Da
domani

CAMBIO…

Capitolo 1 – L'itinerario sconosciuto

Era un lunedì piovoso, quel giorno.
La tipica stagione autunnale stava all'avanguardia, era un periodo cupo anche se era mattina ed era quasi sempre la protagonista la pioggia consistente che non cessava mai di cadere.
Mi ritrovavo a guardare fuori dal finestrino della mia macchina, una seicento di colore blu metallizzato. Al di là del finestrino vedevo solo nebbia e nient'altro.
In quel momento ero indaffarata, mi stavo divertendo con le mie piccole mani; li appoggiavo sul vetro e li facevo scivolare nella condensa gelida. Mi piaceva un sacco lasciare le mie impronte sul finestrino e sentire la freschezza in un attimo. Avrei voluto continuare ma qualcuno mi sgridò all'istante.
In macchina non ero sola, con me c'erano i miei genitori, una coppia normale, sempre taciturna e alla buona.
Al guidante c'era mio padre, un uomo magrissimo, con qualche ruga qua e con la carnagione chiara. Il lavoro che faceva era molto complicato, non lo sapevo spiegare, io dicevo che lavorava come tecnico radio presso una società di telecomunicazioni e si arrampicava sui tralicci proprio come un scimpanzé. Era il classico padre di famiglia e aveva un carattere buono.
Con me era molto affettuoso e faceva di tutto per rendermi felice, ad esempio, si improvvisava inventore quando desideravo un giocattolo nuovo e restava ore e ore in cantina per creare qualcosa adatto a me.
A fianco a mio padre c'era ovviamente la sua dolce metà, mia madre.
Mia mamma era una casalinga doc, la tipica persona che si prende cura della casa e di chi ci abita, era attenta alla nostra immagine e si preoccupava di far stare bene i suoi figli. Fisicamente era molto bella, i suoi capelli erano ricci e scuri e i suoi occhi castani chiari. Il suo carattere era duro ma di sani principi morali e come ogni madre, si impegnava a far crescere me e mio fratello nel miglior modo possibile…educazione al primo posto!
Il mio rapporto con lei era molto intenso, ogni tanto anche morboso, non mi lasciava mai da sola neanche in braccio a qualche famigliare e passava il suo prezioso tempo a cucirmi maglie e pantaloni. Una volta mi ha cucito persino un osarchiotto blu che ben presto divenne il mio migliore amico.
Insomma i miei genitori erano una coppia, fondata principalmente sull'amore che provavano per me.
Intanto l'auto andava, faceva il suo dovere...percorreva un percorso.
Non sapevo dove eravamo diretti, in mezzo a carovane di macchine impazienti e frenetiche regnava solo la mia confusione più totale.
Ero stufa di guardare fuori dal finestrino, così girai la testa verso l'interno dell'auto. Di fianco a me non c'era seduto nessuno, lo spazzo era completamente vuoto anzi semi vuoto. Appoggiato allo schienale, avevo il mio zainetto di colore blu, giallo e un viola chiaro.
Mi sembrava troppo piccolo per portare i libri di scuola, già conoscevo la loro forma ma non sapevo ancora leggere. Io mi limitavo solamente a vedere solo immagini colorate incollate su dei fogli. Ma quel zainetto mi incuriosiva troppo, non era tanto voluminoso ma cambiava forma ogni volta che lo muovevo.
La strada proseguiva senza intoppi ed io incominciavo a stufarmi, avevo le gambe a penzoloni che continuavano a oscillare a ritmo di quel fastidioso motore monotono.

Capitolo 2 – La salita verso il colle

Ormai stavo viaggiando da più di mezz'ora, ero stanca morta e non ne potevo più di stare seduta. Per una bambina di sei anni, era quasi impossibile restare ferma per tanto tempo, meno male che trovai un po' di conforto nel guardarmi attorno; almeno le mie pupille erano libere di muoversi.
Nuovamente fui catturata dal finestrino della mia macchina, era così misterioso e attraente che non

potevo non guardarlo. Era tutto pieno di liquefazione, un vetro gocciolante e offuscato che rifletteva solo le ombre esterne.
Ad un certo punto, però, quel piccolo panello fragile cambiò improvvisamente scenario.
I miei occhi videro una sagoma identificabile oscura, leggermente in movimento, incuriosita di vederci meglio, cercai così di pulire il vetro con la mano.
Mentre facevo un occhiello nella fitta condensa del finestrino, mi ero accorta che il veicolo su il quale stavo viaggiando si inclinava un po'. Stava salendo lungo una ripida salita ed io con lui, il mio piccolo corpicino era come incollato allo schienale.
Si vedeva poco e niente ma si distingueva bene che eravamo nel mezzo di una grande pineta avvolta nella nebbia. Facevo quasi fatica a mettermi nella stessa posizione di prima, una forza maggiore mi stava bloccando al sedile ma questo non mi impedì di continuare a guardare il paesaggio.
In un primo momento, mi colpì la visione di strane figure che spuntavano ogni tanto. Presa dalla curiosità, chiesi subito ai miei genitori che cosa fossero e loro con gentilezza assoluta mi risponderono che erano delle cappelle. Attraverso il parabrezza ho potuto vedere meglio quelle cappelle collocate su ciglio di ciascun tornante.
Quelle piccole costruzioni non erano nulla di speciale, erano fatte di mattoncini rossi, avevano degli archi con in cima una croce e ognuna era dipinta in modo diverso. A malapena riuscivo a distinguere l'una dall'altra per via della luce opaca di quel giorno.
L'auto continuava ad andare percorrendo tornanti a mozzafiato. Sempre in quell'arco di tempo, mi venivano in mente strani pensieri, domande insolite campate per aria e varie sensazioni.
Ma dove mi porteranno? Era la domanda principale del mio pensiero.
Si, anch'io avevo modo di pensare, incominciavo ad elaborare le mie curiosità.

Capitolo 3 – Benvenuta nel tuo tempo

Finalmente dopo un lungo viaggio, la mia macchina rallentò a poco a poco passando vicino a una recinzione. Continuava a piovere a dirotto, anzi la pioggia era aumentata notevolmente, vedevo che stavamo valicando un parco gigantesco fatto da altissimi pini e castagni. Era bellissimo passare sotto a quelle grosse piante e udire le loro gocce di pioggia sul tettuccio dell'auto, era una sensazione molto piacevole.
Quel posto mi tranquillizzava molto anche se mi era nuovo, forse la giornata non era ideale per visitare un parco. Però ad un certo punto, la visione di un cancello, mi fece sobbalzare. Per un attimo il mio sguardo era come smarrito, quasi rapito da quel che stava accadendo. I volti dei miei genitori, erano inspiegabilmente più rilassati del solito.
La nostra entrata in quel luogo così affascinante ma nello stesso tempo misterioso, era quasi gloriosa, avevo l'impressione di varcare un spazio proibito dove regnava un segreto velato.
I miei occhi, attraverso il parabrezza dell'auto vedevano solo alberi sempre verdi ricchi di grinta ed io restavo sempre più incredula e meravigliata a ciò che mi circondava.
Una volta parcheggiati vicino ad una grossa azalea ancora in fiore, mia madre mi prese in braccio e mi tirò fuori dalla macchina mentre mio padre teneva l'ombrello.
Non camminavo ancora all'età di sei anni e nonostante ciò, le mie gambe non riuscivano nemmeno a stringere i fianchi di mia madre.
Mentre cercavo di tenermi stretta al suo ventre, facendo un'enorme fatica osservavo con preoccupazione un edificio in lontananza ma che si avvicinava sempre più a me quando mia madre faceva un passo. Quell'edificio pian piano prendeva la forma di una grande casa, con le mure di color grigio e un tetto rosso.
Come primo impatto non mi piaceva un granché quella casa perché era una figura senza senso in

quell'ambito e poi non era pitturata con dei colori vivaci, sembrava la casa delle streghe!.
Mia mamma continuava a camminare ed io con la testa sulla sua spalla riprendevo i miei pensieri da bambina. Mi chiedevo il perché i miei genitori mi avevano portato in quel posto, loro che mai si sarebbero avventurati con me in un giorno di pioggia per andare da qualche parte.
Improvvisamente, i passi dei miei genitori cambiarono cadenza, mi sembrava che salivamo su un pontile di una nave perché vedevo sotto di me un pavimento gommoso. Era per davvero una pedana leggermente in pendenza rivestita in gomma e aveva pure un scorri mano di fianco. Che fosse un pontile di una nave non lo potevo accertare con sicurezza ma di fatto stava che gli assomigliava tanto.
In quel istante non capivo più che stava accadendo.
Mi tempestavo di domande mentre salivamo quella piccola pendenza, mia madre e mio padre erano impazienti di arrivare a destinazione, lo capivo dal modo frettoloso di camminare. La mia mente mi suggeriva che forse eravamo arrivati a destinazione, un arrivo alquanto sconosciuto e difficile da comprendere.
In quel momento, ero talmente distratta dal quel scroscio battente sulla tettoia di vetro, che non riuscivo neanche ad orientarmi, le mie domande erano talmente confuse che rispondermi era impossibile.
Intanto eravamo giunti davanti ad una porta di legno massiccio, la vidi anch'io perchè mi ero momentaneamente girata. Mio padre aprii quella porta e fece entrare mia madre con me in braccio.
Mi guardavo attorno con un noto smarrimento, tutto era più grande di me.
Eravamo appena entrate in un atrio molto accogliente, il pavimento era di color marrone chiaro e le pareti sul verdino chiaro e aveva immense vetrate che si affacciavano su un piccolo giardinetto. Illuminavano ogni angolo della stanza facendola diventare una sfera di cristallo dove si poteva prevedere ogni animo di ognuno di noi.
Mi affascinò subito l'atmosfera che tirava in quel piccolo quadrato comunicante con altre stanze e mi attirò all'istante quel profumo di incenso che propagava la tranquillità dei benvenuti.
Successivamente,mia madre mi fece posare per terra, tenendomi solo dalle braccia, ero ridicola per come stavo in piedi. Sembravo un'equilibrista, non ero ancora in grado di tenere le gambe diritte e avevo tremolii da tutte le parti.
Ero una bambina che non sapeva ancora parlare, per comunicare usavo il mio lamento e avevo sempre un bavaglio al collo, preferibilmente di colore rossa che non permetteva di bagnarmi quando sbrodolavo.
Cercavo invano di sostenermi da sola e tra un oscillazione e un cedimento ero riuscita perfettamente a stare in piedi. Per mia madre era normalissimo tenermi in piedi ma in quella circostanza non si accorgeva del mio sforzo.
Mia madre in quel momento era assente, quasi distratta, attendeva ansiosamente qualcuno.

Capitolo 4 – Comprendere il mondo di Maria Rosa

Intanto mio padre era improvvisamente sparito nel nulla, era come volatilizzato in quella stanza così ampia che i miei occhi facevano fatica ad inquadrarla tutta. La nostra attesa era durata ben dieci minuti, il tempo necessario per poter famigliare con l'ambiente nuovo.
Mia madre continuava a tenermi sotto le ascelle, donandomi un po' del suo equilibro.
Dopo un po', vennero verso di noi due persone; era mio padre con la solita camminata da signore e l'altra persona era una donna vestita in modo elegante.
Mi sembrava una signora di una certa età, indossava una gonna nera fino alle ginocchia e un maglione blu. Al collo indossava un appariscente crocifisso.
Subito si mise a parlare con i miei genitori, di solito chi si fermava a salutare mia madre immediatamente dava retta anche a me ma quella signora fece finta di non vedermi.

Continuava a parlare gesticolando, forse si stava semplicemente presentando o forse no, non riuscivo a capire perché aveva una voce troppo bassa e timida.
Osservavo ripetutamente i suoi occhi verdi che schiarivano la sua cute un po' vizza. Non faceva altro che guardami, dall'alto verso in basso, sembrava che mi esaminava da cima a fondo.
Ad un tratto, senza interrompere il discorso con i miei genitori, si avvicinò a me e mi fece una carezza. La sua mano sfiorò con delicatezza la mia guancia destra come se sapeva già le mie debolezze. In quell'atteggiamento di amorevolezza capii che per lei ero già diventata una figlia prediletta.
In seguito, mi sussurrò piano il suo nome mentre tratteneva la mia mano e osservava con prudenza tutti i miei difetti.
"Ciao, io mi chiamo Maria Rosa" mi disse con gentilezza.
Io non risposi, anch'io ero timida forse più di lei.
Difficilmente palavo con chi non conoscevo, le persone nuove mi facevano paura e Maria Rosa era una di quelle. Solo dopo veniì a conoscenza che un infermiera.
Dopo mille sguardi persuasivi e interrogazioni sul mio conto, Maria Rosa con i miei genitori mi portarono a visitare tutto l'edificio.
Così ero nuovamente in braccio a mia madre, la stringevo forte mentre camminava in quei ampi corridoi che mi davano l'impressione di essere infiniti.
Tenevo sempre gli occhi bassi, dalla spalla di mia madre vedevo scorrere tanti strati diversi di pavimento. Sentivo solo suoni in quelle corsie, mi sembrava di essere in un grosso tunnel, dove ogni ronzio rimbalzava sulle pareti avvolte e rimbombava nel mio udito.
Avevo le palpebre semi chiuse, ero spaventata.
Dentro di me, percepivo che qualcosa di nuovo mi attendeva all'uscita di quel tunnel, mi piaceva essere cullata dalle vibrazioni di mia madre ma sapevo che molto presto la mia vita sarebbe cambiata.
Mio padre camminava di fianco a mia madre mentre la signora Maria Rosa era davanti a loro, erano entrambi taciturni.
Ad un certo punto con molta delicatezza mia madre si fermò indubbiamente eravamo arrivati a destinazione, cosa c'era davanti a me non lo potevo sapere perché ero girata di spalle.
Mia madre mi fece cambiare posizione e mi ritrovai nuovamente in equilibrio su me stessa.
Provai a spalancare gli occhi, vidi un bagliore che si gettava nettamente nell'interno del mio corpo, mi dava quasi fastidio quella luce proveniente da chissà dove.
In piedi, appoggiata a mia madre, facevo enormemente fatica a tenere su la testa e ogni movimento del mio corpo era incontrollabile per me; anche solo guardare semplicemente davanti a me mi era difficile.
Per guardare qualcosa dovevo oscillare ininterrottamente col capo, di qua e di la, per realizzare meglio che cosa c'era intorno a me. Così, piano, piano iniziai a fare la danza della mia testa, un innocente gesto di disapprovazione che mi serviva come un metodo per vedere.
I miei genitori, sempre con la guida di Maria Rosa, mi avevano portata in una stanza dalle pareti rigate di colore giallo.

Capitolo 5 – Il ruolo dell'alunna e della maestra

Con molta curiosità, incominciai ad ispezionare ogni cosa e solo poco dopo realizzai dove mi trovavo.
Ero capitata in una stanza molto spaziosa e luminosa.
Cercavo di rimanere in equilibro sulle mie gambe mentre guardavo attentamente dappertutto; in fondo alla stanza c'erano delle grandi finestre che si affacciavano sul parco, di fianco a me c'era attaccapanni a muro con appesi una fila di giubini. Infine nel mezzo della stanza c'erano dei banchi con le rispettive sedie sparpagliate per il locale .

Trovai curioso un grosso armadio e una lavagna posizionati in un angolo, erano due oggetti che non ho mai visto fino ad ora e dovevo ammettere che mi meravigliavano. Anche se non conoscevo con esattezza la loro funzione, trovavo interessante solamente la loro forma.
Li fissavo un po' trepidamente mentre stringevo forte mia madre, ero molto incuriosita ma allo stesso tempo desideravo andare via dal quel luogo sconosciuto. Volevo tornare a casa, ero spaventata da tutto questo.
I miei genitori non mi davano retta, rispondevano alle mille domande dell'infermiera Maria Rosa con molta diligenza. In quel momento avrei tanto voluto piangere per attirare un po' la loro attenzione e lo stavo per fare se non era per quel sottofondo strano.
In quella stanza c'erano dei rumori, a differenza degli altri erano molto più vicini, forse ad un passo da me. Non comprendevo bene la loro provenienza, non sapevo se erano parole o suoni causali, erano troppo bassi per captare da dove venivano.
Allora mi misi ad ascoltare con più attenzione, sembravano delle voci di bambini ma con una variante...il loro linguaggio pareva incomprensibile.
Rimanevo immobile con le gambe semi piegate, ero stanca di stare in piedi ma non potevo fare altro che aspettare il termine della chiacchierata tra i miei genitori e Maria Rosa. Non finivano mai di parlare, di discutere, di chiarirsi, ogni pausa di silenzio che facevano era sempre un momento buono per smettere ma loro subito dopo riprendevano un altro argomento.
Così mi annoiai per il resto della loro discussione fino a quando non senti chiamare il mio nome.
La mia paura di essere in un posto nuovo, non mi fece accorgere che in quel locale, oltre ai miei genitori e alla infermiera Maria Rosa c'erano anche un gruppo di bambini con una signora. Ed era proprio quella signora che mi aveva chiamato.
Così, immediatamente puntai il mio sguardo verso di loro, erano come una freccia veloce senza un bersaglio ben preciso i miei occhi; tutti guardavano in modo sbalordito il mio volto.
Li osservavo uno ad uno con una notevole diffidenza mentre si divertivano a sotto voce. Ridevano e scherzavano proprio come dei veri fratelli e comunicavano in un modo completamente diverso dal mio.
Solo poco dopo, l'infermiera Maria Rosa, interruppe il discorso con i miei genitori e si avvicinò a me. Chinandosi di fronte a me, mi fece un sorriso e mi presentò quella donna che girovagava fra i banchi.
Si chiamava Anna, ma tutti la chiamavano maestra Anna, era una donna dai capelli lunghi di color nero, di altezza era una via di mezzo e una faccia molto simpatica. La signorina Anna in quel momento. era seduta accanto ai banchi e stava aiutando dei bambini. Si presentava come una giovane maestra con un sorriso smagliante che ci teneva tanto al suo lavoro. Osservava i suoi alunni con molta cautela, non li perdeva mai d'occhio ed era sempre attenta al loro minimo spostamento.

Capitolo 6 – Un seggiolone per esplorare

La maestra Anna mi aveva sorriso proprio in quel preciso momento.
Nel frattempo, l'infermiera Maria Rosa riprendeva quel caotico colloquio con i miei genitori mentre io accarezzavo affettuosamente la gamba materna e rivolgevo uno sguardo timido verso la signorina Anna.
I nostri sguardi si incrociavano più volte, da subito si stabilì un feeling speciale tre me e la maestra Anna; avvertivo di già una certa simpatia verso i suoi confronti. Eravamo due perfette estranee ma da come ci guardavamo sembravamo due amiche di vecchia data.
Ad un certo punto, mia madre interruppe quel gioco di sguardi e mi prese nuovamente in braccio. Non sapevo dove mi stava portando ma essere fra le sue braccia mi rassicurava molto. Peccato che la mia permanenza in braccio è durata pochissimo.

Con una certa disinvoltura, mia madre mi mise senza esitare su un seggiolone.
All'inizio provai mille sensazioni tutti in una volta, per me era la prima volta che mi sedevo su un seggiolone; era come stare in un'altra dimensione, su un altro pianeta. Era molto comodo, perché era imbottito da una morbida spugna a fiori di colore violetto.
La sua forma era diversa da tutte le altre sedie, aveva due grandi appoggia braccia e l'appoggia schiena abbracciava tutto il mio dorso.
La cosa che mi colpiva notevolmente era una specie di cuscino molto piccolo che divaricava le mie gambe, assomigliava tanto a una piccola testuggine nera aggrappata alla mia sedia. In realtà era un divaricatore è aveva la funzione di non farmi scivolare.
Osservavo attentamente il trabiccolo, le mie palpebre si aprivano e si richiudevano quasi incredule da ciò che stavano vedendo ma le curiosità non erano ancora finite. Solo dopo avevo notato che la pedana del mio seggiolone era dotato di due stringhe. Servivano per legare i miei piedi che non restavano mai fermi.
Mentre facevo tutte le mie osservazioni accuratissime nei minimi dettagli, i miei genitori erano accanto a me che stavano presentandomi alla maestra Anna. Mia madre notavo che era un po' nervosa, mentre rispondeva alle domande mi accarezzava una ciocca di capelli invece mio padre era sempre taciturno e mi teneva la mano.
Finalmente, avevo trovato una stabilità su quel seggiolone che restava sollevato da terra grazie ai lunghi sostegni in ferro. Sembrava di galleggiare sopra a quel pavimento lucido di colore blu.
Non mi rendevo ancora conto ma proprio da lì incominciava la mia avventura da alunna. A dire la verità non mi sentivo per niente una scolara anzi non sapevo neanche cosa volesse dire. In quel istante mi sentivo un'astronauta, semi pronta per partire nello spazio.
Davanti a me non c'era il solito banco che avevano tutti, il mio era decisamente diverso.
Si distingueva fra gli altri banchi perché aveva una forma strana, simile alla luna però messa in orizzontale. Era di colore blu oscuro e aveva due supporti invece che quattro.
Ero un po' frastornata in quella dimensione fatta di colori e rumori, i miei genitori erano sempre al mio fianco che discutevano con la mia futura maestra.
Stavo a malapena diritta su quel seggiolone traballante, cercavo di scoprire senza esitare quel tavolo così accogliente che attirava i miei occhi. Con molto delicatezza presi la decisione di appoggiarci le mani sopra. Il mio tatto era molto incerto perché non riuscivo a stendere completamente le mani ma nonostante ciò percepivo nei pugni un senso di freschezza.
Su quel tavolo blu, le mie mani chiuse a pugno assomigliavano a dei sassi in un torrente. Con le mani appoggiate sul banco mi sentivo più sicura e più stabile. Quel immediato cambiamento scaturì nei miei genitori lo stupore; anche solo un mio piccolo movimento per loro significava tanto.
In seguito alla mia scoperta di stabilità, la maestra Anna mi appoggiò sul banco un foglio bianco e un barattolo di colori. Io rimasi un attimo esterrefatta da tutto ciò, ero divisa tra il desiderio di provare a sfiorare quelle stranezze e il timore di non riuscire ad afferrarle. Ero molto indecisa, non sapevo che cosa fare se provare o no a toccare quei pennarelli ma ad un tratto la mano della maestra anticipò il mio desiderio.
Sotto il sottofondo dei miei genitori, che discutevano costantemente con l'infermiera Maria Rosa, la maestra Anna mi insegnò a disegnare.
Incominciamo assieme ha fare dei cerchi colorati, erano molto buffi perché non li facevamo uno perfetto; la mia mano andava perdutamente storta come tutto il mio corpo su quel seggiolone.
Il volto di Anna era sereno e fiero di farmi disegnare, per ogni riga sbilenca tracciata mi faceva un sorriso bello come quel sole che mi illuminava la mia prima lezione. Sicuramente ero una frana a disegnare, cosa che non potevi non notare ma la maestra Anna era tanto incuriosita dal mio scarabocchio che fece subito un tentativo.
Aveva lasciato momentaneamente la mia mano libera.

Così ho iniziato ha tracciare delle righe che purtroppo non si fermavano sul foglio ma continuavano a gareggiare sul il mio banco. Ogni qualvolta che le righe si avvicinavano a me, venivano bagnate e contemporaneamente sfumate dalla mia saliva che li trasformava in dipinti molto originali.

Capitolo 7 – L'abbandono e il ritrovo

Continuavo a disegnare sul foglio in completa autonomia, era più pulito quel foglio bianco che il tavolo!. (ma questo era solo un piccolo particolare)
Mentre ero indaffarata a scarabocchiare, si avvicinarono entrambi miei genitori e con un sorriso mi dettero un bel bacio sulla fronte. Li ho sorriso all'istante, l'affetto dei miei famigliari era molto importante per me e le loro coccole mi rendevano felice.
Mi guardavano entrambi con due occhi quasi dispiaciuti.
Non capivo il perché del loro rattristamento improvviso, i loro sguardi volevano assolutamente schivare i miei occhioni infantili quando mi diedero la tremenda notizia che sarebbero andati via senza di me. A quel punto ero tentata di piangere perché volevo che rimanevano qui con me.
Si sa, un distacco è sempre una cosa brutta, figuriamoci per una bambina!.
Io con i miei genitori avevo una ventosa straordinaria, non mi allontanavo mai da loro neanche se dovevo andare in braccio a mio fratello. Ammetto che il mio rapporto con mia madre e con mio padre era un po' esagerato ma in quel momento non potevo distaccarmi da loro così su un piede.
Ma non c'è stato verso di convincerli a rimanere con me, pian piano abbandonarono la stanza insieme all'infermiera Maria Rosa lasciandomi sola con la maestra Anna e i suoi alunni. Ero in preda dal panico, mi veniva da piangere, a tutti i costi volevo mia madre e mio padre qui con me. In quella circostanza nessuno mi poteva consolare, neanche la maestra Anna che mi stava guardando e provava a farmi ridere facendo qualche morfia.
Senza aspettare un altro minuto in più, scoppiai in un pianto liberatorio. Immediatamente la maestra Anna per distrarre la mia malinconia, mi presentò i miei nuovi compagni di classe.
Erano tutti seduti con le braccia conserte, stavano tranquillamente sentendo il mio capriccio. Mi osservavano con molta curiosità da cima a fondo ma nessuno di loro ebbe il coraggio di salutarmi.
Anch'io guardavo loro intensamente, sembravano tutti uguali, a parte la statura che li differenziava un po' ma per il resto mi appariva tutto analogo; sembravano fatti tutti con lo stampino!. Stessi allineamenti, stesso modo di vestire e stesso modo di comportamento in classe.
Ma sbagliai a pensarla così e me ne sono accorta solo quando hanno incominciato a presentarsi: il loro modo di parlare era completamente diverso l'uno con l'altro.
"Io sono Andrea" mi disse un bambino con una voce timida. Andrea era simile a me, era in carrozzina posizionato vicino ad un banco, su il quale erano appoggiate due scatole grigie.
Poi dall'ultimo banco vienii una voce quasi incomprensibile. Era Antonio, senza perder tempo notai che il più carino della classe, anche se era seduto sulla sedia si vedeva che era il più alto di tutti, aveva la carnagione scura e gli occhi e i capelli marroni.
Mentre la maestra Anna mi stava accarezzando il capo per tranquillizzarmi, mi salutò anche Carmine, un bambino già sviluppato per la sua età. Già da prima avevo notato che aveva un carattere chiuso e tutti lo temevo perché era sempre con il muso e aveva un vocione da orco.
Poi venne accanto a me Francesca, una bambina davvero molto graziosa, con una caratteristica che mi piaceva molto, aveva i capelli biondi. Ho sempre desiderato di avere i capelli biondi! Però non mi convinceva tanto perché aveva due apparecchi dietro agli orecchi e parlava in modo strano proprio come un simpatico robot.
Infine c'era Fabrizio che richiamava sempre l'attenzione con qualche burla, tutto quello che si poteva dire di lui era che aveva una faccia da furbetto. Fisicamente era magro, aveva gli occhi castani e i

capelli corti con la frangia a ciuffo ribelle.
Così si presentarono tutti i miei compagni di classe, per un locale così ampio mi sembravano veramente in pochi quei bambini.
Ora era arrivato il mio turno, mi dovevo presentare anch'io come avevano fatto loro. Tutti mi guardavano rimanendo in silenzio, aspettavano la mia presentazione che man mano ritardava sempre più.
Per me era problematico riuscire a scandire bene il mio nome, cosi la maestra Anna mi aiutò con pazienza nel dire "Mi chiamo Floriana". n quella circostanza era tutto così palese, mi sembrava di essere sullo spazio, ognuno di noi era un pianeta distinto dall'altro.
Finalmente in quell'aula si era rotto il ghiaccio, ognuno di noi si esprimeva a suo modo, tanto da sembrare di essere sullo spazio; ogni bambino era un pianeta distinto dall'altro.

Capitolo 8 – Esaminata in una scatola di latta

Passammo delle ore gradevoli a ridere e scherzare proprio come tra amici di sempre. Nonostante il mio magone per la mancanza dei miei genitori, mi stavo divertendo con i miei nuovi amici e incominciavo a fare amicizia con alcuni di loro.
La prima ad avvicinarsi a me fu Francesca, non era per niente timida anzi mi parlava in continuazione. Io per paura non parlavo ancora con nessuno, osservavo e ascoltavo soltanto. Francesca mi presentò meglio i nostri compagni, dandomi la possibilità di conoscerli individualmente e poi mi fece visitare l'intera aula.
La voce di Francesca andava man mano ad essere più comprensibile per le mie orecchie; nella mia aula tutti avevano un linguaggio proprio ma bastava davvero poco a capirlo.
Così mi integrai parzialmente nella mia classe, rimanendo composta nel mio banco mentre la maestra Anna ci faceva lezione.
Fino a che qualcuno bussò misteriosamente alla nostra porta.
La maestra Anna con un tono sereno domandò "Chi è?" e successivamente entrò l'infermiera Maria Rosa.
Aveva una camminata frettolosa, come di chi si voleva sbrigare al più presto, spingeva una vecchia carrozzina in ferro; un po' arrugginita ma alquanto graziosa. Si fermò proprio acconto al mio tavolo e con una voce professionale chiese il permesso alla mia maestra se mi poteva portare via.
Ero terrorizzata all'idea di andare con lei, io non ci volevo stare nelle mani di un'infermiera, chissà dove mi avrebbe portato!. Questi erano i miei pensieri mentre attendevo con ansia la risposta della mia maestra, speravo tanto che dicesse di no e che mi facesse rimanere in classe.
Ma Anna alla domanda di Maria Rosa, acconsentì immediatamente senza nemmeno interessarsi su dove mi avrebbe portato.
A tal punto, mi sono messa a strillare, proprio non mi andava a gioiello di andare con l'infermiera Maria Rosa e gliel'ho fatto capire in tutti i modi, anche con i capricci. Ma non c'è stato verso, alla fin fine sono dovuta per forza con lei.
Uscite dall'aula, io e l'infermiera Maria Rosa avevamo attraversato vari corridoi, continuavo a piagnucolare mentre sentivo il vigoroso rumore della carrozzina che scivolava lungo il pavimento. Mi sembrava di stare in un barattolo di latta e di navigare lungo un fiume pieno di timori.
Il mio viaggio terminò solo quando arrivammo dinanzi a una porta; anche un'insignificante ingresso mi spaventava molto e questo non calmò di certo il mio pianto, anzi venne alimentato.
L'infermiera Maria Rosa che non dava assolutamente retta ai miei pianti, prima bussò delicatamente e poi aprì quella soglia.
Una luce immensa investì in pieno il mio viso, non riuscivo a vedere nulla per quanto era forte!. Poi piano, piano, ho incominciato ad aprire gli occhi e vidi i raggi del sole che entravano dalla finestra.
Poi girando lentamente il capo, per soddisfare le mie curiosità, vidi un uomo in camice bianco molto

serio seduto su una scrivania.
Il mio pianto si placcò immediatamente, non volevo farmi vedere con le lacrime da un sconosciuto. Lo guardavo attentamente mentre singhiozzavo, era un uomo anziano, basso di statura e con pochi capelli. Portava gli occhiali e un anello in oro sulla mano destra. Di professione faceva il dottore.
Dopo che i nostri sguardi si sono incrociati, si mise subito a parlare sottovoce con l'infermiera Maria Rosa.
Non capivo nulla di quello che dicevano, ero un po' spaventata, aspettavo invano che mi dessero retta.
Mentre discutevano tra loro, più volte ho sentito pronunciare amichevolmente da Maria Rosa il nome del dottore. Si chiamava Rubino, quel omino con il camice bianco.
Una volta che avevano finito di parlare, il Dottor Rubino mi ha preso in braccio e mi ha messo su un lettino, dove incominciai ad agitarmi tutta. Avevo una paura folle di cadere giù, quel lettino mi sembrava alto come un grattacielo!.
Sia l'infermiera Maria Rosa che il Dottor Rubino, mi guardavano con occhi da esaminatori, nelle loro espressioni c'era il desiderio di visitarmi; dopo avermi svestito e fatto rimanere in canottiera e in mutande incominciarono ad esaminarmi a fondo.
Non ero mica felice di sentire le loro mani sul mio corpo, toccavano da tutte le parti e in punti precisi che mi provocavano un enorme fastidio. Mentre mi visitavano, Maria Rosa e il Dottor Rubino riprendevano il loro discorso. Mi osservavano e tiravano conclusioni.
Io ero sdraiata, stavo in silenzio, respiravo a fatica per via dell'ansia, ero come impasto sotto le loro mani; mi giravano e rigiravano come volevano.
Poi quando mi fecero cambiare posizione che mi metterono a pancia in giù, scoppiai in un pianto liberatorio. Detestavo quella posizione, mi mancava il respiro e mi sentivo pressata dal mio stesso peso. Ma c'era un motivo perché mi avevano messo a pancia in giù.
Lo scoprii solo poco dopo quando sentii un pizzico nel mio posteriore.
Era la mia prima puntura della mia vita, che ricordo, piansi tanto dal dolore che neanche Maria Rosa prendendomi in braccio riusciva a tranquillizzarmi.

Capitolo 7.1 – Entrare a far parte della Nostra Famiglia

Quell'esperienza terribile mi fece capire che ero diventata a tutti gli effetti un componente di una grande famiglia.
Come tutti quelli che soggiornavano nella scuola, anch'io avevo una cartella clinica posta nell'armadio; era molto preziosa perché non me la facevano vedere mai ma sapevo che sulla copertina c'era scritto il mio nome e il mio cognome e poi c'era in grande la scritta "La Nostra Famiglia". Da un semplice raccoglitore in cartone, iniziava il mio lungo percorso, proprio come un marinaio che abbandona il proprio suolo per imbattersi verso un'avventura.
Da lì passarono anni e anni. Ricordo ben poco della mia lunga permanenza alla Nostra Famiglia ma di certo fu la scalata più importante della mia vita.
Una gran parte delle miei giornate, le passavo in quell'istituto che la maggior parte dei bambini la chiamavano affettuosamente scuola.
I primi mesi furono i un po' burrascosi per me, perché non conoscevo ancora nessuno, mi dovevo adattare al nuovo ambiente, sia le mie maestre che i miei compagni notavano che ero un po' svampita, per forza, non riuscivo a capire perché mia madre e mio padre mi avevano portato li.

Capitolo 8 – In pullman con Paola

Come ogni mattina, la mia giornata iniziava con la prima colazione; una bella tazza di tè tiepido con tanti biscotti era l'ideale. Ero un'amante del tè, mi piaceva un casino. Mi arrabbiavo tanto quando mia

madre mi preparava il latte al posto del tè, diceva che mi faceva bene ma io non riuscivo a digerirlo e poi aveva un gusto che non mi piaceva.
Venivo sempre imboccata da mia madre perché mio padre andava al lavorare molto presto.
Intanto che mangiavo, guardavo i cartoni animati; ogni volta mi incantavo a vedere quei pupazzi alla tele non mi rendevo conto se avevo finito di bere il tè.
Una volta che finivo di fare colazione, mia madre mi vestiva,mi lavava e dopo avermi sistemata tutta per bene, mi accompagnava alla fermata del pullman.
Siccome abitavo un po' lontano da scuola, usufruivo anch'io come gli altri bambini del trasporto messo a disposizione dalla Nostra Famiglia.
La nostra attesa durava dieci minuti prima dell'arrivo del pullman, sia che c'era il sole o il diluvio universale, noi due aspettavamo un pulmino di colore blu. Quanto arrivava, c'era sempre una giovane donna che mi accoglieva, mi aiutava a salire e a sedermi sul sedile. Una volta seduta, mi legava con una fascia blu che abbracciava teneramente il mio girovita e il sedile.
Toccavo quel morbido sedile e sprofondavo subito nella morbidezza. Quando il pullman partiva avevo sempre il magone perché vedevo l'immagine di mia madre allontanandosi sempre più. Il distacco da lei era sempre così immediato e insopportabile che dovevo subito trovare una distrazione per colmare la nostra lontananza.
Nel pullman ci stavo si e no mezz'ora, ero una bambina che amava restare in silenzio e che adorava molto osservare fuori dal finestrino. Mi piaceva guardare il paesaggio, gli alberi che occupavano qua e la il territorio e le macchine.
Quando non ero rapita da qualche veduta meravigliosa, spesso la mia attenzione era rivolta a quella giovane donna di nome Paola che ci controllava per tutto il tragitto.
Trovavo che era donna bellissima, aveva gli occhi castani, una chioma riccia e bionda ed era sempre truccata; portava un rossetto alquanto acceso, proprio come una bambola.
La signorina Paola, vagava tra i sedili del pullman e sistemava chi non stava seduto in modo corretto. Non tutti eravamo in grado di stare seduti bene; c'era chi si appendeva da un lato piuttosto che dall'altro e chi come me tendeva a scivolare.
Il viaggio giungeva al termine, quando vedevo in lontananza l'ingresso del bosco con ai bordi le solite cappelle.
Muovevo ripetutamente le gambe per la contentezza di essere arrivata a destinazione,quando ero particolarmente felice iniziavo ad agitarmi tutta e facevo delle cose strane, come quella di altalenare velocemente le gambe.
Quando il pullman si fermò definitivamente vicino all'ingresso della scuola, la signorina Paola fece prima scendere prima i bambini autonomi, accompagnandoli fin dentro la scuola e poi fece scendere anche noi in carrozzina.
Dopo un po' arrivò anche il mio turno.
La signorina Paola dopo esser di nuovo salita sul pullman, mi prese delicatamente fra le sue braccia e pian pianino senza darmi troppi scossoni scese quei tre gradini dell'autobus.
Le sensazioni che provavo in quel momento erano tante.
Pur essendo una estranea per la signorina Paola, mi piaceva molto quando mi prendeva in braccio perché era come se abbracciava la propria figlia, era troppo tenera!. Poi era piacevole stringere a sé una donna che aveva un buon profumo, sembrava che stetti in braccio ad un fiore.
Così entravamo a scuola, sempre da quel famoso ingresso dove in passato ci ero entrata con i miei genitori.
Una volta entrata all'interno della scuola, la signorina Paola, come consuetudine, si fermava in un piccolo atrio zeppo di carrozzine.
I primi tempi, leggeva attentamente l'etichetta posta ai lati della carrozzine. Quando aveva trovato l'etichetta con su scritto il mio nome, mi sistemava al suo interno e poi mi spingeva.

Così io e la mia scatola di latta, nonché la mia carrozzina, venivamo spinte fino ad un enorme porta a soffietto color bianco a strisce nere. Oltre quella porta, si affacciava come un mattutino sorriso il mio inizio alla Nostra Famiglia.

Capitolo 9 – La nostra preghiera mattiniera

Ero entrata in quel salone con lo spirito di iniziare un nuovo giorno.
La signorina Paola mi aveva posizionata di fianco ad una sedia vuota e dopo avermi salutato con il suo meraviglioso sorriso se ne andò via, lasciandomi sola con gli altri bambini.
Quella stanza, delimitata da una porta a soffietto, era molto vasta e illuminata dal sole che entrava dalle finestre e si distendeva per tutto il pavimento marrone a scacchi.
Ogni mattina, prima di iniziare le nostre attività scolastiche, ci radunavamo tutti nel salone con le nostre maestre. Eravamo tutti seduti in cerchio ancora con le giacche indossate, chi era seduto sulle sedie e chi sulle banche ad eccezione di noi che eravamo sempre sulle carrozzine; già di prima mattina facevamo un gran baccano tutti assieme.
Tutti gli altri bambini giocavano e scherzavano fra loro mentre io, ancora un po' assonnata, me ne restavo in silenzio ad osservali. Tutti avevamo una caratteristica fisica e psichica che ci distingueva dall'altro; ad esempio c'era quello con le mani malformate, quello che camminava con le stampelle, quello senza le mani e quello che parlava da solo. Ogni bambino aveva un suo problema visibile o invisibile ma per me era indifferente. Davanti ai miei occhi, tutti erano uguali, certo anch'io avevo le mie simpatie e le mie antipatie ma in ogni modo cercavo di essere amica di tutti.
Stavamo tutti aspettando, la signora che suonava quel vecchio pianoforte posizionato in un angolo della stanza.
Si chiamava Rina, quella donna che entrava in punta di piedi nel salone, l'accompagnava sempre una donna più giovane sotto braccio. La signora Rina era una donna non vedente da un occhio, era magra e portava gli occhiali. Aveva sempre un'acconciatura riccia sempre ordinata,
Come ogni mattina, veniva da noi per accompagnarci con il pianoforte nella nostra preghiera mattiniera.
Già quando arrivava con la sua accompagnatrice personale, noi dovevamo fare automaticamente silenzio. Si sedeva su un sgabello e dopo averci invitato a fare il segno della croce, iniziava a suonare il piano.
Noi cantavamo a squarcia gola, non era importante se eravamo intonati o stonati, contava solo con quale spirito lodavamo dio. Battevamo le mani tutti assieme al ritmo delle melodiche note di Rina e assieme alle nostre maestre, ci auguravamo una buona giornata.

Capitolo 10 – Vi presento la mia aula

Dopo la preghiera del mattino, le nostre maestre ci portavano direttamente in classe.
Uscivamo tutti dal salone seguendo un ordine preciso; prima i bambini della scuola materna che si tenevano teneramente la mano e poi noi, scolari un po' cresciuteli con tanta voglia di fare bisboccia. Le carrozzine erano le penultime ad uscire.
Anch'io facevo la mia uscita trionfale, venivo quasi sempre spinta dalla mia maestra che raramente cedeva il suo posto ad un mio compagno.. Insieme ci dirigevamo verso l'ascensore che conduceva al piano superiore, dove era collocata la nostra aula.
Tutte le volte, era un impresa spingere la mia carrozzina perché non era facile manovrare una quattro ruote in una folla di bambini. La mia maestra doveva stare molto attenta a non andare contro alle caviglie degli altri. Specialmente quando eravamo incolonnati per prendere l'ascensore; si formava

sempre una fila chilometrica di carrozzine tutta compatta che quasi facevano fatica a non toccarci l'uno con l'altra. Quella serpentina, mi sembrava una vera e propria imbarcazione di carrozze, ognuna con una sciccheria diversa dall'altra.
L'ascensore era troppo piccolo per portare tutta la mia classe, così io e la maestra siamo saliti mentre i miei compagni hanno preso le scale. Mentre si chiudevano le porte dell'ascensore, notavo che lo sguardo della mia maestra era un po' preoccupato; forse si sentiva in colpa che aveva lasciato andare i miei compagni dalle scale assumendosi la propria responsabilità. Mentre io ero molto entusiasta di salire con l'ascensore ed ero impazzente di arrivare a destinazione.
All'apertura dell'ascensore, c'erano tutti i miei compagni ad aspettarmi e dopo che la maestra mi ha tirato fuori dalla cabina, siamo andati tutti verso la nostra aula.
Giunti davanti alla porta della classe, i miei compagni hanno incominciato a scalpitare e a spintonarsi un po'. Una volta entrati in classe, i miei compagni, si sono tolti le giacche e si sono messi a sedere. Più o meno feci la stessa cosa anch'io, con l'aiuto della maestra mi sono tolta la giacca e dopo mi sono seduta sul mio seggiolone.
Ogni volta che entravamo in classe, ritrovavamo immediatamente la nostra tranquillità, la nostra quotidianità e tutto ci sembrava tutto più famigliare; a partire da quelle buffissime pareti rigate gialle e i banchi uniti nel centro della stanza.
Non sapevo il perché ma ero contenta di essere tornata nella mia classe, dove tutti mi avevano accolta per la prima volta.
Della nostra classe mi piaceva tutto ma c'era qualcosa che mi colpiva maggiormente. Erano le nostre immense vetrate che ci regalavano una splendida visione....Il parco della scuola con un enorme bosco di pini e castani.
Quando la maestra ci consegnava ad ognuno di noi i rispettivi quaderni e i rispettivi astucci, in quel momento iniziavano ufficialmente delle nostre attività. Così incominciavamo a lavorare, ognuno per conto suo; c'era chi faceva un disegno a piacere, chi colorava una figura e chi leggeva aiutandosi con il dito.
Mi mettevo all'opera anch'io a modo mio, con la testa china sul tavolo sprigionavo tutta la mia fantasia in un scarabocchio colorato. Ero concentratissima nel fare dei cerchi. Ci mettevo tutta la mia volontà per farli perfetti ma non ci riuscivo, impiegando tutta la mia fatica per niente.
Ero una bambina che perdeva le forze facilmente, necessitavo ogni tanto di un riposo fisico; così quando mi sentivo stanca mi fermavo, alzavo la testa e guardavano intorno a me.
Spesso, durante la mia breve pausa, mi capitava di sbirciare fuori dalla finestra. Più volte vedevo saltare tra un ramo e l'altro dei piccoli scoiattoli. Adoravo quei simpatici animaletti con la coda così lunga e s molleggiata che somigliava tanto ad un punto interrogativo!
La mia passione per gli scoiattoli è nata grazie ai racconti sorprendenti di mio padre; quando passavamo un po' di tempo assieme, mi raccontava tutto sulla vita dei scoiattoli. Io rimanevo sempre incantata dai suoi racconti e quando li vedevo dal vivo mi entusiasmavo alla grande.
Quando li vedevo fuori dalla finestra, mi immaginavo di giocare con loro a nascondino. Li seguivo con lo sguardo nei loro percorsi, dovevo ammettere che erano molto veloci, se la svinavano alla grande facendomi perdere le loro traccie. Sospirando, mi chiedevo dove andavano con tutta quella fretta a nascondersi in quel bosco così oscuro da farmi quasi timore.
Dopo aver giocato fantasticamente con i miei amici scoiattoli, tolsi lo sguardo da quel bosco per ritornare nel mio mondo da scolara; tutto era come lo avevo lasciato prima di incantarmi, i miei compagni facevano il solito casino mentre la maestra tentava di fargli fare i compiti.

Capitolo 11 – Insegnare in un modo differente

Nella mia sezione, c'erano tre maestre che ci insegnavano materie differenti fra loro.

La maestra Anna ci faceva studiare la matematica, la maestra Cristina ci insegnava la religione cattolica e infine con la maestra Fiorella imparavamo a leggere e a scrivere.
Non so se faceva parte della normalità ma nella nostra classe, ognuno di noi seguiva un programma scolastico differenziato; era come se le nostre maestre sapevano già fin dove potevamo imparare ed erano a conoscenza dei nostri limiti di comprensione.
Così, aveva inizio la nostra giornata, tra maestre che giravano fra i banchi e quaderni da riempire passavano serenamente le ore scolastiche.
Un giorno, per caso, mi ero distratta un attimo dal mio lavoro e mi ero accorta che la maestra Fiorella insegnava solo ad alcuni a leggere e a scrivere.
Trovavo molto strano il suo insegnamento perché non era conforme a tutta la classe. Per esempio con me per farmi imparare a leggere usava il metodo del collage; mi faceva incollare su un quaderno dei rettangoli di carta con scritto delle sillabe per formare una parola. Invece ad un altro mio compagno, li tratteggiava le lettere con lo scopo di fargli unire i punti con una matita.
La maestra Fiorella adoperava e tentava vari modi per farci imparare la sua disciplina.
Con la maestra Anna, invece, imparavamo una matematica un po' particolare perché usava oggetti di ogni tipo per aiutarci a contare. Quando arrivava l'ora di matematica, ero sempre felice perché la maestra Anna aveva tanta fantasia nel suo insegnamento; mi faceva accattare dei bollini colorati sul quaderno per fare le mie addizioni e le mie sottrazioni. Avevo un metodo tutto mio per appiccicare i bollini colorati; la maestra Anna mi metteva un bollino all'estremità del pollice ed io con un po' di fatica, gli mettevo sul quaderno.
Mi divertivo da matti con la maestra Anna, specialmente quando disegnava dei numeri e me li faceva colorare. Ogni volta che coloravo, ero una vera frana, perché non riuscivo a controllare la mia mano uscendo così dai bordi.
Spesso, contro la mia volontà sfumavo i colori con le gocce di saliva che scendevano lentamente dalla mia bocca, trasformando così il mio compito in un quadro astratto un po' stropicciato. Ero comunque felice di fare qualcosa con le mie mani, anche se non era perfetto.
Ma dietro alla mia contentezza, c'erano sempre loro, i miei compagni di classe, che ogni qualvolta che li mostravo i miei disegni, assumevano un atteggiamento di disapprovazione.
Specialmente Francesca, con cui avevo legato di più, ricevevo critiche molto volitive riguardo alla mia tecnica di dipingere; ribadiva con arroganza che non ero brava quanto lei e che dovevo assolutamente imparare a colorare, se no non ero più all'altezza di essere sua amica.
Non riuscivo a capire il comportamento della mia migliore amica, sicuramente era un modo infantile, forse scaturito dalla gelosia che aveva nei miei confronti. , È vero Francesca, come tanti altri miei compagni, sbagliava ad imporsi così come una maestrina della precisione.
Nella mia scuola, era di fondamentale importanza la regola che ognuno si realizzava come poteva, c'era chi aveva più controllo del proprio corpo e chi no e non per questo non veniva gratificato dalla propria maestra.
Sapevo benissimo che nella mia classe c'era un pizzico di invidia tra di noi ma nonostante ciò quando eravamo richiamati dalle nostre maestre nel lavoro di gruppo, ciascuno dava il suo contributo e se serviva si dava un aiuto al compagno in difficoltà.
Mi è sempre piaciuto lo spirito di gruppo e quando si lavorava tutti assieme; per me era come formare una grossa catena di montaggio per raggiungere un unico obbiettivo… Crescere e imparare, convivendo con ogni difficoltà.

Capitolo 12 – Che cosa significava andare con loro?

Il tempo passava alla Nostra Famiglia ed io mi integravo sempre più nella mia classe e nel mio ruolo di alunna.

Io e i miei compagni incominciavamo ad avere un legame di vera amicizia e lavorare in gruppo per noi era diventato un divertimento. Tutti assieme con l'aiuto della maestra, facevamo qualche cartellone da appendere in classe; ad esempio ogni mese coloravamo un grosso calendario con i giorni e i numeri a caratteri cubitali oppure facevamo il cartellone delle vocali disegnate da noi. Anche in questo modo le nostre maestre ci insegnarono a leggere piccole sillabe e a contare.
Il lavoro era tutto questo; disegnare, colorare e imparare.
Tutti eravamo contenti quando si faceva qualcosa in gruppo, le nostre maestre ci coinvolgevano pienamente nelle loro attività che quasi non ci accorgevamo del passar del tempo. Ogni volta che eravamo totalmente concentrati nel nostro lavoro, bussava sempre qualcuno alla nostra porta. Era come se lo faceva a posta a distrae il nostro impegno.
La maestra di turno, con una voce gentile, pregava a chi era dietro alla nostra porta di entrare.
Nella mia classe, mettevano piedi delle persone che non conoscevo ancora e dopo aver scambiato un paio di parole con la mia maestra, chiamavano per nome un mio compagno e mano per mano se andavano via in silenzio.
Ogni volta che accadevano queste “anomalie”, io ripetutamente mi chiedevo dove andavano i miei compagni di classe. Mi interrogavo, in particolar modo, sul comportamento sereno dei miei amici; di solito, i bambini non vanno mano per mano con estranei, almeno che si conoscono già. Ma a me non sembrava proprio che quel bambino e quel adulto si conoscevano.
Ma la cosa che non riuscivo proprio a capire, era il momento in cui entravano quelle persone. Gli occhi dei miei compagni si illuminavano immediatamente, era come se aspettavano ansiosi la loro chiamata.
Dovevate proprio vedere quando dalla bocca dell'estraneo usciva un nome di un mio compagno. Immediatamente il mio amico si alzava dalla sedia, senza mettere a posto nulla sul tavolo, accostava la sedia vicino al banco e si dirigeva tutto bimbilante verso la persona che lo aveva chiamato.
Quando uscivano tutte e due dalla porta, la maestra si avvicinava al banco appena abbandonato dal mio compagno di classe e metteva un po' in ordine le sue cose. Aveva messo il cappuccio ai pennarelli che stava adoperando, aveva sistemato l'astuccio e a impilato di fianco i suoi quaderni. E poi se né andò via, come se niente fosse successo.
A differenza dei miei compagni di classe, io, quando andavo con qualcuno che non conoscevo, facevo il muso lungo proprio come se volessi piangere. Quando qualcuno, per qualsiasi motivo, veniva a prendersi un mio compagno, avevo sempre il terrore che successivamente qualcun’altro portasse via anche me.
Intanto le ore passarono tra disegni da colorare e frasi da incollare; tutto era ritornato normale, ero di nuovo concentrata in una attività.
Quei compagni che erano usciti di colpo, rientravano dopo un ora in classe a mia insaputa; quasi in punta di piedi.
Il loro ritorno era molto tranquillo, non mi sembravano per niente traumatizzati, anzi, nei loro volti brillava un immensa felicità.
Non ho mai chiesto ai miei compagni di classe dove erano andati perché non c’era stata l'occasione; con loro parlavo del più e del meno ma mai intraprendevo nei discorsi che mi interessavano direttamente. Era troppo complicato domandare ad un mio amico dov'era andato perché anche se lo sapeva, non me lo sapeva spiegare.

Capitolo 13 - Andare in nuova scoperta

Così rimanevo nel dubbio per intere settimane, ogni giorno vedevo i miei compagni di classe uscire e rientrare in classe come un niente.
Un giorno qualunque, bussarono alla nostra porta con una certa determinazione che si è sentito anche

se facevamo baccano. Come consuetudine la maestra Anna fece accomodare la persona in classe.
Intanto io e i miei compagni eravamo all'opera, ognuno stava facendo una vignetta di una storia. Io avevo illustrato Cipì la storia che mi aveva letto la maestra Fiorella nei giorni precedenti. Ma ad un certo punto, la maestra Anna, si avvicinò al mio banco tutto macchiato di colore e con una voce soave mi presentò una giovane donna.
Prendendo di sorpresa la mia attenzione, avevo immediatamente capito che c'era qualcosa in atto, come un'uscita improvvisa e l'idea di allontanarmi dalla classe non mi allettava molto.
Nel scrutare attentamente quella giovane donna dal nome Paola, mi accorsi che in lei si celava una dolce sindrome rassomigliante a un angelo.
Ella aveva una fisionomia robusta con un taglio corto, riccio di un colore castano chiaro. Indossava un paio di occhiali rotondi in ferro e portava al collo un crocifisso proprio come quello dell'infermiera Maria Rosa.
Mentre proseguivo a dipingere interrogandomi sul motivo della sua presenza, facendo finta che non c'era, volevo convincermi che non era venuta per portarmi via.
Mentre Paola parlava e scherzava con i miei compagni di classe, notavo che con tutti loro aveva un certo affiatamento. Questo poteva sicuramente rassicurare un po' il mio sentimento d'inquietudine.
La signora Paola era sicuramente una persona dolce, lo vedevo da come si comportava con gli altri bambini ma nonostante ciò, non servì a molto per calmare la mia tremenda paura di essere allontanata dalla classe.
Mentre continuavo a disegnare, la signora Paola si avvicinò al mio tavolo e mi invitò ad andare con lei. Io rimasi un attimo perplessa, non sapevo replicare con le parole e così mi consolai in un pianto liberatorio. Paola era molto dispiaciuta nel vedermi così, provava a darmi sollievo al mio animo impaurito, stringendomi teneramente la mano ma era tutto inutile.
Mentre mi spingeva fuori dalla classe, aumentavano le mie preoccupazioni facendomi piangere ancora di più; quei corridoi che ormai conoscevo mi sembravano tutto ad un tratto dei incogniti sentieri che conducevano a chissà quale destinazione.
Cammina, cammina, finalmente eravamo arrivate davanti ad una enorme porta rettangolare; pareva quella dei saloon di una volta. Era di color grigio, aveva due grossi maniglioni verticali al centro della porta di color rosso e due finestrelle per guardaci dentro.
Si apriva dal di fuori, quella porta, quindi Paola mi dovette lasciare un po' indietro per poter tirarla a sé; facendo quasi fatica a farla scorrere sul pavimento a causa del materiale pesante con cui era fatta.
Nel varcare quel ingresso percepivo un precoce cambiamento intorno a me. Immediatamente avevo come la sensazione di essere finita in un altro pianeta. Anche la mia carrozzina faceva un strano rumore, era come se percorrevo un sentiero traballante a righe.
Eravamo appena entrate in un locale dove c'era un silenzio tale che si poteva immaginare di tutto. Ero capitata in una stanza autentica, molto particolare; aveva un piccolo soggiorno con delle federe opache a fiori, un nel mezzo c'era un tavolino basso di legno massiccio e nell'angolino c'era un vecchio attaccapanni di ferro.
Credevo di essere arrivata a destinazione ma Paola continuava a spingermi, quel salone non era per niente ampio, anzi, bastava fare dieci passi per arrivare dall'altra parte del locale. Guardavo con meraviglia ogni minima cosa che c'era, i dipinti attaccati al muro e quel neo sul soffitto cupo. Per me era come esplorare un mondo nuovo.

Capitolo 13 – Vivere la fisioterapia

Il mio tragitto proseguiva per volere di Paola; le sue mani sempre sulle manopole, spingevano con forza la mia carrozzina, facendola camminare al suo passo alternato. Intanto io rimanevo in silenzio assolta nelle mie mille preoccupazioni. Entrambe eravamo assolte nei nostri pensieri, potevamo

camminare ore ed ore in questo modo, tanto mi pareva che nessuno di noi due era davvero interessata a dove stesse andando.
Però ad un certo punto, Paola si fermò davanti ad un'altra porta, questa volta era di color giallo.
Eravamo finite nel mezzo di un lungo corridoio; ogni mezzo metro di distanza, si affacciavano delle rientranze, dove apparivano magicamente queste porte gialle.
Ora mi trovavo davanti ad una di queste con Paola.
Un miscuglio di sensazioni prendevano sobbalzo dentro di me, non sapevo se dar sfogo al mio consueto pianto oppure aspettare con bravura il mio transito nell'ignoto.
Diventai fremente quando vidi la mano di Paola che si appoggiava delicatamente sulla maniglia; infatti è bastato sentire un semplice CLACK per liberare ogni mia titubanza.
All'istante, si era spalancato un nuovo mondo dinanzi ai miei occhi; un immenso chiarore mi diede il benvenuto mostrandomi una stanza molto colorata. Poco dopo, Paola mi portò dentro senza esitare con un noto atteggiamento da padrona di casa. Difatti quella stanza era sua, dove portava frequentemente i suoi bambini.
Quando siamo entrate nella sua stanza, non ho potuto trattenere il mio sguardo che sembrava come impazzito.
Così, iniziai a sbirciare dappertutto.
Di fianco a me, a sinistra, c'era una fila di carrozzine in sosta; erano buffe perché se pur erano vuote, erano in penombra e i raggi del sole davano l'effetto che le ombre si sedevano prima di annunciare il tramonto.
Proseguendo il percorso , vedevo che la camera si estendeva di più; la mia attenzione venne subito catturata da quei tre grandi tappeti rettangolari disposti in modo sparpagliato nella stanza. Essi erano appena alti quasi due centimetri da terra ed erano di color grigio chiaro con un bordino intorno rosso.
In ogni area, dove era situato un tappeto, c'era appeso al muro, un simpatico specchio ovale di colore blu con dei pupazzi disegnati. Adoravo da sempre tutto quello che era colorato e per ciò la stanza di Paola da subito mi conquistò e mi fece scordare per alcuni attimi il motivo per cui ero li.
La direzione della mia carrozzina prese la rotta del tappeto. Non mi preoccupava tutto ciò, ero troppo impegnata nel guardarmi attorno che non feci neanche un accenno di disapprovazione.
Dopo un po', il mio fantastico viaggio terminò con un'improvvisa fermata; un brusco movimento mi fece sobbalzare da quel treno immaginario di straordinari colori.
La signora Paola mise il freno alla carrozzina, producendo un spiacevole rumore acuto che mi disincantò dalla magia dei colori, riportandomi così nella mia realtà angosciante.
In quel momento, non sapevo che cosa stesse succedendo intorno a me e allora incominciai ad agitarmi tutta; il mio improvviso comportamento era un mio modo per far capire agli altri che avevo paura.
Ma Paola aveva interpretato questo mio atteggiamento, come un capriccio innocuo e senza badarci più di tanto, mi prese delicatamente in braccio e mi fece sdraiare sul tappeto.
Nell'arco del tempo in cui Paola è andata a parcheggiare la carrozzina, io da laggiù vedevo tutto sotto un altro aspetto.
Avevo gli occhi sbarrati dal terrore, odiavo profondamente stare distesa sul quel tappeto. La mia testa era appoggiata su un cuneo, una forma di prisma a sezione triangolare, di color grigio alquanto ripido.
Avevo la sensazione di cadere da quel cuscino e poi avevo come la sensazione di un forte senso di confusione, così intenso da togliermi il fiato.
Così fui travolta da una crisi di pianto straziante.
Appena i miei pianti travolsero la tranquillità della stanza, immediatamente Paola si precipitò verso di me e mi prese in braccio, cercando in qualche modo di calmarmi. Una volta che ero teneramente nelle braccia di Paola, diminuì all'istante il mio pianto.
Dovevo ammettere che preferivo molto di più stare fra le sue braccia che sdraiata su un tappeto.

Potevo benissimo stare seduta sul tappeto come fanno tutti i bambini piccoli ma per me era impossibile. Avevo bisogno di essere sorretta da qualcuno o da qualcosa; per questa ragione, Paola mi aveva seduto sulle sue gambe incrociate, provando così a darmi una stabilità.
Mi sembrava di stare in bilico su un enorme albero, avevo la sensazione di essere a chissà quanti metri da terra. Avevo paura di cadere, così mi tenevo con tutte le mie forze ai suoi pantaloni.
Per me, il corpo di Paola era diventato una dimora per il mio benessere. Senza dubbi ero più tranquilla in quel covo, anche se ero rigida ugualmente come da sdraiata. L'unica cosa che aveva un successo senza nemmeno un minimo di sforzo, era la mia saliva che assumeva dei perfetti cerchi quando cadeva sul tappeto.

Capitolo 14 – Come muovere una marionetta

Ero lì seduta sulle ginocchia di Paola solo da pochi minuti. Sembravo una tavoletta di legno per quanto ero tesa, non riuscivo a muovere nulla, a malapena riuscivo a oscillare le mie pupille.
Intanto che mi guardarmi attorno, la signora Paola tentava in tutti i modi ad avere una mia reazione ma non sapeva che era soltanto una delusione; ero talmente assente che anche i miei muscoli facciali si sono pietrificati dandomi un volto senza espressione.
Ma Paola non si perse d'animo, voleva a tutti i costi una mia reazione e così ha sottoposto il mio corpo ad un esperimento. Prese un cestino pieno di giochi e lo rovesciò sul tappetto, formando una montagna accanto a me. Poi afferrò delicatamente il mio braccio e con il suo aiuto mi fece toccare tutti quei giocattoli.
In quei istanti ero diventata involontariamente una marionetta, capace di compiere movimenti buffi per soddisfare il volere di Paola.
Io rimanevo sempre immobile con uno sguardo sofferente, nel compiere quei esercizi, sentivo un dolore atroce specialmente quando provava a flettere il mio braccio.
La mia disabilità mi conduceva ad essere molto rigida, impedendo così un pieno controllo del mio corpo, di conseguenza alle richieste basilari di Paola, non sempre collaboravo nei movimenti.
Mi ricordo che un attimo dopo, Paola mi aveva stimolato nel prendere dalle sue mani un cerchio di plastica di color blu.
Ci avevo messo tutto l'impegno possibile per afferrarlo con la mano sinistra e con tanta fatica ci sono riuscita ma per solo pochi minuti, difatti un minuto dopo mi era già caduto bruscamente sul tappeto. Anche se è durato poco, è stata una bella emozione stringere fra le dita un oggetto sconosciuto, era talmente freddo che mi dava un po' di sollievo alle mie mani sudate.
Solitamente, non ero abituata a impugnare oggetti; i miei genitori non mi davano niente in mano per paura che potevo in qualche modo ferirmi.
Avevo delle grosse difficoltà a mantenere qualsiasi oggetto in mano perché non avevo un'impugnatura idonea e poi utilizzavo solo una mano sola. Quindi per le prese più complicate dove cera bisogno di tutte e due le mani, io mi avvilivo sempre per il semplice motivo che non riuscivo a afferrare.
Tutta la mia parte destra era stata lesionata durante il parto, per questo motivo non ero in grado di coordinare i movimenti. Era una continua lotta, compiere una determinata azione, dovevo battagliare con due fronti: la volontà e la fatica.
Ogni qualvolta che ero intenzionata a fare qualcosa, mi agitavo tanto e di conseguenza la mia mano destra intraprendeva una strada sinuosa tutta sua. Era come se tutta la parte destra del mio corpo fosse controllata da un altro essere umano. La mia mano faceva solo l'inverso del mio volere.
Le intenzioni della signora Paola, erano solo di poter analizzare più a fondo le mie problematiche. Non gli importava molto della mia parte stravagante e petulante che spronava in me un certo nervosismo.
Mentre tentavo di svolgere con una notevole fiacca i miei esercizi, la signora Paola cantava con un voce soave che rendeva l'atmosfera più allegra.

Mi guardava con occhi pieni di speranza e quando vedeva che cedevo alla evidenza con un lamento prostrato, mi diceva con un tono squillante e grintoso “non ti abbattere, dai che ce l’hai fatta!”
Io, più venivo invogliata da Paola e più mi impegnavo; ce la mettevo tutta, tanto da rigidire anche i muscoli della faccia per lo sforzo, offrendo così delle esilaranti smorfie.
Ad un certo punto, Paola smise improvvisamente di farmi fare gli esercizi, lasciandomi sola sul tappeto.
Ero perennemente stanca, sentivo ancora le sue prese che stringevano i miei polsi. Non avevo più forza per fare altri esercizi, me ne stavo sdraiata a guardare quel soffitto grigio. Finalmente mi potevo riposare un po', anche se ero nella pozione che detestavo.
Dopo un po', vidi in lontananza la mia carrozzina che si dirigeva verso di me. Per la prima volta tirai un sospiro di sollievo nel vederla.
Fin a un attimo prima quella carrozzina, era un tremendo ignoto, invece ora mi suggeriva una tentata salvezza. La voglia di salirci su era talmente tanta che mi fece scalciare.
Questo mio desiderio fu subito capito da Paola che mi accontentò mettendomi gentilmente sulla carrozzina.

Capitolo 16 – Il mio rientro in classe

Una volta che ero risalita sulla carrozzina, com’era bello sentire nuovamente l’odor della sua tela in cuoio e il rumore che producevano le ruote quando giravano; il suono ferroso assomigliava tanto al rumore di una vecchia locomotiva arrugginita.
Subito dopo, Paola mi aveva sistemato un po’ e immediatamente siamo partite di nuovo per un'altra destinazione sconosciuta.
Camminava con una nota sicurezza in quei corridoi dove eravamo già passate, io mi guardavo attorno, mi sembrava che Paola avesse l'intenzione di riportarmi in classe.
Infatti è stato così. Ritornare nella mia aula era stato molto emozionante; era come far ritorno nella mia realtà da bambina e calzare i panni di una scolara non era più un dramma come lo era prima. Quando la maestra Anna mi salutò e successivamente mi sedette sul mio adorato seggiolone d’astronauta, la mia mente improvvisamente aveva resettato tutto. Non mi ricordavo più nulla dell’esperienza con Paola, né tanto meno di cosa avevo fatto con lei.
Avevo completamente rimorso tutto tranne il suo nome.
Probabilmente non ero ancora capace di memorizzare bene, non davo segni di ritardo mentale ma qualche volta mi scordavo facilmente di cosa avevo fatto prima. Questo mio “scordare gli attimi precedenti” per i miei genitori non era un sintomo di allarmismo perché per loro era una cosa normalissima; in fondo capitava a tutti i bambini della mia età.
Così, mi comportai come se ero rimasta sempre in classe.
Una volta che Paola era uscita dalla mia classe, la maestra Anna mi diete un foglio in bianco e mi disse di fare un disegno.
Io in quel momento ero troppo distratta per disegnare. Quando ero un soprappensiero, adoravo osservare i miei compagni mentre svolgevano i compiti assegnati dalla maestra Anna, anche se non avevo un buon rapporto con loro, mi piaceva stare in loro compagnia.
Più volte ho pensato che i miei compagni di classe, mi guardavano male per il semplice fatto che erano gelosi di me; in fondo ero io, l'ultima arrivata che rubava tutte le attenzioni alle loro maestre.
I comportamenti dei miei compagni erano del tutto comprensibili, chi non sarebbe geloso se tutto ad un tratto viene una bambina nella tua classe e si pretende di punto in bianco tutte attenzioni di questo mondo?
Non era mia intenzione far ingelosire i componenti della mia classe, non ero proprio il tipo che voleva a tutti i costi le attenzioni dei grandi; mi emozionavo se qualcuno mi guardava.

Così, rimanevo senza esitare al mio posto, non volevo occupare spazio altrui e perciò stavo molto attenta a non superare la riga sagomata che divideva il mio banco dagli altri.

Capitolo 17 – All'opera!

Alcune volte, quando la maestra non mi dava niente da fare, mi mettevo a giocare con le mie stesse mani.
Inventavo delle storie fantastiche con il solo utilizzo delle mie dita; era tutto frutto della mia immaginazione, davo un nome ad ogni mio dito e lo muovevo mimando delle azioni. Io mi divertivo così quando dovevo combattere la noia, di solito questo tipo di comportamento lo avevano bambini di età inferiore alla mia. Inspiegabilmente io ce l'avevo ancora questo comportamento da lattante e non me ne vergognavo.
Giocavo, giocavo per intere mezzore senza badar tanto a quello che mi circondava; i miei compagni e la mia maestra erano diventati magicamente invisibili per me.
Ma ad un certo punto, smisi di colpo di giocare perché si avvicinò al mio banco la maestra Anna. Aveva una faccia più seria del solito, tra le mani aveva del materiale tra cui un astuccio, un album da disegno e una scatola di pennarelli.
Io incuriosita attendevo con un piccolo sorriso sulle labbra le sue intenzioni.
La maestra Anna, si chinò lentamente appoggiandosi con i gomiti sul mio banco, voleva fare l'insegnante seria e volente ma non ci riusciva un granché perché aveva una fisionomia troppo da buona.
In quella posizione, la maestra Anna, sembrava un sole che si affacciava ai margini di una nuova alba , con il dovere di far crescere un esule fiore.
Subito dopo che Anna si sedette comodamente accanto al mio banco, tirò fuori dall'album da disegno, un cartoncino rettangolare di colore verde e lo mise sul banco. Ricordo che c'era disegnato su una lumaca con un tratto pen nero.
L'obbiettivo di quella figura, per me ancora insignificante, quel disegno non mi diceva nulla di particolare; a mio parere era soltanto un rettangolo appariscente sperduto sul il mio ripiano blu. Quando la maestra Anna posò sul tavolo in un secondo momento una scatola di latta avevo forse intuito il vero obiettivo di quella lumaca disegnata.
La prima cosa che mi venne in mente era che dovevo colorare il disegno.
Ma all'interno di quella scatola di latta non c'erano dei pennarelli colorati ma bensì dei piccoli utensili con una punta metallica e con dei manici variopinti. La maestra Anna mi spiegò che quei attrezzi si chiamavano punteruoli, aggiunse anche che bisognava stare molto attenti a quando si utilizzavano perché se no si poteva rimanere feriti in modo lieve alle mani.
La sua raccomandazione mi fece allarmare un po', dovevo essere scrupolosa alle sue istruzioni che mi dava tra un contrattempo e l'altro.
Così, la maestra Anna, mi insegnò la tecnica del punteggiare. Aveva preso un tappetino di spugna e lo aveva messo sotto al cartoncino verde, poi prese in mano un punteruolo e a incominciato piano piano a fare dei piccolissimi fori seguendo il contorno della lumaca disegnata sul tappeto. Punteggiare non mi sembrava per niente difficile anzi a vedere era di un estrema facilità. Trovavo solo un po' strano il rumore che faceva mentre bucava il cartoncino, pareva un picchio che stava battendo contro un albero.
Io con gli occhi sgranati, rimanevo impressionata nel vedere con quale precisione la maestra Anna forava quel bordo. Tutti quei puntini alienati così perfettamente sembravano una piccola marcia di formiche.
Questa tecnica non era impegnativa, certo bisognava avere una mira infallibile per punteggiare correttamente ma per il resto non richiedeva nessuna preparazione; o per lo meno fino a quando Anna disse con voce fiduciosa "continua tu!".

Sicuramente l'esclamazione della mia maestra era una richiesta troppo affretta e inaspettata; in quel momento il mio stato d'animo era alquanto dubbioso. Pensavo che quel "continua tu!" era detto così per dire, forse era soltanto un modo per farmi rendere più partecipe al lavoro da lei svolto.
Ma il suo pensiero era chiarissimo e non campato in aria.
Così, come un niente, la maestra Anna mi fece afferrare con un po' di fatica il punteruolo. Avertiì subito la sensazione di tener in mano un'arma appuntita e questa cosa mi faceva spaventare un po'. La mia presa non era di certo delle migliori, assomigliavo proprio a un dilettante ebro, tenevo il manico in modo sbilenco con la punta che andare verso in su.
Come potevo punteggiare la lumaca se non ero in grado di tenere in mano un punteruolo?
Era una grossa impresa per me forare quel cartoncino, la mia mano si irrigidiva tutta impedendo così una presa adeguata.
Dopo un po' di vari sforzi, Girai il punteruolo nel verso giusto e provai a punteggiare da dove aveva lasciato la maestra. Come al solito ogni cosa che facevo, riusciva solo in parte bene. Infatti in questo caso riuscivo solo a mettere qualche buco di qua e di la senza seguire il contorno.
I miei fori sparpagliati sul rettangolo, sembravano dei veri tentativi al tiro al bersaglio dove contava molto la bravura del gareggiante.
Ero decisamente un imbranata a punteggiare, non capivo perché tutti gli oggetti che prendevo in mano, di colpo smettevano di funzionare bene. Forse perché con me cambiavano magicamente la loro mansione?
Non sapevo mai cosa rispondere quando mi ponevo queste domande.
Fatto sì che qualunque cosa che facevo, anche la più facile, per me c'erano sempre delle complicanze. Non sapevo il perché ma i lavoretti dei miei compagni di classe erano più belli dei miei, anche se ci mettevo tutto l'impegno non mi venivano lo stesso bene.
La maestra Anna, in quel giorno, notò subito il mio nervosismo che aumentava sempre più, tanto da farmi emettere dei piccoli lamenti.
Capii che ero in difficoltà e allora mi aiutò mettendo una mano sotto il mio gomito per potenziare il coordinamento e l'altra mano teneva delicatamente la mia mano, aiutandomi così a punteggiare tutta la lumaca.
Insieme abbiamo terminato il lavoro.
Ora era proprio una lumaca scolpita da me, pensai mentre sorridevo alla maestra.
"Mancava qualcosa alla nostra lumaca!" Mi disse entusiasta Anna.
In effetti, mancava il tocco finale, forse quello più spassoso.
Io e la maestra Anna, dovevamo ritagliare il disegno senza usare le forbici. Il metodo era abbastanza semplice, bastava ripassare il contorno della lumaca trascinando il punteruolo in modo da rompere in sequenza tutti i fori.
Ovviamente senza il sostegno della maestra non ero in grado di completare il mio lavoro; alla fine abbiamo terminato assieme il lavoro. Ero gasata del bel risultato e anche la maestra Anna era soddisfatta del mio primo progresso. Anche se mi ha aiutata, per lei era comunque un traguardo che avevo raggiunto da so
Ero talmente contenta che per un attimo mi ero scordata dei miei compagni che erano sempre indaffarati, ognuno a suo modo.
In aula tirava un'aria strana. Alcuni miei compagni mi osservavano con un po' di gelosia perché venivo spesso coccolata dalla maestra Anna.
Non so il perché ma con lei avvertivo una certa sintonia, tutte le volte che lavoravo assieme mi divertivo un mondo e non volevo mai che il tempo passasse in fretta.
Si, il tempo scorreva velocemente per noi bambini, il passaggio delle ore non veniva simboleggiato dalle lancette di un orologio a muro ma dal cambio inaspettato delle materie e delle maestre.
Non sapevamo minimamente leggere l'ora e di conseguenza non ci rendevamo conto del tempo che

passava, per noi era importante solo essere impegnati in qualcosa che ci piaceva fare.

Capitolo 18 – Verso il refettorio

Eravamo in classe tutti impegnati nelle nostre faccende personali; la mia compagnia Francesca stava aiutando Carmine a colorare un cartellone destinato ad essere appeso in classe, Andrea se ne stava tutto solo in un angolo e Fabrizio come al solito faceva disperare la maestra.
Io stavo facendo un disegno a piacere sul quaderno; ogni tanto la maestra ci lasciava una pagina vuota dove potevamo fare quello che volevamo.
Ma ad un certo punto la maestra Anna con un tono premuroso ci disse di sospendere tutto quello che stavamo facendo perché dovevamo andare a pranzare.
Era il mio primo mezzogiorno alla Nostra Famiglia.
All'oscuro di tutto, terminai il mio lavoro con un po' di malincuore perché mi stavo davvero divertendo, mi stavo imbattendo a fare dei cerchi e dei triangoli colorati. Non sapevo che cosa succedeva quando le lancette della maestra segnalavano mezzogiorno, così aspettai buona, buona il dar farsi.
D'improvviso, la mia aula divenne una stanza di pazzi, C'era molto movimento, tutti i miei compagni correvano spintonandosi verso in bagno a lavarsi le mani; mentre la maestra Anna si dirigeva verso di me per mettermi sulla carrozzina.
Una volta che la maestra Anna mi aveva messo comoda sulla mia quattro ruote, insieme ai miei compagni siamo usciti dalla classe.
Abbiamo percosso lo stesso tragitto del mattino, fino a raggiungere il famoso atrio immortalato dal mio arrivo con i miei genitori. Quel atrio era comunicante con altre stanze, era un stanzone illuminato da quattro gigantesche vetrate. Comunicava con due ingressi; uno portava all'uscita principale della scuola e l'altro ingresso che era anche più piccolo si avventurava in un corridoio stretto.
Noi eravamo proprio diretti li, la mia maestra spingeva la carrozzina con una nota sicurezza mentre io con lo sguardo un po' spaventato, attendevo di entrare in quel cupo corridoio. I miei compagni camminavano al mio fianco e intanto giocavano tra loro. Nella nostra stessa direzione venivano anche dei bambini della altre classi.
Tutti assieme, sembravamo un lungo serpentone; un bambino dopo l'altro, mano nella mano a camminare in direzione della porta.
Eravamo una lunga processione che apriva e chiudeva la porta mentre entrava nel corridoio. Era diventato un'allettante passaparola per facilitare l'entrata di tutti, anche delle carrozzine. Quella porta rimbalzava tra le mani di ogni bambino come un niente.
Finalmente era arrivato anche turno.
Oltre quella soglia, mi attendeva un lunghissimo corridoio diviso a sua volta in tre stanze.
il primo locale era molto corto, tant'è che bastava fare cinque passi per attraversarlo tutto. Mi ricordo che aveva il parquet, era arredato con dei mobili antichi di color marrone e infine c'era un piccolo salottino con dei vasi in fiore.
Era talmente rapido il nostro passaggio in quella stanza che non sono riuscita a guardarmi intorno bene; ricordo che c'era un profumo denso che assomigliava all'aroma della terra coltivata. Quella fragranza si intrufolava nel mio olfatto con prepotenza e mi faceva venir in mente un campo di coltivazione. In quel preciso momento, m'immaginavo di esser finita nel mezzo di un campo agricolo, dove un contadino stava coltivando.
Il nostro tragitto, sembrava un viaggio fantastico dove ognuno di noi poteva slegare liberamente la sua immaginazione.
Intanto che ero presa nella mia fantasticheria, tutti noi bambini non ci siamo messi tanto nell'entrare nella seconda stanza.

Subito avvertì la sensazione di scavalcare qualcosa. Sotto alle mie ruote c'era un dosso di legno, serviva per delimitare una stanza dall'altra. Era come cambiare improvvisamente binario.
Tutti i bambini erano in fila, a marciare proprio come delle marionette sintonizzate; nessuno si fermava a guadarsi indietro, anche perché se un bambino perdeva il passo, immediatamente veniva travolto dagli altri. Anch'io ero coinvolta in qualche modo nella marcia, le braccia della maestra Anna diventarono le mie gambe; continuavano a spingere la carrozzina senza mai stancarsi.
Dopo un po' che stavamo marciando, sbucammo in una stanza molto chiara; le sue pareti sembravano realizzate da tanti piccoli coralli bianchi.
Era un colore che, grazie alla luce naturale della stanza, rifletteva le nostre anime sul muro. Sembrava una doppia fila la nostra, una reale e l'altra immaginaria.
La fila sagomata, ci accompagnava nei nostri movimenti, era così precisa che sembrava una nostra rivale; scorreva all'impazzata su quel muro con l'intenzione di raggiungerci. Di certo, si illudeva a credere in una rimonta, lei aveva bisogno del sostegno di un muro per riflettersi. Infatti, ogni qualvolta che c'era un intralcio, tipo una rientranza di un colore diverso, la nostra ombra scompariva come un niente.
Continuavamo perennemente la nostra corsa.
Sapete, in quella circostanza non mi domandavo quando ci saremo fermati-; in quel istante ero talmente impressionata nel vedere come il nostro moto poteva far muovere tutto, anche le cose immobili. Mi sembrava che anche quelle pareti bianche acquistavano un' espressione; al nostro passo diventavano delle pellicole scorrevoli dove le nostre ombre si animavano.
Dopo un po', vidi in lontananza l'entrata dell'ultimo corridoio che si avvicinava sempre di più. Per quanto ero distante, notai che era un locale molto cupo. Infatti era così, man mano che ci siamo avvicinati, il corridoio oscuro prendeva le tonalità di un fondale marino. Sulle sue pareti di color verde scuro, c'erano disegnate delle onde nere, la stanza era stretta e lunga con un pavimento luccicante.
Nel varcare quel tunnel marino, avvertii la sensazione di trovarmi in un posto molto umido, dove improvvisamente ti faceva venir la pelle d'oca. In effetti in quel luogo il sole non batteva mai; non c'era nemmeno una finestra.
Così iniziai ad avere un po' freddo, sulle mie braccia vedevo apparire dei piccolissimi puntini.
Feci un sorrisetto per sdrammatizzare un po' ... pensavo di assumere le assomiglianze di un pesce visto che quel posto mi ricordava per l'appunto un fondale marino.
A differenza dei altri corridoi, in questo, riuscivo a vedere la sua fine che si placava con una dolce curva a sinistra.
La nostra marcia incominciava man mano a rallentare, tutti i bambini diminuivano lentamente il loro passo, ci stavamo dirigendo verso un strano ingresso. Ero nel mezzo della fila e volevo assolutamente vedere dove entravano quei bambini che erano da capo guida ma non ci riuscivo perché ero troppo distante.
Intanto i miei compagni di viaggio continuavamo ad avanzare con un passo schivo, sembrava che quei bambini prima di me, venivano inghiottiti nel nulla.
D'improvviso Venne tempestosamente anche il mio turno, feci una piccola curva verso sinistra per trovarmi di fronte ad una porta.
Era decisamente diversa dall'altre porte che finora avevo visto, era molto alta e stretta e aveva due battenti. Era in legno bianco con una decorazione rigata in vetro e una vecchia serratura in ferro battuto. Era semi aperta.
Il mio occhio cadde subito su una targhetta appoggiata sulla porta. Riuscivo a leggere solamente in sillabe ma avevo difficoltà a comprendere perfettamente tutte le parole così provai lo stesso a leggere quel cartellino bianco caliginoso.
Iniziai ha dargli un tono basilare e ha scandire per bene quelle lettere.. Ovviamente ero tanto stonata da come la pronunciavo… re – fet – to – rio ….presi aria nei polmoni e provai ha dirlo tutto d'un

fiato…refettorio!
Ogni volta che leggevo qualcosa mi affaticavo molto, di conseguenza rimanevo per qualche minuto assente. Tutti sostenevano che in quei momenti ero spaventata ma si sbagliavano di grosso.
Ero talmente stanca che non mi accorsi che ero entrata anch'io in quel ingresso misterioso.
Una volta dentro, ero come disincantata da quella marcia che da minuti aveva ipnotizzato anche a me, così finalmente ho potuto mettere a fuoco in che luogo ero capitata.
Davanti a me, c'era un vasto salone con tre finestre alquanto grandi, entrava parecchia luce, faceva quasi un strano effetto perché rifletteva i colori del bosco che c'era fuori. Quel refettorio aveva le pareti di color verdino chiaro con un piccolo contorno fiorito e il soffitto sembrava uno specchio cristallino, sembrava che cambiava in base al tempo; per esempio quando sono entrata aveva ricamati i raggi del sole che davano come l'impressione che qualcuno aveva scarabocchiato il soffitto.
Infine c'erano dei tavoli quadrati di color bianco con le sedie rosse in un materiale molto strano che assomigliava al pongo.
Una volta dentro, tutti i bambini compresa me, restavamo in piedi a scherzare in attesa di un posto a sedere. Eravamo tutti li raggruppati nel mezzo del salone con attorno quei tavoli, quasi da sembrare delle fortezze; vedevo nell'espressione degli altri bambini un senso di allegria e il desiderio di stare insieme.
Solamente io, nuova arrivata, ero estranea a tutto ciò, guardavo nei dintorni con una certa sicurezza e non provavo il solito timore anzi mi piaceva quella circostanza. La mia contentezza aumentò in particolare quando vidi in lontananza la mia amica Paola, quella delle mie grandi imprese sul tappeto.
Era tutta indaffarata a dirigere ogni bambino al suo posto e perciò mi fece soltanto un cenno, quando smise di sistemare tutti i bambini venne da me e mi accompagnò al mio tavolo.
Il mio posto era completamente diverso da quelli degli altri, non era un normale tavolo quadrato bianco con una sedia rossa ma bensì un tavolo tagliato a mezza luna con delle piccole rientranze dove ci infilavamo con il seggioloni. Era da cinque posti dove due venivano occupati da me e dalla mia compagna Francesca.
Una volta avermi sistemata, Paola, se ne andò lasciandoci completamente da sole. Incominciavo ad agitarmi, perché finora non ero mai stata senza un adulto che mi controllasse e avevo paura di far cadere qualcosa visto che su tavolo era apparecchiato.
Quel tavolo strano, era proprio predisposto bene, aveva della stoviglieria molto delicata di color grigio con di fianco un tovagliolo o una bavaglio ma la cosa che mi aveva colpito maggiormente era il bicchiere fatto di plastica duro rosa solamente perché adoravo il suo colore.
Per me erano ancora tutte delle stranezze, tanto meno quel sgabello di fronte al mio tavolo. Era un quadrato imbottito con quattro piedi in ferro adagiati per terra, da quando ero seduta non ho mai visto nessuno sedersi e mi chiedevo a che cosa poteva servire quel sgabello tutto solo.

Capitolo 17 – La Signora Mariuccia

Fino a quando arrivò una signora a togliermi ogni dubbi.
Era una donna piuttosto anziana, con i capelli corti e ricci di color brunisco, aveva una gonna marrone con una pesante calzamaglia e un maglioncino verde. Camminava sempre molto piano aiutandosi con due stampelle. Accomodandosi con riservatezza sul sgabello, iniziò a parlarmi mentre s'infilava un grembiule di stoffa a quadretti blu. Il suo nome era Mariuccia , era una segretaria presso la Nostra Famiglia ma che durante il tempo libero adorava aiutare in mensa i bambini come me.
Da li capii che dovevo pranzare con il suo aiuto perché da sola non sapevo mangiare, ero un po' scettica all'idea che qualcuno mi doveva imboccare. Finora l'unica che mi dava da mangiare era mia madre. Sentivo un senso di disagio, ero preoccupata soltanto per me …se ancora Mariuccia mi faceva male?. Pensai.

Non ero assolutamente in pensiero per lei, di come si doveva sentire a imboccare una bambina che non conosceva ancora.
Mariuccia con una vocina bisbigliante mi disse se potevo un po' chinare il capo perché mi doveva mettere la bavaglia. Così feci, guardai nel piatto vuoto per un minuto e dopo aver sentito il nodo al collo mi tirai su.
Notai subito che la bavaglia prescelta non mi piaceva un gran ché perché era tutta bianca, preferivo molto di più quelle che avevo a casa, erano molto colorate e divertenti ma in quella situazione mi dovevo accontentare.
Mentre esploravo il tavolo toccando appena le posate, Paola prese l'attenzione di tutti i bambini esclamando con voce alta il silenzio, era il momento della preghiera, un ringraziamento a Dio prima di pranzare. Paola ci faceva dire grazie perché sosteneva che tutti noi eravamo fortunati rispetto ai bambini poveri.
L'unica cosa che non capivo a fondo era questo ringraziamento un po' eccessivo visto quasi come qualcosa di sacro. Alla mattina prima di entrare in classe bisognava pregare, a mezzogiorno bisognava ringraziare il Signore del cibo dato, per me era tutto così strano. Forse perché alla nostra famiglia lavoravano persone con grande spiritualità cattolica?
Subito dopo aver pregato arrivò un carrello a due piani con su delle grandi pentole in ferro: nel primo ripiano c'erano due teglie abbondanti di pasta asciutta e nel secondo ripiano c'erano delle teglie piene di verdura mista.
Paola assieme a una cuoca distribuiva il pranzo mentre io guardavo in modo sbalordito quel carrello, non ero mai stata finora in una mensa e di certo non sapevo come funzionasse.
Li osservavo con molta attenzione mentre davano da mangiare, nei loro volti vedevo un profondo legame con tutti i bambini, quasi come se li avessero allevati uno per uno con il loro amore. E con lo stesso stato d'animo, sono venute anche nel nostro tavolo, prendevano i piatti vuoti e li riempivano con un mestolo di pasta e ce li porgevano gentilmente sul tavolo augurandoci con il sorriso sulle labbra un buon appetito.
Si pranzava in un clima sereno nella loquacità di noi bambini; nonostante ciò ero ancora un po' titubante all'idea di mangiare con un aiuto che proveniva da una mano che non era quella di mia madre.

Capitolo 18 – Pranzare senza mia madre

Avevo un modo tutto mio per mangiare che nessuno conosceva, a parte i miei genitori, era come essere o non essere alla portata per gli altri; ossia o si conosceva il modo per imboccarmi oppure mi mettevo a piangere perché facevo doppia fatica a mangiare.
Ed è stato così con Mariuccia. Ho frignato un po' mentre inghiottivo quei suoi bocconi tremolanti che mi ostacolavano tutta masticazione. Eravamo entrambe impacciate, in fondo era la prima volta che venivo imboccata, era difficile trovare un'intesa fra di noi, così ci siamo arrangiate alla meglio.
Di sicuro non ero una bambina facile, le mie difficoltà motorie mi portavano ad avere dei problemi ad inghiottire, ogni volta che mi davano da mangiare sembravo una scalpitante locomotrice perché emettevo dalla bocca lo stesso identico suono di un treno a vapore. Pur avendo dei denti sani non li usavo quasi mai, tentavo sempre di maschiare solo con la lingua e di conseguenza bausciavo molto di più e facevo doppia fatica ha mandar giù i bocconi.
Mi sembravano montagne quelle cucchiaiate di Mariuccia, così eccezionali da quasi dispiacersene ha mangiarle ma difficilmente riuscivano ad entrare integre nella mia bocca; infatti metà del mangiare cadeva sul mio bavaglio, forse perché non riuscivo ad aprire bene la bocca o magari perché la mano di Mariuccia tremava inconsciamente.
Pareva una sorta di partita a canestro la nostra, bisognava avere un ottima preparazione per farmi

canestro di un gustoso pasto.
Boccone dopo boccone, la mia pasta asciutta finì in un colpo; mi dovevate proprio vedere con quella bocca tutta sporca di sugo. Sembravo un ridicolo clown! Per fortuna che c'era Mariuccia che mi ha subito pulito con la bavaglia, mi sentivo soddisfatta del buonissimo primo piatto se pur con un po' di sete alla fine.
Ero una bambina, che se aveva bisogno di qualcosa non lo chiedeva mai a nessuno forse per timidezza o per paura, come infatti neanche quel bisogno di bere non mi ha fatto spiaccicare neanche una parola. Volevo che gli altri comprendessero i miei desideri solo guardando i miei occhi, non mi importava se ci riuscivano o no, mi bastava essere capita al volo senza intonare la mia voce che nessuno capiva. Ma poco dopo il mio sogno si avverò, infatti la signora Mariuccia d'un tratto mi chiese se avevo sete.
Con il capo gli risposi un apprensivo si, ero molto assettata tanto da pensare che Mariuccia era diventata il mio vate, la mia mente e le mie braccia erano finite inspiegabilmente nel suo corpo.
Un attimo dopo, la signora Mariuccia, prese la caraffa di plastica e andò pian piano con le sue stampelle a riempirla d'acqua in una stanza in fondo al refettorio, dove c'era un lavello. Di solito era un compito che facevano i bambini più grandi, l'andare a prendere l'acqua per il loro tavolo, per loro era visto come uno svago. Era come un momento di assoluta liberta riempire la caraffa, si poteva restare in estremo contatto con l'acqua e poter giocare per qualche minuto.
Per noi, come per qualunque bambino del mondo, l'acqua veniva vista come una compagna di gioco, nella nostra scuola era di fondamentale importanza perché era una compagna fuori dal comune che non ci assomigliava e non aveva nessun tipo di problema e ci divertiva da matti. Era un gioco in un momento sbagliato che veniva sempre interrotto dal richiamo di Paola nel rientrare in refettorio.
Rimasi particolarmente stupita quando Mariuccia rientrata con la caraffa piena d'acqua, me la versò nel bicchiere e me la diete da bere. Sapeva già tutto, aveva intuito come bevevo e non perse tempo nel darmela. Venne dietro di me, mi fece appoggiare la testa sul suo petto, mise una mano sotto il mento per tenere la bavaglia e con l'altra mano impugnò il bicchiere. Appoggiai le labbra sul bordo e tirai fuori la lingua e iniziai ha succhiare. Anche nel bere ero un vero dramma, facevo un strano rumore che assomigliava tanto a quello dello scarico di un lavandino.
Avevo problema a ingurgitare perché contemporaneamente respiravo e ciò mi faceva bere solo la minima parte d'acqua. Di conseguenza m'ingozzavo spesso e proprio per questo facevo dei piccoli sorsetti e delle pause che duravano molto più tempo.
Così mentre bevevo, passò di nuovo il carrello del cibo, questa volta con su delle teglie di verdura.
C'era l'imbarazzo della scelta su quel carrello, tra patate, carote, pomodori e insalata tutte cose che mi piacevano e inoltre erano ben presentabili.
Alcune volte quando mi trovavo in situazioni che andavano in mio favore, mi stufavo nel mio mondo e incominciavo a fantasticare cose che nessuno avrebbe mai pensato. Come ora che mi trovavo dinanzi a una scelta, certo dovevo scegliere la verdura da mangiare ma per un minuto ho immaginato di dover decidere su quale isola andare in esplorazione. Quelle verdure così raggruppate in quelle teglie colossali mi parevano tanto a dei piccoli isoloti dove poter scoprire qualcosa.
La sagoma delle patate mi sembravano dei inghiotti d'oro, l'insalata tutta sparsa per la pentola pareva un sentiero di palme, le carote una gareggiata di canoe di color arancione e i pomodori tagliate a fette grandi assomigliavano a dei salvagenti su una sperduta spiaggia.
Ero più che consapevole che non esisteva nessun isola da vedere, era tutto frutto della mia fantasia che si perfezionava sempre di più in queste stranezze.
Ma la realtà era sempre pronta ha far la sua parte, è bastato togliere lo sguardo da quelle delizie ha farmi ritornare in me.
Quando finì di bere, Paola, mi chiese che cosa preferivo da mangiare e io gli risposi con una voce trepida "patate e carote!" Detto e fatto, mi ha subito servita e mi sono ritrovata ha mangiare le verdure che desideravo.

Di solito con i miei genitori ero una bambina un po' viziata, se mi mettevo in mente qualcosa era quella. Se Paola mi avesse dato l'insalata, giuro che protestavo!
Avevo un caratterino non poco notevole, ma con Paola non feci nulla di che, volevo apparire una bambina buona e educata e così feci.
Così mi sono ritrovata ha mangiare il mio piatto di verdura, ovviamente con l'aiuto di Mariuccia e questa volta è andata decisamente molto meglio.
Mi ero già un po' abituata a farmi imboccare da Mariuccia e persino riuscivo a rilassarmi gustando lentamente il mio piatto. Era una bella sensazione sentire l'aceto dolce sul palato o le patate frantumarsi sulla mia lingua. Mi sembrava di mangiare per la prima volta un piatto prelibato con nuovi odori e nuovi sapori.
Sapete, io ero abituata a nutrirmi solamente di frullati preparati da mia madre e perciò non sapevo distinguere i sapori, così ogni volta che il mio palato gustava un nuovo gusto per me era come scoprire un tesoro.
Dopo aver terminato con soddisfazione e con sazietà il secondo, arrivò immediatamente il carrello con la frutta.
Era un enorme ciotola di macedonia gelatinosa, ce la serviva Paola nel nostro bicchiere con un mestolo mentre una cuoca spingeva il carrello.
C'era sempre una cuoca che ci portava le pietanze, si chiamava Savina, era una donna mulatta con un grosso neo vicino al naso, aveva i capelli corti color neri. Indossava tutte le volte un grembiule merlato di colore bianco e un toque da cuoco. Aveva un comportamento introverso, non parlava mai con nessuno e stentava a malapena un opaco sorriso a noi bambini.
Dopo aver depositato il carrello in mezzo ai nostri tavoli si riprendeva quello privo di cibo e rientrava in cucina. Pareva che stava a suo agio solo se si trovava nella sua cucina, mi ricordo che qualche volta Paola la pregava di restare ma Savina inventava sempre una scusa per non rimanere con noi in refettorio.
Anche questa volta se ne andata via senza tacere, lasciandosi alle spalle dei volti golosi di macedonia.
Aveva proprio un bel aspetto quel dessert di frutta variata nel mio bicchiere, tanti piccoli pezzettini colorati che assomigliavano a delle perline di una collana.
Volevo mangiarmela tutta in un colpo da quanto era appetibile ma dovevo essere clemente perché Mariuccia mi imboccava adagio, per paura di ingozzarmi, prestando molta attenzione se ingoiavo tutto prima di un altro pezzo di frutta.
È vero ero lenta ha mangiare ed ero sempre l'ultima del mio tavolo a finire le pietanze ma sicuramente potevo trarre dei vantaggi della mia lentezza assaporando di più la frutta.
Ogni pezzo di frutta che andava nella mia bocca, mi portava a percorrere un sentiero; ad esempio quando gustavo la fragola mi sembrava di camminare in un bosco pieno di fragoline oppure quando schiacciavo un chicco d'uva mi veniva in mente un vigneto.
Dalle mie difficoltà potevo ricavare delle doti che erano dei sogni preziosi per noi bambini e solo in pochi riuscivano a possederli.
Finì con tutta calma la mia deliziosa macedonia e mentre mi pulivo il muso con la bavaglia, Mariuccia mi ricoprì di complimenti perché avevo mangiato tutto.
Nei suoi occhi si vedeva che era felice e fiera di me, un orgoglio che non sapevo ancora apprezzare per la mia cucciola età. Per me quel sorriso non diceva nulla a parte "che brava bambina!".
Dopo avermi tolto la bavaglia mi disse che doveva ritornare al lavoro e che ritornava domani ad aiutarmi ancora. Io non sapevo cosa rispondere così se ne andò senza neanche un mio saluto.
In quel momento mi sentivo triste perché ero ritornata di nuovo sola ma allo stesso tempoero contenta perché l'andar via della signora Mariuccia significava solo una cosa... un nuovo cambiamento.
Sinceramente ero un po' stufa di stare in refettorio ma potevo solo aspettare qualcuno che mi faceva cambiare posizione o addirittura che mi portava via da li.

Capitolo 19 – L'imbarazzo di andare in bagno

Dopo un istante, si avvicinò a me una giovane donna, subito mi colpì il suo caschetto castano con una frangetta che ricopriva i suoi occhi. Indossava un paio di occhiali con un'appariscente montatura color oro ed era vestita con un lungo camice a quadretti blu. Era molto riservata e diligente nel suo lavoro, non li piaceva perdersi in chiacchiere e non voleva perdere tempo inutile.
Così mi chiese immediatamente, senza neanche presentarsi, se dovevo andare in bagno ed io con un certo imbarazzo gli riposi di si.
Dovevo solo non considerare le mie goti rosse che evidenziavano il mio stato d'animo ma non era per niente facile visto che non ero abituata ad andare toilette con una persona che non fosse mia madre.
Ma non potevo fare altrimenti, era quasi un mio obbligo l'andare, mi scappava e non potevo sicuramente incamminarmi da sola, sarebbe stato un dramma se cadevo e mi facevo male.
Così siamo andate in bagno, il tutto è avvenuto con naturalezza, a differenza nel mangiare, qui, non c'era quel senso di disagio o la paura di non essere capaci. Finalmente c'era quella complicità che finora esisteva solo tra me e mia madre.
Mi ha aiutata con molta delicatezza, sembrava una fioraia che muoveva il mio corpicino come se fosse un petalo di rosa.
Solo poco dopo scoprì il suo nome grazie a Paola che l'aveva chiamata, anche lei si chiamava Mariuccia e aveva una mansione ben precisa; quella di portare i bambini come me in carrozzina e bambini con problemi cognitivi in bagno, in tal caso se c'era bisogno doveva anche cambiarci i patelli.
Dopo avermi sistemato i pantaloni e avermi lavato le mani, Mariuccia, mi mise sulla mia carrozzina e mi riportò in refettorio. Com'era bello essere nuovamente nella mia scatola di latta, aveva il sedile talmente freddo che sembrava passata un'eternità da quando mi sono seduta l'ultima volta.
Già i minuti e le ore non passavano mai alla Nostra Famiglia, sebbene passavano solo con i nostri progressi.

Capitolo 20 – Pronti per giocare

Me ne stavo taciturna nella mia carrozzina, ascoltavo il baccano degli altri bambini senza nemmeno dare il mio contributo con un urlo. Tutti erano amici di qualcuno, parlavano da grandi e si comportavano di conseguenza, inventavano storie e situazioni di cui erano gli unici protagonisti. Io non sapevo ancora relazionarmi con loro, sinceramente preferivo guardarli e starmene nella mia corazza dove mi sentivo protetta.
Dovevate ascoltare che discussioni venivano fuori da quei piccoli disabili fenomeni, mi divertivo a vedere con quale perfezione sapevano recitare… fino a quando qualcuno non prese tutta l'attenzione.
Era Paola che ci voleva far ringraziare il signore per il cibo che ci aveva dato.
Tutto cambiò in un colpo nel dire la preghiera, i protagonisti svanivano perdendo la voce in capitolo restituendo alla loro anima la disabilità d'appartenenza. Era come sentire qualcosa di straordinario, un coro autentico, fatto di parole illeggibili ma con grande musicalità.
Conclusa la preghiera, Paola, aprì i due battenti del refettorio, gradualmente riprese il clamore, notavo che tutti i bambini, piccoli e grandi, erano molto agitati e anch'io come loro provavo un senso di inquietudine ma non capivo il perché.
Al di la della porta si sentiva continuamente discutere a voce bassa, erano le nostre maestre che erano venute a prenderci.
Nel guardare Paola che apriva la porta, mi venne in mente l'apertura di una voliera di tante farfalle pronte a volare verso un cielo ancora da esplorare, dove poter essere finalmente noi stessi senza nessun limite.

Non è che non ci piaceva restare in refettorio, anzi era un momento dove poter far amicizia con gli altri bambini ma qualcosa ci spingeva ad uscire.
L'attesa era scalpitante, non vedevamo l'ora di uscire dalla mensa fino a quando Paola non incominciò a chiamare le classi per farle valicare quella porta in ordine una per una. Era sempre un grosso sollievo vedere le classi che uscivano fuori, perché voleva significare che prima o poi arrivava anche il nostro turno.
Osservavo i loro volti persi nella frenesia nell'oltrepassare quella soglia tanto attesa per poi udire man mano l'eco dei loro passi allontanarsi sempre di più.
Finalmente arrivò anche il turno della mia classe, fuori ad attenderci c'era la maestra Fiorella che ci avrebbe riportato in aula. Anche se non sapevo con esattezza che cosa c'era in serbo per noi dopo la mensa, anch'io come gli altri bambini, spruzzavo di vivacità scalciando per la contentezza.
Percorremmo lo stesso tragitto dell'andata, non eravamo più in fila ma sparsi proprio come farfalle che giocavano a rincorrersi. Su quei muri bianchi non vedevo più le nostre sagome che camminavano ma una carrozzina, una stampella o una protesi con le ali. Si, eravamo dei bambini nel vero senso della parola, ci piaceva giocare e nulla ce lo poteva impedire.

Capitolo 21 – L'atrio della fratellanza

Finalmente eravamo arrivati nel corridoio che portava alla nostra classe, c'era molta confusione, subito i miei compagni dopo il permesso della maestra, si misero a giocare con gli altri.
Fiorella mi spinse fino all'entrata dell'aula, mi parcheggiò contro il muro e mi chiese se poteva allontanarsi per andare a prendersi un caffè. Io gli risposi di si, anche se avevo un po' di paura di restare da sola; insomma dopo tutto era normale, era il mio primo giorno di scuola ed ero solo un po' impaurita.
Ma era una paura che andò via subito dopo che vedetti un gruppo di maestre a cinque passi da me, mi rassicurava molto sapere che c'era qualcuno in caso di bisogno.
Nel frattempo i miei compagni erano sommersi nel gioco, li guardavo e più mi rendevo conto che con gli altri bambini avevano un legame forte, proprio come tra un fratello e una sorella.
Io rimanevo li, seduta sulla mia carrozzina, la mia inseparabile compagnia, timida come sempre, non mi ero ancora decisa a parlare con qualcuno e mi limitavo solo a sbarrare gli occhi intorno a me.
Mi piaceva molto il luogo dove passavamo il nostro "intervallo" , era un piccolo atrio quadrato con un muro trasparente che comunicava con una stanza. Aveva il soffitto, più basso delle altre stanze, sembrava un sottotetto di color blu e il pavimento con delle piccole piastrelle rettangolari dello stesso colore.
C'era solo un finestrone che si affacciava sul bosco, era molto particolare perché partiva da terra ed arrivava fino al soffito.
Intanto, io, continuavo a fissare i miei compagni che giocavano, erano felici e sopratutto liberi di scatenare la loro fantasia.
Con il lego facevano delle grandi costruzioni che per loro erano come delle opere d'arte oppure gareggiavano con le macchinine sui bordi del pavimento.
Tra loro c'era anche la mia amica Francesca che scherzava con le sue compagne di gioco, erano talmente affiatate che un po' ne ero gelosa del loro rapporto. Io non avevo ancora fatto amicizia con nessuno, se in mensa non mi interessava parlare con qualcuno, ora stranamente mi incominciava ad importare.

Devo dire che anch'io quando mi mettevo ero una gran giocherellona, adoravo le bambole e le barbie e mi divertivo ad inventare delle storie. Ma li con me non avevo delle bambole e non potevo fare altrimenti che guardare con invidia quel gruppo di bambine. Non ero dispiaciuta di essere li da sola, anzi era una normalità per me e per il mio primo giorno di scuola ma ad un tratto fino Francesca mi venne a prendere e mi portò con se nel suo gruppetto.
Aveva l'intenzione di presentarmi alle altre bambine, ero indubbiamente timida, tenevo la mano della mia amica per sentirmi più protetta agli loro sguardi.
Come tutti i bambini eravamo curiosi l'uno dell'altro, ci osservavamo a vicenda e ci soffermavamo nei piccoli dettagli Ci guardavamo fisse negli occhi, nessuno prendeva l'iniziativa di parlare per la stessa timidezza che avevo io. Potevamo rimanere li imbambolate per ore, se non era per Francesca che rube il ghiaccio e iniziò le conoscenze.
La prima che mi presentò fu Nicoletta, era in carrozzina come me, pareva un po' più grande di me. Mi colpirono due cose di lei: il suo viso molto pallido che faceva risaltare i suoi bellissimi occhi blu e quella bocca assottigliata che sembrava disegnata. Sembrava una vera bambola di porcellana, con una lunga treccia color marrone che si posava dolcemente sulle sue spalle.
Nicoletta, aveva molte difficoltà a parlare tanto che per dire si o no faceva prima a dirlo semplicemente muovendo la testa; inoltre indossava un bavaglio grande perché quando parlava non riusciva a trattenere la saliva.
Anche se era seduta, notavo che era alta e aveva un fisico snello, come infatti mi sbalordì la sua carrozzina che era molto più grande della mia, era una signora carrozza con il poggia testa foderato e con i braccioli imbottiti. Mi piaceva molto quella carrozzina perché era fatta di un tessuto color grigio con dei quadretti rossi, era spaziosa e secondo me doveva essere molto comoda! Aveva delle ruote gigantesche con dei cerchioni in ferro che luccicavano ogni volta che ruotavano.
Mi ricordo che era un particolare segno sulla sua carrozzina, sulla facciata del bracciolo destro c'era inciso qualcosa ma non si comprendeva bene che cosa ci fossse scritto. Mi sembrava un tatuaggio vistoso che finora lo avevo notato solo a lei, forse voleva significare qualcosa? Oppure era una moda tra carrozze ?
Erano soltanto domande bizzarre le mie alle quali non sapevo ancora rispondere. Non potevo neanche chiedere alla proprietaria del mezzo visto che mi degnava solamente di un sorriso, attirando così la mia attenzione.
Non sembrava ma Nicoletta, in questo modo, mi parlava con gli occhi; otteneva il mio guardo in un colpo e mi ipnotizzava portandomi nel suo mondo privo di suoni. C'era una sintonia di sorrisi fra di noi, ci capivamo solo con lo guardo e ci trasmettevamo a vicenda le nostre vibrazioni fatte di emozioni.
Ad un certo punto una bambina fece d'intralcio tra il nostro incantato dialogo e venendo verso me si presentò anche lei.
Si chiamava Silvia, quella montagna fra me e Nicoletta. ...si, era molto alta rispetto a noi. Era magra e aveva un caschetto castano ondulato, mi guardava con quei suoi occhioni da cerbiatto, mi accorsi che il suo volto era come smarrito in quelle quattro mura. Era come se ricercava qualcosa, un qualcosa che ne io e ne lei sapevamo identificare, lo riuscivo a percepirlo da come mi osservava. Non si fece scrupoli nell'avvicinarsi a me, voleva un vero contatto di amicizia, io non feci niente perché ero un po' intimorita di questo precoce ravvicinamento. In fondo non la conoscevo ancora e non sapevo che voleva da me.
Francesca, vedendomi in difficoltà con Silvia, venne verso di me e mi tranquillizzò dicendomi che voleva solo parlare e che non voleva farmi del male.
Le parole della mia amica non mi hanno rassicurato neanche un po', ero talmente scettica che mi irrigidì in un baleno ma non potevo fare altro che restare ad ascoltarla e assecondarla.
Silvia aveva una caratteristica che non mi piaceva affatto, non era di certo colpa sua se i suoi denti

davanti sporgevano in fuori. Aveva delle sembianze di un mio beniamino, Buss Bunny, un simpatico coniglio di un cartone animato, a lei però quei dentoni non si addicevano anzi la rendevano antipatica. Lo confesso, quando mi metto divento proprio aspra!.
Non ce la facevo più a stare li con lei, erano ossessionanti quelle sue domande e poi non avevano un senso logico. Io mi sentivo quasi in obbligo ad dare una risposta, anche se buttata li, facevo fatica a seguire il suo discorso babelico. Per ogni mia risposta, giusta o sbagliata, dovevo dargli un bacio sulla guancia, ero quasi costretta a darglielo se non mi rimproverava.
Non l'ho mai capito il motivo del suo comportamento quasi da maestra, il tutto poi per solo un bacio senza sentimento. Non sopportavo prendere gli ordini e fare quello che non mi piaceva fare ma in quella circostanza non potevo fare altro che accontentarla se no rischiavo qualche schiaffo accidentale.
Mi faceva compassione Silvia perché era una bambina con tanti problemi psichici, aveva solo due o tre amici e spesso si perdeva a fissare il vuoto.
Eravamo li da quasi mezz'ora, quando arrivò anche la sua miglior amica Erica a farci compagnia.
Ho avuto una bella impressione di Erica, era timidissima ma allo stesso tempo mi dava tanta tenerezza. Portava i capelli cortissimi di un buffo color arancione e anche i suoi occhi erano un miscuglio tra il marrone chiaro e l'arancione. Sulle sue gote si vedevano le lentiggini che la rendevano più simpatica di quanto lo fosse già, presumevo che era una sportiva visto che indossava una tuta aderente verde con delle scarpette da ginnastica di marca color blu.
Pareva una vera olimpionica, pronta per qualche gara.
Si mise seduta di fianco a Silvia e incominciò a parlare con noi; poteva avere un tono rassicurante se no era per la sua voce onomatopeica, ogniqualvolta che diceva una parola chiudeva gli occhi. Forse era un tic che aveva ? Ma sta di fatto che anche con quel difetto la rendeva unica e inestimabile.
Nel sentirle parlare Silvia e Erica, capivo che non c'erano delle enormi differenze tra di loro, sia nel modo di pensare e sia nella fisicità. Era stata una mezz'oretta di mille sensazioni, anche se capivo in parte il loro discorsi, ero comunque contenta perché per la prima volta ero in relazione con qualcuno della mia età.
La mia inquietudine verso Silvia e Erica era stata sconfitta dalla curiosità di conoscere due nuovi mondi, se pur infantili e ciò mi ha concesso un momento di confronto.
Non era facile costruire un'amicizia con chi aveva delle disabilità completamente diverse dalle mie ma non era nemmeno impossibile.
Avevano entrambe un comportamento duro verso di me, del tutto comprensibile visto che ero la nuova arrivata. Io volevo provare ad essere la loro amica, ci stavo quasi riuscendo solo che la maestra Fiorella mi venne a prelevare e mi portò in classe.

Capitolo 22 – Fine dell'intervallo

Era finito l'intervallo.
Tutti i bambini con le proprie maestre dovevano rientrare in aula e continuare di svolgere le proprie attività.
Così rientrai anch'io nella mia classe con un po' di amarezza perché non mi volevo distaccare, in maniera così brusca, da Erica e Silvia. Ma il dispiacere di un'amicizia che poteva sbocciare non sarebbe stato compreso dalla mia maestra. Così non feci nessun obbiezione al riguardo e con serenità appoggiai i gomiti sul mio banco. Avevamo appena chiuso le finestre, si sentiva una nuova aria in classe, potevo sentire gli odori che provenivano dal bosco: per esempio l'ebbrezza dell'autunno che accarezzava i nostri capi.
Ritrovai il mio banco come lo avevo lasciato prima di pranzo, tutto pasticciato di varie tinte ormai prosciugate; mentre aspettavo che la maestra Fiorella mi dava qualcosa da fare, inventai al momento un gioco con le mie mani. Un gioco se pur tanto banale ma era un ottima compagnia per l'attesa.
Mentre ero impegnata a tentare di ingarbugliare le mie mani, poco più in la, c'era la maestra Fiorella

che provava a dire ai miei compagni Andrea e Fabrizio di spegnere quella scatola grigia dai mille pulsanti.
Andrea e Fabrizio, avevano fatto l'intero intervallo seduti di fronte a quel gioco che stava in un angolo della classe. Era molto stravagante, era una scatola quadrata di plastica appoggiata su un banco con su un monitor che in quel momento faceva vedere contemporaneamente colori e scritte. Inoltre aveva tantissimi fili di color nero che sbucavano da ogni parte, assomigliavano a dei tentacoli di un polipo imbalsamato.
Andrea e Fabrizio, restavano lì impalati con gli occhi sgranati, taciturni, non c'era nessun dialogo fra loro, li univa solo l'interesse nel giocare a quel gioco elettronico. Avevano un incredibile ossessione per quel gioco, tanto che nessuno si poteva avvicinare senza il loro permesso. Per entrambi, quella macchina elettronica era quasi come un'amica gracile e preziosa.
Dopo aver ubbidito alla maestra, con un po' di borbottio, Andrea e Fabrizio, se ne ritornavano a sedere nei loro banchi.
Tutto era come prima, i nostri animi balocchi svanivano nei passi scrupolosi della maestra Fiorella che si postava fra i nostri tavoli.
Ricominciavano le nostre attività didattiche, certi miei compagni andavano avanti con il lavoro lasciato poco prima di mezzogiorno e gli altri aspettavano impazienti le indicazioni di Fiorella.
Io, ero pronta nel continuare a punteggiare la mia lumaca, mi agitavo perché non volevo aspettare più di tanto, ero impaziente e poi mi piaceva molto il mio lavoretto. Ma la maestra Fiorella saltò il mio banco, senza darmi neppure una spiegazione, era molto concentrata nel far lavorare la mia compagna Francesca che non si era nemmeno accorta del mio dispiacere.
Ero un tipo che se non aveva niente da fare, si annoiava e si innervosiva molto senza un motivo. Non comprendevo a fondo questa sua freddezza improvvisa nei miei confronti, rimasi senza parole e senza una replica di protesta. Ovviamente quando stavo con i miei genitori avevo un comportamento diverso, mi lamentavo ogni volta che mi annoiavo e avevo la pretesa che qualcuno mi dava qualcosa da fare.
Ma alla Nostra Famiglia non potevo chiedere più di tanto perché rischiavo di prendermi qualche girata e passare per una bambina capricciosa. Non volevo di certo apparire per quello che non ero e così aspettai invano la maestra Fiorella.

Capitolo 23 – A spasso con Elena

Solo che poco dopo, bussarono alla nostra porta. Entrò una giovane ragazza con un sorriso smagliante. Mentre avanzava verso di noi, Andrea con una voce squillante la salutò chiamandola per nome "Ciao Elena!".
Elena, era una ragazza cordiale dal fisico sinuoso e bassa di statura, aveva gli occhi verdi, le lentiggini che si vedevano a malapena e un taglio di capelli sbarazzino.
Se pur la sua presenza era molto gradita nella nostra aula, perché ci faceva ridere molto con le sue smorfie, mi domandavo per quale occasione era venuta da noi.
Erano le solite domande che nascevano quando incontravo delle persone sconosciute. Anche se Elena mi era simpatica per i suoi modi di fare, non nascondevo l'indifferenza che provavo per lei in quel preciso istante.
In quel momento, desideravo solamente di mettermi al lavoro come tutti.
Osservavo attentamente la mia classe, si trasformava sempre più in una catena di produzione dove noi, piccoli operai, eravamo all'opera per un'inventiva crescita.
Si, perché anche un piccolo scarabocchio su un foglio, una figura riempita con la pasta colorata o un numero fatto da bollini colorati, per noi era un sinonimo di sviluppo dei nostri sensi.
Intanto vedevo Elena e la mia maestra in un angolo, indaffarate nei loro discorsi da grandi. Volevo

provare a leggere il loro labiale per sapere che cosa dicevano, ma non ero così brava da interpretare contemporaneamente due bocche. Ero curiosa di conoscere il loro argomento, forse riguardava me perché mentre discutevano mi osservavano; era evidente che ero sulla bocca di tutti, in fondo ero la nuova arrivata, il nuovo caso da esaminare e da migliorale e chiunque poteva dire la sua opinione su di me.
Non mi piaceva affatto la loro misteriosa discussione, avvertivo nell'area che qualcosa doveva succedere e iniziai ad agitarmi tutta, scalciando e battendo le ginocchia sotto il tavolo.
Il pensiero che Elena era venuta apposta per portarmi via mi terrorizzava perché non volevo andare da nessuna parte e volevo stare in classe a lavorare come tutti gli altri. Così sfogai la mia preoccupazione in un pianto liberatorio. Immediatamente Fiorella e Elena vennero da me con l'intenzione di calmami, erano entrambe in ansia per me perché non riuscivano a capire il motivo del mio pianto. Non sapevo spiegarmi quando piangevo, facevo molta fatica a respirare e di conseguenza non parlavo ma singhiozzavo.
Così Elena prese l'iniziativa di portami fuori dalla classe, una mossa azzardata visto che mi sono messa a piangere di più! Lei ha tentato in tutti i modi di tranquillizzarmi ma non c'è stato verso.
Ad un certo punto, vedo uscire dalla classe la maestra Fiorella e con una voce severa mi disse di smetterla di piangere, non mi era mai successo che qualcuno al di fuori dei miei genitori, mi rimproverasse così duramente, fatto si che rimasi talmente scioccata dal suo tono che non piansi più.
A quel punto la maestra Fiorella mi disse che dovevo andare a far un bel giro con Elena.
Mi sorrideva ripetutamente quella ragazza, voleva assolutamente conquistare la mia simpatia. Io fissavo per terra perché mi vergognavo di aver pianto davanti a Elena ma appena alzavo i miei occhioni lucidi per guardarla in faccia mi veniva da ridere perché mi faceva smorfie .
E così con il suo animo burlesco ci incamminammo pian, piano verso una direzione ben precisa. Come al solito mi sono ritrovata nella stessa situazione che mi trovavo con Paola, mi aveva portato via senza chiedermi se volevo andare con lei e senza sapere dove andavamo.
Facemmo lo stesso identico percorso che feci con Paola però con una variante, il sole pomeridiano dava un'ottica diversa rispetto al mattino trascorso. I vari corridoi sembravano ombreggiati dal nostro bosco, donando un color velato da torpore.
Era una consuetudine fare nel pomeriggio un riposino, prima di riprendere le varie attività, c'è lo suggeriva anche l'atmosfera circostante che assomigliava proprio ad un caloroso bacio materno. Non si sentiva nulla, neanche le urla di un bambino, sentivo solo un intenso profumo della cera appena data sul pavimento che faceva girare molto di più le ruote della mia carrozzina.
Dopo un po' che camminavamo, vidi quel interminabile corridoio dalle porte gialle dove c'era anche il box di Paola; noi bambini lo chiamavamo box perché aveva tantissimi giochi e tappeti dove poter correre, poteva essere un enorme box per neonati!
Elena continuava a spingermi, io ogni tanto cercavo di voltarmi verso di lei, sperando di sapere dove mi stava portando ma invece la sua risposta era sempre la stessa... un viso angelico che mi sorrideva.
Vedevo scorrere alla mia sinistra tutte le porte gialle, a volte separate da un muro grigio, ero impaziente di sapere quale porta era quella di Elena visto che non rallentavamo mai.
Ad un certo punto la sequenza di porte gialle terminò.
Vedevo solo la mia sagoma sul muro grigio fatto con alla base un battiscopa di legno che scorreva con me. Girai per un istante la testa a destra, l'altra parte dei corridoio non era formata da muri ma da piccole finestrelle. Davano come visuale un cielo azzurro sfumato di rosa dominato da montagne in penombra. Era decisamente fantastico guardare il lento arrivo della sera. Come stregata dal quel spettacolo, potevo rimanere ore e ore davanti a quelle finestre ma Elena continuava a camminare e quel quadro vivente percorreva velocemente dinanzi ai miei occhi pieni di stupore.
Quando il meraviglioso panorama era ormai alle mie spalle, avvertii una frenata. Eravamo giunte a capolino del corridoio.

Elena fece girare la carrozzina a sinistra dove ci attendeva l'ultima porta gialla del celebre corridoio. Finalmente eravamo arrivate a destinazione, non avrei mai creduto di rivedere quella porta gialla davanti a me. Da una parte ero felice perché eravamo arrivate e ciò significava la fine di un viaggio monotono e dall'altra parte si scatenava come al solito il mio senso di inquietudine. Il mio cuore batteva forte mentre Elena apriva la porta, era una scena che avevo già vista e vissuta ma ogni volta in me si scaturivano delle emozioni completamente differenti l'una con l'altra. Questa volta sentivo che l'approccio con Elena e con il suo mondo era più dolce e graduale rispetto all'incontro con Paola; più di entrare in stanze professionalizzate mi sembrava di valicare dei misteriosi pianeti.

Capitolo 24 – Quel suo box

Una volta entrate, il mio sguardo smarrito e scombussolato si placò davanti ad una vasta anticamera. Era molto caratteristica, dirimpetto a me c'era un grande attaccapanni a muro in legno pregiato che divideva due porte di color castagno tetro. Erano totalmente diverse rispetto alle porte che vedevo nel lungo corridoio, perché sopra di esse, avevano dei quadrati in vetro da dove si poteva percepire che cosa c'era dentro anche se erano in cima posizionate in cima. Su entrambi i lati della grande anticamera c'erano due stanzette chiuse con un separè di color grigio a soffietto. Gli spifferi provenienti dalle porte del corridoio le facevano danzare a stento, provocando un movimento ondulatorio che mi faceva venir in mente le onde del mare.
Quell'anticamera, era una stanza priva di arredamento e non aveva un aspetto molto accogliente, più che altro mi sembrava un luogo di passaggio o di preparazione, presumevo, per un stravolgente cambiamento.
Lo stanzone, aveva un pavimento formato da enormi piastrelle di colore verde fosco talmente lucide che mi sembrava di camminare sotto ad un prato pieno lucciole. Il volto di Elena era del tutto indifferente alle mie nuove scoperte, per lei era normale passare da lì e notare un luccichio per terra, creato sicuramente da un gioco di luce, quindi non si preoccupava neanche del mio stato d'animo.
Così mi portò direttamente davanti all'ingresso di una delle due porte; dopo aver fatto un po' di manovre con la mia carrozzina siamo finalmente entrate. I miei occhi incominciavano a spalancarsi sempre più, sorpresi anticipatamente da che cosa c'era oltre quell'entrata. Già con la porta che incominciava ad aprirsi, il mio viso venne improvvisamente illuminato da un accecante fulgore.
Subito strizzai gli occhi. Era come se qualcuno mi metteva per dispetto le dita negli occhi per non farmi vedere. Una volta entrate, Elena mi parcheggiò in contro luce; è' stato un vero colpo di fortuna avere la luce alle mie spalle, così, non avendo la luce negli occhi, ho potuto così sbirciare un po' la stanza.
Ero entusiasta nel vedere come era arredato il box di Elena.
Non era un locale grande ma neanche tanto piccolo, aveva spazio a sufficienza; c'era un armadio in legno con le ante scorrevoli che prendeva una intera parete della stanza, le altre due pareti davano l'effetto di essere rigate e ondulate di color verdino proprio come le pareti della mia aula. Infine c'erano quattro grandi finestroni, uno attaccato all'altro che, come quelli di Paola, si affacciavano sul bosco.
Al centro della stanza c'erano posizionati dei banchi, tutti vicini, avevano la stessa forma del mio banco, però cambiava il colore del ripiano che era di un verde chiaro. A vederli così compatti e analoghi fra di loro, mi suggerivano l'immagine di una ninfea fluttuante in un ruscello.
Sono giunta a questa sembianza fantastica perché la stanza di Elena aveva un pavimento eccezionale, potevi guardarlo da ogni posizione che avevi la stessa identica sensazione; mi sembrava in pendenza, il suo colore blu fluiva nelle altre piastrelle proprio come se fosse un torrente.
Una volta ispezionata dall'alto verso il basso tutta la stanza e facendo dissolvere tutte le mie illazioni, guardai per un istante Elena che intanto era tutta impegnata a scrivere qualcosa su un quadernone.

Non avevo la minima idea di che cosa stesse appuntando su quei fogli, forse qualcosa di tanto urgente da non poter lasciare per stare con me? Il suo atteggiamento verso di me era totalmente cambiato. Non era più la ragazza bizzarra che faceva le boccacce ai bambini ma era diventata una persona con una professionalità scrutatrice.
Mentre scriveva, ogni tanto, gettava l'occhio su di me facendomi un piccolo sorriso, io continuavo a non capire a fondo che cosa stava succedendo nella stanza di Elena. Appena i suoi occhi sfioravano il mio viso pallido, subito le mie guance diventavano rosse per la vergogna. Mi sentivo come una dama che mostrava le sue grazie ad un pittore, diventando così la sua musa e la sua illuminazione per un autentico ritratto. Ad un tratto Elena terminò la sua corsa di parole sul quel quadernone e posò la penna sul tavolo, con un'aria appagata venne verso di me, impugnò le manopole della mia carrozzina e mi portò vicino a quei banchi.

Capitolo 25 – Una scatola chiamata Computer

Rimasi del tutto sorpresa quando vidi che sopra ai tavoli c'erano in fila dei giochi che avevo già visto, ero proprio sicura al cento per cento, erano uguali al gioco del mio compagno Andrea.
Ero senza parole, quasi scioccata da quella visione, come era possibile che quel gioco si era improvvisamente sdoppiato o addirittura moltiplicato?
Era una domanda assurda ma indispensabile per la mia curiosità. Più Elena si avvicinava con me al tavolo e più mi mancavano le parole, finalmente potevo esplorare da vicino quel gioco senza prendere dei rimproveri dai miei compagni Andrea e Fabrizio.
Venni accontentata dopo che Elena mi infilò sotto al tavolo, ormai era di fronte a me e come prima volta, l'impatto con quel gioco è stato molto emozionante e entusiasmante.
Avevo una strana sensazione, mai sentita prima ad finora, volevo toccare assolutamente quel gioco ma avevo timore che con il mio tatto poco delicato rischiavo di rompere tutto. Da quale pulpito arrivava questo incredibile desiderio di mettere mano sul quel gioco? Proprio io che non avevo mai toccato niente senza il permesso di qualcuno. Ero li da un secondo e già ci volevo giocare, ero consapevole che non si trattava di un essere umano e non potevo di certo pretendere una sua parola o un suo sorriso.
Appoggiai i gomiti sul banco, avevo come l'impressione che quel grosso gioco era molto più alto di quanto sembrava, tanto da sembrare un gigante muto davanti ad una minuscola bimba. Supponevo che era un gioco perché era un qualcosa che faceva ridere e divertire tanto i miei compagni.
Ma nella realtà non avevo la minima idea di come si chiamava specificamente quella macchina.
Anche questo "aggeggio", era composto da due scatole con una serie di fili che uscivano da alcune parti e si ingarbugliavano fra di loro. Fino a qui non notai delle grosse differenze con il gioco di Andrea, così mi avvicinai ancora di più per vedere con i miei occhi ogni suo minimo particolare.
Mi accorsi che c'erano altri oggetti collegati a quelle due scatole. Ad un palmo da me c'era una tavoletta rettangolare posata sul tavolo, era abbastanza grande e aveva sei file di pulsanti in rilievo con dei simboli marchiati. Con uno sguardo disinvolto e soprattutto senza farmi accorgermi da Elena, sfiorai con la mano sinistra la tavoletta in plastica dura. Era talmente fredda che mi sembrava di sentire sotto i polpastrelli una lastra di ghiaccio, forse tutta questa frigidità era data dal fatto che veniva raramente utilizzata.

Capitolo 26 – Il suono delle mie dita

Così incominciai a schiacciare qualche tasto con estrema delicatezza. Andavo su e giù con il dito, sentivo che erano ruvidi quei pulsanti ma a mio avviso era un piacevole toccasana per le dita.
Forse quella tavoletta era un massaggiatore per le mani? Forse, però incominciavo a prenderci gusto e

così subito provai a mettere sopra tutta la mano.
Per un istante era come se cavalcavo delle piccole montagne russe; un divertimento per tutto il palmo della mia mano ma che è durato ben poco perché avevo paura che Elena mi sgridasse. Pensai che forse era meglio togliere la mano da sopra quei pulsanti, così tirai indietro il braccio e lo appoggiai sul il bracciolo della sedia.
Mi rsistemai nella posizione precedente continuando il mio ruolo di osservatrice. Accanto al massaggiatore rettangolare, così lo avevo chiamato, c'era un tappetino quadrato in spugna di color verde con sopra un oggetto molto particolare. Aveva una forma bislunga con un solo filo agganciato ed era tutto grigio. Per giunta aveva due pulsanti ai suoi estremi, talmente vicini che assomigliavano a due teneri occhietti. La mia fantasia mi suggeriva l'immagine di un piccolo animale legato con una corda in un giardino quadrilatero.
Era una bizzarra illazione che mi strappava un sorriso sulle labbra, non potevo fare altrimenti davanti a quella apparenza così seria da farmi annoiare tanto.
Guardavo serenamente tutti quei aggeggi sul tavolo, mi davano soltanto un senso di una monotonia cupa, mi chiedevo che cosa c'era di tanto divertente nel guardare uno schermo oscurato mentre ci si massaggiavano le dita tra tasti tatuati.
Eppure i miei compagni di classe, scherzavano e se la spassavano grandiosamente davanti a quel gioco. Perché io non riuscivo a divertirmi?
La questione diventava sempre più interessante, ero pronta a tutto pur di trovare qualche soluzione per far funzionare quel gioco, pensavo anche a delle cose immaginabili del tipo: se pronunciavo qualche parola magica magari si sarebbe acceso. Ero li, impalata davanti alle due scatole grigie a fare mille tentativi ma era tutto inutile, quel "aggeggio"non dava nessun segno di svago.
Ad un certo punto arrivò Elena, prese una sedia e si sedette accanto a me.
Dal modo che si è accomodata alquanto discordie, assomigliava tanto a una vera tempistella di quindici anni. Si era accovacciata su una sedia in ferro con le braccia conserte mentre masticava un gyan-gum. Mi guardava con quei occhioni grandi colmi di determinazione, sembrava che mi volesse dire qualcosa ma non riusciva a captare la mia attenzione.
È vero non le davo molta retta e qualche volta avevo anche un atteggiamento vanitoso verso di lei, ormai ero incantata dal quel gioco e nessun altra cosa mi poteva distogliere il mio interresse per quel aggeggio.
Nel frattempo, Elena sistemava dei fogli sul tavolo, era tutto perfettamente temporeggiato a suon dei nostri discreti respiri. Entrambe aspettavamo invano la parola dell'altro. Su di noi cadde il silenzio totale, in quella situazione i nostri ruoli non erano più quelli di una giovane ragazza e di una piccola allieva ma si mutavano in due visitatori che ammiravano la stessa opera che riusciva a rapire ogni nostra parola e ogni nostro movimento.
Un brusco movimento mi fece fare uno balzo sulla sedia, era la mano di Elena che voleva afferrare il massaggiatore per le dita e tirarlo verso di sé. Nel trascinarlo sul tavolo produceva un sgradevole suono che mi faceva chiudere gli occhi, tutte le volte che mi dava fastidio qualcosa serravo la vista e mi proteggevo nel buio completo fino a quando non finiva.
Notai che Elena maneggiava con una certa sicurezza e praticità quella tavoletta dai mille tasti come se aveva un approccio del tutto famigliare con quella cosa. Un po' ero invidiosa da quel rapporto istantaneo creato fra di loro, sapevo che era solo una tavoletta rettangolare e nulla di più ma da come Elena la guardava e la toccava sembrava un oggetto molto prezioso che era diventato già di sua proprietà.
Avevo come l'impressione che in quella scuola bastava dare solo uno sguardo a qualche oggetto per dire "ora questo è mio e lo uso io"; sicuramente era una forma egocentrica che veniva spesso usata da noi bambini ma aveva che come ogni cosa, i suoi pro e suoi contro.
Sul mio volto c'era impresso il dispiacere e il fallimento di non aver provato la stessa sensazione di

Elena, desideravo anch'io avere e adoperare qualcosa che fosse mio, anche per un solo minuto.
Da parte mia fu un comportamento a dir poco ingenuo perché volevo a tutti i costi giocare con un quel oggetto, se pur non sapendo le sue istruzioni. Senza ombra di dubbio, ero sconfitta dalla mia volontà e non potevo fare nient'alto che guardare una ragazza privilegiata che maneggiava spensieratamente il massaggiatore per le dita senza farsi scrupoli.
Facevo quasi fatica a tenere le mani ferme sotto il tavolo, era diventato un piccolo capriccio, dovevo assolutamente schiacciare qualche tasto della tavoletta rettangolare, era più forte di me ed ero pronta a farlo… anche di nascosto!
Correvo un grande rischio con Elena al mio fianco, dovevo essere veloce e abile se volevo sfiorare qualche tasto e non beccare una sgridata accompagnata da qualche schiaffo sulle mani.
No..non potevo arrivare a ciò, avevo un carattere talmente volubile che anche con un piccolo rimprovero ci rimanevo male e immediatamente il mio istinto mi portava ad appendere il muso e piangere. Così sono stata costretta a restare immobile sulla sedia ad osservare Elena che trafficava sul tavolo. Nei suoi movimenti vedevo tanta praticità nell'adoperare tutti gli oggetti che erano posati sul tavolo.

Capitolo 27 – Un brusco cambiamento

Ma qualcosa cambiò notevolmente quando Elena pigiò un bottone posizionato sulla facciata della scatola, era un suono costante che proveniva dall'interno che tolse del tutto la monotonia creata in quella stanza.
Sembrava l'accensione di un motore che borbottava, si sentiva talmente chiaramente che quasi infastidiva il mio udito.
Per me era una grossa novità quel sottosfondo accompagnato da un clangore metallico, subito notai che qualcosa stava cambiando sopra a quel tavolo. Senza farmi scoprire da Elena, mi distaccai un po'dallo schienale e mi avvicinai con curiosità a quella scatola grigia.
Non vedevo nulla di diverso, a parte tre bottoni sagomati, ero un po' delusa perché pensavo che dopo quel rumore succedeva qualcosa di esuberante e invece niente. Ad un certo punto però, come per magia, si accese il primo bottone dei tre, pareva un puntino di color giallastro con molta instabilità perché si accendeva e si spegneva velocemente. Rimasi come ipnotizzata davanti a quel fascinoso gioco di luce, catturava la mia mente portandosela con sé nel brusio di quella misteriosa scatola.
Ma qualcuno interferì la mia suggestione facendomi girare di colpo la testa. Mi ero accorta che si accendeva un altro bottone che era collocato sul bordo del monitor. Ero disorientata a sorvegliare tutte quelle lampadine che mi facevano andare insieme la vista.
Ad un tratto, il monitor prese a funzionare e a far visionare delle strisce colorate. D'improvviso la mia confusione venne tramutata in contentezza; ora potevo finalmente divertirmi come i miei compagni Andrea e Fabrizio, senza i loro rimproveri.
Purtroppo non andò come immaginavo, infatti, quella schermata colorata scomparve dopo circa un minuto, lasciandosi alle spalle uno sfondo tutto nero con una scritta in bianco. Alla fine della dicitura c'era un simbolo molto strano che lampeggiava lentamente, aveva la forma di un occhio, furbetto e dispettoso che ogni tanto sembrava che mi faceva l'occhiolino. Avevo interpretato quel suo moto come segno d'intesa verso i miei confronti.
Mi sentivo alquanto osservata da quel aggeggio, lo sapevo che era soltanto una stupida superstizione sentirsi occhiata da una macchina o da un gioco.
Le mie pupille erano talmente aguzze che vedevano persino quei puntini neri che riempivano quel piccolo schermo; sembrava un apiario di migliaia di insetti, tutti vicini l'uno con l'altro.
Quando Elena provò ha premere un tasto sulla tavoletta rettangolare, magicamente sullo schermo apparve un simbolo identico a quello sul pulsante. Immediatamente mi accorsi che quel occhiolino

lampeggiante si postava in avanti ogni volta che Elena pigiava un quadratino sulla tastiera.
Così nella stanza regnava il rumore delle dita di Elena che andavano su e giù da quei chiassosi pulsanti. Facevano una grande musica mentre sul piccolo schermo gareggiavano ripetutamente strisce emblematiche, fatte proprio da lei.
Rimasi senza parole, ero talmente ammaliata che non riuscivo a togliere lo sguardo da quel televisore. Anche se non comprendevo a fondo quei simboli enigmatici che si presentavano sotto la forma di un lungo serpente in continuo evoluzione, mi divertivo lo stesso seguendo attentamente il suo percorso.
Nello stesso tempo guardavo Elena che schiacciava ripetutamente i tasti come all'impazzata, era talmente veloce che se la seguivo un pò con lo sguardo, mi veniva un forte mal di testa. Era abile a muovere le dita, proprio come un vero pianista. Dovevate proprio vedere come si slanciavano perfettamente le sue dita, sembravano delle gambe di un atleta che facevano dei brevi saltelli per esercitarsi.
Gli occhi di Elena erano concentrati sul quel schermo, era un proseguirsi di sguardi fra quella tavoletta rettangolare e quel televisore di monogrammi indecifrabili.
Per me era tutto insignificante, dal restare davanti a quella macchina dalle lampadine verdi che faceva solamente rumore a massaggiarsi le dita su quei pulsanti.
Non c'era neanche un dialogo a fare quel gioco, i nostri pensieri non erano mai mutati in parole perché spesso venivano interrotti da quel suono machiavellico di quelle due scatole. La nostra comprensione era solo un breve sguardo forzato con un piccolo sorriso.

Capitolo 27 – Tentare di imparare a parlare con un computer

Ad un certo punto Elena, incominciò a parlarmi e a spiegare il motivo per cui ero lì, dopo quel silenzio così squillante nelle mie orecchie, com'era bello sentire nuovamente la sua voce. Mi ritornava l'armonia e la spensieratezza quando mi sentivo al centro della sua attenzione, le sue parole non mi annoiavano anzi potevo rimanere ore e ore ad ascoltarla senza mai interromperla. Così mi misi comoda sulla sedia, i miei gomiti erano ben appoggiati ai braccioli e ascoltai quello che mi voleva dire.
Mi spiegò il motivo per cui mi aveva portato nella sua stanzetta e il perché ero di fronte a quel aggeggio così orribile da vedere. La mia intuizione era completamente sbagliata, infatti Elena mi disse, che quel scatolame metallico non era assolutamente un gioco.
Era un oggetto molto delicato che veniva usato la maggior parte delle volte dai adulti, raramente dai bambini . Elena mi spiegò che aveva anche un nome, pensai com'era bizzarro dare pseudonimo a una cosa, forse era talmente importante nella quotidianità che doveva essere distinto dai altri attrezzi?
Quando sentii il suo nome, rimasi di stucco perché non avevo mai sentito un nome così particolare. Si chiamava Computer, il mio massaggiatore per le dita in realtà era una tastiera alfanumerica e quel ovale che mi pareva un animale legato Elena lo chiamava mouse. Tutti questi nomignoli, non mi sembravano adatti per il linguaggio dei bambini della mia età, erano così difficili e incomprensibili che facevo quasi fatica a ricordameli tutti.
Dopo la sua breve spiegazione, Elena, mi fece vedere come si scriveva al Computer. Mi disse che tramite la tastiera si poteva fare tantissime cose: scrivere, giocare, disegnare e perfino colorare.
Iniziavo ad avere un comportamento del tutto sconcertante davanti a tutta quella ipotetica "magia", per me vedere apparire dal nulla le lettere sul quel schermo era un evento magico. Ora si che potevo davvero rimanere senza parole e con gli occhioni sgranati, quegli episodi vissuti in precedenza che mi facevano stupire per ogni sciocchezza, in realtà non erano niente in confronto a questo.
Per me era un momento di grande intensità, quasi irrepetibile che non potevo di certo interrompere

con le mie curiosità o con i miei perché. Così rimasi in silenzio a sentire Elena che continuava a parlare, ignorando completamente le mie impressioni sul mio volto. Così continuò tranquillamente il suo discorso, da me molto apprezzato, mi mostrò come le lettere marchiate sui tasti della tastiera venivano immediatamente vidimate; bastava solamente schiacciare appena un tasto con la lettera prescelta che subito la vedevi comparire sul televisore. Potevi scrivere una semplice parola, una frase o addirittura una storia…insomma un vero gioco da ragazzi!
Ad un certo punto Elena, tolse le mani dalla tastiera e mi fissò per un istante, aveva uno sguardo tentennante e alzava ripetutamente le sopracciglia proprio come chi aveva in mente un idea ma non riusciva a dilla.
Solo poco dopo la sua idea venne fuori con un gran fiato... Mi chiese se volevo provare a premere qualche tasto. Era una domanda molto precipitosa per i miei gusti che mi avrebbe di sicuro mandato in crisi totale.
Mi guardavo intorno, cercavo invano un appiglio per prendere una decisione, ero scoraggiata, non sapevo che cosa fare ed ero sull'orlo della esuberanza e del timore. La mia preoccupazione principale era se accettavo la proposta di Elena, rischiavo di rompere innocentemente qualche tasto. Mi domandavo se la tastiera poteva sopportare un dito completamente diverso da quello di Elena , sia nella forma che nel peso.
Ero presa talmente dall'ansia che controllai per un attimo i movimenti della mia mano. Era un comportamento fatto inconsciamente, ero convinta di aver la mano identica a quella di Elena però volevo riconfermare la mia certezza analizzandola meglio. Potevo soddisfare pienamente la mia sicurezza perché avendo la mano appoggiata sopra il tavolo potevo tranquillamente vederla in tutte le sue forme. Non era del tutto aperta perché era molto rigida, avevo tutte le dita striminzite che tremavano leggermente, sembrava un ramoscello essiccato adagiato su un banco. L'idea di Elena non poteva che essere una assurdità, perché non riuscivo a controllare perfettamente le funzioni della mano a causa della mia rigidità, se volevo provare a schiacciare i tasti della tastiera dovevo impiegare tutta la mia forza. Mi chiedevo come Elena poteva essere convinta che un ramo, nonché il mio braccio, improvvisamente era in grado di essere flessibile e controllabile.
Dovevo assolutamente prendere una decisione, non potevo più aspettare, gli occhioni di Elena puntavano speranzosi alla mia risposta che ritardava sempre più. Qualcosa si stava scatenando dentro di me, era il solito timore che commiserava la mia curiosità di provare a premere.
Alla fine del mio duello intellettuale fra le due trepidazioni, vinse il desiderio di premere qualche tasto su quella tastiera. Era una curiosità che soddisfai già in precedenza, si è vero avevo toccato di nascosto alla rifusa quei tasti ma ora volevo provare a imitare le dite di Elena.
Così feci, lentamente alzai la mano dal tavolo e la accostai sulla tastiera.
Facevo tanta fatica a controllare i movimenti del braccio che quasi sudavo per lo sforzo. Quando facevo dei grandi sforzi spesso mi capitava di bausciare, la prendevo come una reazione positiva del mio corpo. Era una mia filosofia e non me ne vergognavo se alla luce degli altri, capitava che ogni tanto scivolava sulla mia maglietta una goccia di saliva , per me era del tutto normale.
E anche ora mi stavo bagnando la felpa che avevo addosso, quelle gocce di saliva assomigliavano proprio a delle perfette macchie che rendevano a pua il tessuto. Nonostante la fatica che facevo, ero riuscita a mettere la mano sulla tastiera, finalmente schiacciavo quei tasti e sentivo sotto i miei polpastrelli un piccolo rimbalzo che mi portava tanta soddisfazione. Finalmente potevo essere orgogliosa di me, ora più che mai, potevo manovrare su quella tastiera alla luce del sole senza nessun timore.
Avevo tutto il palmo della mano che ondulava tra i pulsanti della tastiera, ridevo a crepapelle e mi divertivo un sacco. Ero proprio una frana, premevo più tasti contemporaneamente; avevo la sensazione di toccare un unico blocco di plastica. Malgrado l'enorme sforzo che facevo per controllare la mia mano, provavo un filo di insoddisfazione perché non riuscivo a ripetere il perfetto moto delle dite di

Elena. Lei per me era l'eccezione in persona, le sue mani erano un qualcosa che non potevano essere minimamente copiare e ritoccare e stavano bene così in tutta la loro grazia.
Forse avevo un po' sovradimensionato i movimenti che faceva Elena su quella tastiera, in fondo per chiunque, era banale premere dei piccoli pulsanti quadrati ma per me tutto ciò aveva un grande significato. Quei miei movimenti erano come un opera d'arte, totalmente fuori dal comune, semplicemente dei sensazionali ispiratori per me. Provavo inutilmente a ricordarmeli mentre le mie dita prendevano sempre più confidenza con la tastiera, in fondo se ci pensavo bene era come imparare dei passi di danza, bastava soltanto un po' di allenamento.
Ma i miei tentativi nel schiacciare un tasto alla volta erano piuttosto disastrosi, così mi venne la brillante idea di andare a tempo; contando fino a tre prima di schiacciare, magari riuscivo a coordinare di più i movimenti. È stato tutto inutile, la mia mano non ne voleva sapere, se ne andava tutta birbante per i fatti suoi provocandomi un forte dolore al braccio e bloccando di colpo la sua mobilità.
Devo dire che ci prendeva gusto la mia mano a farmi innervosire, ma io continuavo a non mollare; era la mia forza contro la sua! Non mi portava se dovevo lottare con il mio stesso corpo, volevo per forza sconfiggere la mia rigidità. Tanto da prenderci la mano, quando dovevo raggiungere un piacere o un obbiettivo, mi facevo sempre in quattro e non mi importava se il mio fisico doveva soffrire un pò.
In quel momento ero un po' addolorante perché sentivo che i miei muscoli tiravano sempre di più ma nonostante ciò continuavo a schiacciare i tasti. Era come suonare una pianola, una musica divina e indispensabile per le mie orecchie, volevo sentire, a tutti i costi, quel inno stonato della mia mano che annunciava il risveglio dei miei arti. Mentre battevo le mie dita sui tasti, sullo schermo vedevo il mio pentagramma formato da lettere, numeri e simboli a caso. Non sapevo ancora formulare una parola, né una frase, figuriamoci se ero in grado di scrivere al computer.
Per me era ancora tutto così assurdo, non mi davo pace e mi domandavo come era possibile che le lettere che vedevo sulla tastiera apparivano subito dopo su quello schermo? Erano domande che si faceva una bambina piccola, fin troppo acerba per delle risposte concrete; allora rimasi li, con solo l'intenzione di divertirmi.

Capitolo 28 – Finalmente è finita la giornata

Però quel diletto non poteva durare in eterno, infatti, in un secondo momento, venne Elena e mi allontanò lentamente dal banco e mi disse che dovevamo andare.
La mia mano che era sulla tastiera, scivolò delicatamente prima sul ripiano del tavolo e poi direttamente sulle mie gambe. Il mio fisico voleva un po' di tempo per adattarsi alle brusche posizioni e perciò anche la mia mano per aprirsi completamente aveva bisogno di tutto il tempo necessario. Ci ero rimasta male di questo improvviso cambiamento, senza neanche un preavviso, per un attimo la mia mano rimase ancora nella stessa posizione di quando premeva i tasti.
Il mio distacco da quel computer era come un tonfo al cuore. Potevo affermare che era nato un forte legame tra me e quel aggeggio muto: primo perchè era l'oggetto che finora mi divertiva di più in tutta la scuola e secondo perchè mi sembrava misterioso con quelle strampalate luci verdi e ciò mi incuriosiva molto.
Mentre io e Elena ci dirigevamo verso la porta, mi chiedevo se avrei ancora visto un computer come quello in vita mia e se avevo la possibilità di giocarci ancora. Sono stata per poco tempo in quella stanza con Elena, al massimo un'oretta, ma sembrava che le ore passate davanti al quel computer fossero tante perché mi dava una grande nostalgia nell'andar via.
Così ci incamminammo un'altra volta per quel famoso corridoio già percosso più volte. Nel superare frequentemente quei dossi di plastica per terra che significavano il cambiamento di stanza, avvertivo la sensazione che quei momenti trascorsi a divertimi con il computer fossero soltanto dei bei ricordi

lontani.
Siamo scese fin al piano terra con lo stesso ascensore che avevo preso precedentemente con la maestra Fiorella, quella specie di cabina con le pareti rigate di color grigio che sembravano di carta crespa. Era molto lento, quando scendeva faceva dei rumori stranissimi tipo il rumore che fa il treno quando cambia binari.

Capitolo 29 – Nel pomeriggio inoltrato

All'apertura delle porte dell'ascensore mi era tutto molto famigliare.
Infatti, era l'atrio che mi aveva dato il benvenuto quando sono arrivata con i miei genitori ma questa volta era tutto diverso.
Intorno a me c'errano tanti bambini che si davano la mano a due a due. Erano tutti infagottati con cappotti e sciarpe, ognuno portava dietro alle spalle la rispettiva cartella, sembrava che aspettavano sorridenti qualcuno. In un lato dell'atrio c'erano parcheggiate tutte le carrozzine, allineante perfettamente in attesa anche loro. Erano pronte per uscire, lo capivo perché avevano attaccate pendenti le loro cartelle e l'occorrente per la giornata.
Nel mezzo della baraonda c'era anche la maestra Fiorella che mi venne subito incontro, teneva tra le mani il mio cappotto e il mio piccolo zainetto blu. Sembrava contenta di vedermi e anch'io provavo un briciolo di gioia anche se mi aveva sgridato precedentemente.
Intanto che la maestra Fiorella mi metteva il capotto con l'aiuto di Elena, io mi guardavo attorno con un po' di disorientamento. Mi girava la testa in quel baccano, le vetrate non donavano più un intensa luce mattutina ma erano ormai temperate nel crepuscolo.
Si, in quei giorni iniziava a far buio prima e già nel pomeriggio l'atrio veniva più illuminato dalla luce interna che con quella esterna del sole. I neon avevano una luminosità fuligginosa che rendeva i nostri volti sbiaditi. Di sicuro era per l'effetto dell'autunno che stava lentamente arrivando; portava a tutto ciò che incontrava un colore scialbo oppure erano semplicemente gli spifferi di aria gelida che entravano e ci facevano perdere ogni tipo di espressione.
Vedevo che l'ingresso principale della scuola era molto intasato, era un viavai di persone che venivano a prendersi uno o più bambini alla volta. Non mi chiedevo dove erano dirette tutte quelle persone che andavano con così tanta fretta, vedevo che quei bambini erano felici di andare con loro; li davano persino la loro piccola manina come segno di affidabilità e perciò non mi dovevo preoccupare più di tanto.
Ad un certo punto da quel ingresso entrò anche Paola, la signorina del pullman, era più raggiante del solito con quei capelli al vento e con quel trucco pretenzioso. Camminava verso di me con un grande sorriso sulle labbra e io non potevo non ricambiare il sorriso a tanto fascino. Quando mi prese in braccio caricandomi come un sacco di patate sulle sue spalle, subito mi venne la sensazione di abbracciare un cubetto di ghiaccio. Aveva il capotto umidiccio e le mani gelate, la sua freddezza con il mio corpo caldo è stato un contatto molto negativo, tanto da farmi irrigidire ancora di più e avvertire qualche brivido di freddo.
Fatto si che mi sono ritrovata all'improvviso con lo sguardo per terra, proprio nell'identica posizione che mi metteva mia madre quando mi prendeva in braccio. Non vedevo ma sentivo che il fracasso provocato dalla massa di bambini si allontanava sempre di più da me, dopo un attimo avvertii freddo e presumevo che stavo andando verso l'uscita.
Paola stava per aprire l'ingresso principale della scuola, è bastato solo un attimo per ritrovarsi dall'altra parte, me ne ero accorta dal rumore della porta che si chiudeva dietro di me e dal gelo repentino che

avvolse tutto il mio corpo.
Una volta fuori, tutto d'un colpo il corpo di Paola si inclinò leggermente in avanti, vedevo sotto di me che stavamo scendendo la celebre pedana con il rivestimento in gomma.
Nella mia mente riaffiorò quel primo ricordo, l'ingresso con i miei genitori. All'andata mi sembrava di salire su un ponteggio di una nave, ora pensavo che forse era giunto il momento di abbandonare quel enorme transatlantico che mi aveva ospitato per un giorno intero.
Dentro di me non provavo né dispiacere e né contentezza nel lasciare quel posto, non mi importava più di tanto sapere dove Paola mi avrebbe portato, mi bastava solo sapere che ero con lei e mi sentivo al sicuro. Paola camminava a pieno ritmo mentre io continuavo a penzolare con la testa sulla sua schiena, guardando l'asfalto su cui ancheggiava. Ad un certo punto, la signorina Paola esclamò "OPLA!" mentre saliviamo tre scalini.
Dal slancio di Paola, sembrava che stavamo salendo sul un pullman e infatti, poco dopo ne ho avuto la conferma riconoscendo il zerbino di color rosso che c'era nel corridoio del bus.
Dopo aver superato la seconda fila di sedili, arrivò finalmente il mio posto a sedere e Paola mi fece accomodare graziosamente. Per me era una vera libidine toccare una superficie così morbida e profondarci con tutto il corpo... insomma un vero e proprio privilegio!! Poco prima di andarsene, Paola, mi legò intorno alla vita con una fascia a velcro. Legata in quel modo, mi sembrava che il mio corpo e il sedile fossero una cosa sola, dovevo ammettere che non mi dava per niente fastidio stare appiccicata al sedile anzi mi dava molto sollievo e poi per me era comunque una sicurezza in più per non cadere.
Una volta che Paola fece salire tutti i bambini, fece l'appello per vedere se eravamo tutti presenti, dopo di che eravamo pronti per partire.
All'accensione dei motori del pullman, il mio corpo prese di colpo a tremare, sembrava che il mio sedile diventava un gradevole massaggiatore. Vedevo che pian piano tutto quello che c'era fuori dal finestrino prendeva movimento. Ormai eravamo in viaggio e man mano che ci allontanavamo dalla scuola, sentivo un grande distacco dentro di me; era una strana sensazione perché non mi era mai capitato di provare tanto dispiacere a lasciare un posto che conoscevo a malapena. Forse il vero motivo di tanta tristezza era il non sapere dove ero diretta e ciò mi dava un senso di smarrimento. Preferivo mille volte restare alla Nostra Famiglia dove avevo appena trascorso il mio primo giorno di scuola che viaggiare senza conoscere una meta.
Pensavo che la Nostra famiglia era sicuramente un posto raggiungibile per i miei genitori, sapevano dove trovarmi, invece ora viaggiare poteva significare solo una cosa...allontanarmi di più da loro.
Il pullman continuava il suo tragitto, quelle strade tortuose mi portavano vagamente alla mente gli stessi percorsi che fece mio padre alla mattina. Non potevo essere sicura di ciò perché le mie rimembranze erano solo dei ipotetici flash-back.
Solo il panorama cambiava notevolmente, non c'era più la nebbia mattiniera, si vedeva tutti i colori dei bosco. Avevo una visione molto più ampia perché il finestrino del pullman era grande quattro volte del finestrino della centoventisette di mio padre.
Da quel colle incominciava la nostra discesa, vedevo progressivamente scomparire ogni suo tornante sinuoso negli margini del finestrino mentre il sole mi regalava delle straordinarie sfumature.
Dovevate vedere che effetto faceva quei sprazzi su intere praterie, sembravano le mani di un pittore che stava dipingendo la sua musa con un colore fulgido. Pareva un quadro autunnale pittoresco con tutti quei pastelli appoggiati uno ad uno su un suolo rorido.
Il cielo sembrava un vortice di natalità dissolte fra nubi annunciatrici di flemma. Solo se guardavi un po' più in basso, potevi giocare con quei cervi volanti rimasti al gelo d'un ramo. Per me era un eccelso arrivederci, in omaggio, ereditavo spruzzi di fantasia che tracciavano direzioni mai vissute e novelli orizzonti da esplorare.
Mentre passavamo davanti a qualche casa, adoravo scoprire che i comignoli intraprendevano a celare

una parte di cielo dando il via a una cordiale sera. I miei occhi non facevano altro che puntare quel meraviglioso paesaggio ma ogni tanto davo un occhio alla striscia bianca sul bordo della strada.
Seguiva costantemente la velocità del nostro pullman senza mai stancarsi ed era sempre pronta a essere presente al suo fianco. Quando prendevamo velocità, la striscia bianca, si trasformava in una saetta radiosa che cambiava rapidamente il suo stato. Se la fissavo attentamente avevo come intuizione di vederci qualcosa, tipo tante lineette che si univano fra di loro oppure un lungo labirinto sfocato dove poter slegare la mia immaginazione. Passavo così il tempo sul pullman, facendo dei giochi irreali per combattere la noia. Ma quando il pullman si fermava, d'improvvisamente quella striscia bianca smetteva la sua corsa e diventava solamente un colore spiaccicato sull'asfalto.
Notavo che il pullman faceva spesso fermate, quando sostava non riuscivo a trattenere la mia curiosità e così alzavo gli occhi per vedere cosa accadeva intorno a me. Succedeva che l'autista azionava un tasto che faceva aprire la porta mentre la signorina Paola faceva scendere un bambino alla volta. Ad ogni fermata prendeva la manina di un bambino o di una bambina e lo accompagnava fino all'ultimo scalino del pullman.
Ero molto impicciona e volevo sapere a tutti i costi chi c'era a prendere quei bambini all'ultimo scalino, più volte provai a sbirciare fra le fessure dei sedili ma non riuscivo a capire mai chi fosse. Mi dovevo accontentare solo di guardare per un attimo i visi di quei bambini mente passavano di fianco a me. Sembravano felicissimi, lo notavo nei loro occhi così desiderosi di andar giù dal pullman mentre marciavano volentieri come dei piccoli soldati verso quella porta.
Dopo aver percorso tutto il corridoio, vedevo le loro teste sparire pian piano nel nulla, era scontato, stavano scendendo quei tre scalini che conducevano all'uscita del pullman. Ero convinta che al di là di quei scalini ci fosse l'ignoto, mi immaginavo che ciascun bambino arrivato all'ultimo scalino faceva uno balzo su una nuvola bianca. La mia fantasia era basata sul fatto che una volta scesi quei bambini non riuscivo più a vedere nulla, sentivo solamente la signorina Paola che salutava qualcuno mentre risaliva sul pullman.
Solo dopo che siamo ripartiti capii il senso di quella breve fermata. I miei occhi erano quasi incantati dallo scenario che si vedeva dal mio finestrino. Quel bambino che fino a un minuto fa era sul pullman con me, ora era beato fra le braccia di una persona adulta.
Ero sconcertata da questo improvviso abbraccio tra i due perché non sapevo chi fosse quella donna con il capotto lungo e vedere il mio compagno di viaggio in un atteggiamento così affettuoso mi ingelosiva molto. Mi dava fastidio il fatto che gli altri bambini avevano un carattere socievole con tutti e riuscivano a comunicare senza troppe difficoltà con il mondo dei grandi. Mentre io ero l'opposto di loro, non riuscivo ad abbracciare una persona che non conoscevo, se lo facevo era solo per praticità e per facilitare gli altri nel prendermi in braccio.
Non parlavo quasi mai con chi incontravo per due motivi basilari; primo perché ero molto vergognosa e secondo perché avevo timore di parlare male e quindi di non riuscire a farmi capire dagli altri. Ero fatta così, in bene o in male, anche se alle volte torciavo il naso!
Ma quel abbraccio visto dal finestrino era molto di più di un semplice gesto affettuoso, si rilevava come un qualcosa di pazzesco; proprio come l'amore tra una madre e un figlio. Un immagine più simbolica di quella non esisteva ed era del tutto comprensibile la mia invidia.
Quella scena la vedetti solo per pochi minuti mentre il pullman incominciava la sua corsa lasciandosi indietro quel piccolo nido d'amore.
In me si scaturiva sempre più la malinconia di mia madre, la mia amata dimora dove mi sentivo protetta e dove potevo stare in tranquillità. Me la immaginavo con quei boccoli morbidi che amavo accarezzare e con quel profumo così delicato e ravvisabile.
Avevo il desiderio di riabbracciarla, di percepire sulla schiena quelle mani con le dita smaltate di rosso e di appoggiare dolcemente il capo sulla sua spalla e addormentarmi guardando i suoi orecchini a forma di conchiglia d'oro.

Speravo con tutto il cuore di essere fortunata proprio come il mio compagno di viaggio e di poter finalmente riabbracciare mia madre da un momento all'altro. Ma la mia non poteva che essere un'illusione perché non vedevo nessuno sul ciglio della strada ad aspettarmi.
Il pullman proseguiva la sua corsa tra tornanti e rettilinei, incominciavo ad essere un po' stufa di guardare fuori dal finestrino, così appoggiai il capo sul appoggiatesta con l'intenzione di dormire un po'. Venivo continuamente massaggiata dalle vibrazioni del pullman che mi davano sonnolenza, ero tentata a profondare nel sonno ma era tanta la curiosità di sapere dove ero diretta.
Fissavo il parabrezza del pullman, la sera subentrava sempre di più, offuscando anche il minimo particolare. Vedevo a stento, mi sembrava che stavamo percorrendo una strada provinciale. Le auto, correvano all'impazzata nell'altra corsia con i fari accesi, quelle luci fulgenti assomigliavano a delle lucciole sclerali che facevano anche loro un rigido percorso.
Ad un certo punto, avvertii che il pullman stava lentamente frenando e girando a destra come se stesse entrando in una conca della strada, volevo capirci di più ma all'improvviso venne la signorina Paola che mi ostacolò la visuale.
Con delicatezza, Paola, mi tolse la fascia attorno alla giro vita, era come essere slegata da un fondamentale supporto, senza quella fascia blu avevo una paura folle di scivolare e di cadere dal sedile. E come infatti, era incominciata la scena al rallentatore del mio terrore, sentivo tutto il mio peso che stava scivolando giù dal sedile e se non era per la signorina Paola che mi prendeva tempestivamente in braccio, ero già per terra come un salame!
Fra le sue braccia, avevo ritrovato la mia tranquillità e il mio equilibro, ero talmente frastornata che vedevo tutto intorno a me sfuocato. Non capivo più nulla, c'erano quelle luci fosche nel corridoio del pullman che davano l'impressione che ci fosse una fitta nebbia. Anche i meravigliosi boccoli di Paola erano diventati tutto d'un tratto di un color spento, li toccavo con tenerezza mentre appoggiavo la guancia sulla sua spalla.
Sembrava che stavamo percorrendo, assieme, il pezzetto di corridoio che ci conduceva all'uscita.
Arrivando davanti alla porta, Paola si aggrappò con una mano alla maniglia e con l'altra mano mi teneva stretta. Avvertivamo la frenata del pullman, una forza maggiore ci portava in avanti contro la nostra volontà, fino a quando il pullman non si fermò completamente.
Una volta fermi, Paola si poteva muovere con più facilità e così si era diretta verso i tre grandini dell'uscita.
Quando eravamo proprio di fronte alla porta, l'autista azionò il pulsante di apertura. Il meccanismo che faceva aprire la porta produceva un rumore che mi faceva spaventare un po' perché era assomigliante al colpo di una pistola a compressione. Immediatamente sentii un gelido freddo che mi travolse tutta, era come se quel freddo autunnale si scontrava violentemente con i nostri corpi caldi.
Non potevo vedere che c'era oltre quella porta perché ero girata di spalle.
Tutto è successo in un baleno, da un saluto cordiale di Paola a due braccia che mi lasciavano andare nella gelida discesa.
Lasciare il corpo di Paola è stato un vero trauma perché adesso stavo sospesa nell'aria, sorretta appena dalle sue mani proprio come un burattino. Forse la mia presunzione era giusta, probabilmente sotto a quei tre scalini c'era davvero una nuvola bianca che mi stava aspettando. L'essere penzolante mi aveva risvegliava ridandomi nuovamente la padronanza del mio corpo.
Neanche il tempo per stabilizzarmi nella nuova posizione che subito dopo ho avvertito un immediato scambio di mani.
In un primo momento ero completamente all'oscuro di chi fosse quella presa. Era notevolmente diversa rispetto a quella di Paola, sembrava più rozza e un po' più impacciata.. su via si poteva intuiva che non erano le mani di una donna.
Io me ne accorgevo subito quando andavo in braccio ad un uomo, No!…non sono una maga!. Ho fatto caso che le mani di una donna hanno più manualità e sono più delicate nel prendere i bambini invece

quelle di un uomo sono ancora quasi inesperte e addirittura riescono a tremare quando dovevano fare qualcosa di complicato.
Tant'è vero che indovinai, era un uomo.
Neanche il tempo di mettermi comoda fra le sue braccia che subito lo guardai diritto in faccia per sapere chi fosse. Non immaginate come ero contenta quando vidi mio padre, all'istante mi era venuta la voglia di buttargli le braccia intorno al collo e di stringerlo forte, forte. Lui mi fece un sorrisino e mentre salutò Paola mi porto giù dal pullman.
Mentre io ero in catalessi sul petto di mio padre, vidi il pullman andarsene nel buio della notte disperdendosi nella nebbia come un fantasma.
Ora che ero finalmente nelle braccia di mio padre, era come risvegliarsi da un lungo sogno, quel pullman era sparito nei miei più incerti pensieri, lasciando però in me la stanchezza di un viaggio. Una volta salita in macchina di papà, una saxo bianca, mi sentivo un po' smarrita perché era come se qualcuno mi avesse tolto un ruolo in un racconto.
Sia chiaro, ero felice di rivedere mio padre dopo tanto tempo ma adesso che ero circondata da tutto quel normale silenzio, facevo quasi fatica a viverlo come consuetudine.
Io che in un giorno intero ho ascoltato di tutto; dalle grida dei miei compagni ai rimproveri dei grandi, dal rumore delle ruote delle carrozzine che andavano sul pavimento ai suoni elettronici dei computer. Ormai ritenevo di appartenere a quel mondo dove i bambini si potevano realizzare nella loro semplicità.

Capitolo 30 – Verso casa

Allontanarmi da quel pullman era come cambiare dimensione, una entità vista solo con gli occhi di un adulto, incomprensibile per me. Facevo finta di niente e mi comportavo come sempre, stavo tranquilla in macchina perché sapevo che al mio fianco c'era mio padre, una delle persone di cui mi fidavo di più.
Eravamo ancora in viaggio, mi avvolgeva un'atmosfera del tutto famigliare; ricordo che era bastato appoggiare la mia piccola mano sul cambio della macchina per essere a contatto affettuoso con mio padre, mentre me l'ha accarezzava cambiava le marce. Guidava serenamente verso casa, il viaggio mi diceva amorevolmente che eravamo quasi arrivati.
Li feci un sorriso pensando che finalmente sarei ritornata a casa.
Queste erano le mie giornate, la maggior parte del mio tempo lo passavo alla Nostra Famiglia dove ogni momento poteva essere un straordinario progresso per ogni bambino. In quel luogo, le ore e i minuti erano come dei piccoli germogli annuari, dovevano nutrire tutto il nostro vivere per poter accrescere.

Capitolo 31 – Il canovaccio di una scolara

Ben presto la mia presenza in quella scuola divenne essenziale, divenni la protagonista di un copione con la copertina grigia archiviata in un armadietto. La cartelletta era un'insieme di scartoffie, l'una sopra all'altra, scritte con un corsivo di grande eleganza e maestosità. Quelle lettere così panciute assomigliavano a dei ghirigori ricamati sulle pagine. Dalla calligrafia antiquata e dall'inchiostro che ancora colava, lasciando chiazze decorative, sembrava proprio un vecchio canovaccio scritto con un pennino degli anni trenta.
Sarebbe stato bello se qualcuno scriveva una traccia su il mio personaggio ma ahimè non era così, quelle carte mi davano come una vigorosa impressione che si trattava di un'analisi clinica che mi riguardava da vicino; visto che c'era una mia foto attaccata sulla prima pagina. Era incollata male ed era messa un po' di obliquo, mi faceva uno strano effetto vedermi appiccicata in bilico una pagina.

Forse era l'inizio di qualcosa di straordinario per me, come un rinnovamento ai lineamenti della mia immagine; mi avevano fatto diventare senza il mio consenso, un ritratto dove ognuno potevano disegnare una parte del mio corpo.
Le idee degli artisti in camice bianco, ogni giorno incominciavano a riempire le pagine di quella cartelletta grigia che diventava sempre più piena di documenti e assumeva sempre più le sembianze di una piccola enciclopedia.
Non smettevano mai di annotare i miei movimenti e i miei comportanti, tanto da farmi sentire una scimmietta da circo perché esaudivo sempre le loro banali richieste senza esitare. Ad esempio, una volta, un dottore mi hanno chiesto di prendere una palla di stoffa con tutte due le mani e poi separatamente oppure mi veniva detto di mettermi a pancia in giù sul tappeto e rotolare, cosa che non mi piaceva fare. Tutti esercizi che facevo con l'aiuto della fisioterapista Paola o con l'infermiera Maria Rosa, entrambe durante osservazioni dei dottori rimanevano sempre professionali e serie senza farmi neanche un sorriso per incoraggiarmi.
Dopo tante osservazioni e consultazioni, quei dottori così diligenti ma senza espressioni soddisfacenti, erano finalmente arrivati nel fare la mia prognosi.
In realtà, si dava soltanto una spiegazione nel mio ruolo alla Nostra Famiglia, sembrava che mi donavano un prestigioso attributo, proprio come una vera cerimonia di incoronazione.
Un ruolo che in quel ambito era un sinonimo di disabilità. Ogni bambino che frequentava la scuola presso la Nostra Famiglia era affetto da una disabilità che variava a seconda dei casi. Per noi bambini questa strana caratteristica che ci veniva scritta sulla cartelletta medica, la vedevamo solo come un gioco. Ci identificavamo in quello che eravamo con tutti i nostri problemi, anche i più fastidiosi, tutto sommato volevamo essere dei semplici bambini che avevano solo una grande voglia di giocare. I nostri problemi, per noi inspiegabili, li accettavamo non come "malattie mediche" ma come dei ruoli per un fantastico personaggio da interpretare; dove il più bravo diventava re o regina della scuola.
E fu da quel giorno che sulla mia cartelletta clinica, ci scrivevano che ero una bambina affetta da una tetraparesi spastica distonica.
Sinceramente non sapevo ancora che volessero dire quelle tre parole, vivevo tranquillamente le mie giornate, senza pensarci troppo a quei nomignoli che mi avevano dato quei specialisti.
Di certo, ero bravissima a rappresentare il ruolo che mi avevano assegnato; ogni giorno alla Nostra Famiglia imparavo qualcosa in più, non considerando la mia condizione fisica. Come tutti i bambini ero molto vivace, mi muovevo tranquillamente con i miei tempi e se qualche volta dovevo raggiungere uno scopo di divertimento, tipo prendere un gioco da sola, ero pronta a tutto, anche a costo di far fatica.
Come un mini vulcano spruzzavo di energia dappertutto: amavo colorare i disegni che mi dava la maestra Fiorella oppure attaccavo volentieri i bollini colorati sul un pallottoliere asssieme alla maestra Anna. Tutte attività che facevo con grande passione, a volte con aiuto delle mie maestre ed altre volte da sola.
Specialmente quando provavo a fare qualcosa da sola, usciva maggiormente il mio ruolo stabilito nella cerchia di quei dottori. La loro precoce diagnosi, non era errata anzi coincideva perfettamente con il mio modo di fare. L'esito si poteva testare notevolmente in tutte le mie attività constanti.
Quando facevo delle imprese difficilissime, ad esempio punteggiare su una riga senza mai andare fuori dal contorno, spesso usciva allo scoperto la mia spasticità, era solo un momento di pochi attimi ma a me sembrava un eternità quando mi bloccavo e non riuscivo più a fare nulla. I miei muscoli diventavano rigidi come pezzi di marmi impedendomi così un movimento, era come se qualcuno di forza maggiore mi tratteneva facendomi anche del male.
E si, soffrivo terribilmente quando rimanevo immobilizzata, quando mi accadeva, provavo a rilassarmi e tentavo di mettere in azione una parte del mio corpo ma era tutto inutile. Mi arrabbiavo perché non riuscivo a concretizzare la mia volontà, se pur mettendoci tutta me stessa, peggioravo soltanto la

situazione comportandomi così perché se mi arrabbiavo mi irrigidivo ancora di più.
Dopo pochi minuti, non so il motivo ma riuscivo nuovamente a muovermi, ogni volta avevo sempre un attimo di confusione , una cosa indescrivibile, era come se venivo disincantata da un enigma. Che strane sensazioni mi frullavano per la testa! Continuavo così il mio lavoro come se niente fosse successo.
Il mio modo di essere mi portava ad avere un comportamento completamente disinteressato verso questi miei attimi di tensione. Così, riprendevo in possesso i miei coordinamenti delle braccia e delle gambe, sentendo soltanto un po' di indolenzimento da tutte le parti.
Quando riuscivo ad essere al massimo concentrata, esaltandomi anche della mia bravura, in quel istante mi veniva una distonia. C'era un motivo a tutto, anche quando mi partiva una distonia, davo sempre una motivazione razionale o irrazionale.
I medici si basavano solamente sulle loro tesi e su definizioni scienti§fiche, dicevano che ogni distonia era un disturbo del movimento caratterizzato da contrazioni muscolari involontarie, che costringono alcune parti del corpo ad assumere posture o movimenti anormali.
A mio parere si sbagliavano di grosso, perché l'unica persona che poteva dare una spiegazione alle mie distonie, quella ero io. In fondo si scontravano sul mio corpo e solo io potevo sostenere con certezza la loro origine.
I miei "disturbi" se così si possono chiamare, mi piacevano vederli in un modo del tutto; non dal lato medico ma da una prospettiva infantile.
Volevo che ogni mia distonia si avvicinasse al mio mondo, senza più quei sensi complessi che li giravano attorno.

Capitolo 32 – Le mie distonie

Per me le mie distonie erano come delle fanciulle invisibili, solo io le potevo vedere. Le immaginavo come delle bambine burlesche, sempre pronte a farmi qualche dispetto. Difatti, quando avevo qualche scatto brusco, pensavo che erano loro; credevo che mi mettevano delle molle in vari punti del mio corpo e divertendosi me le facevano scattare quando volevano. Forse e era pura fantasia, l'unica spiegazione che davo quando vedevo una gamba o un braccio improvvisamente si fletteva.
Quando le mie distonie si impadronivano del mio corpo, assomigliavo tanto a un robot dalle mille facce. Non potevo fare altrimenti, esternavo il mio spasimo facendo delle orribili espressioni: tipo non riuscivo più a controllare la mia lingua che se ne andava per i fatti suoi. Qualche volta anche la mia vista veniva inaspettatamente fermata in un punto e li trattenuta con forza, impedendomi così di muovere le pupille.
Tutti questi sintomi, mi trasformavano in un piccolo mostricciatolo che più delle volte faceva paura.
Mi accorgevo che quando ero in preda da questi attacchi, la reazione di chi mi stava vicino, davanti al mio comportamento era lo spavento e la preoccupazione. Mi guardavano senza neanche spiaccicare una parola, lo sapevano bene che non lo facevo a posta e che non era voluto da me ma dalla mia condizione e così aspettavano che mi passava.
Così alla Nostra Famiglia ero riconoscibile come una bambina distonica, certo non mi pesava minimamente di esserlo e forse neanche mi rendevo conto della gravità del problema. Per me era tutto normale, vedevo la mia disabilità e quella degli altri bambini come un mondo consueto e vivevo in

condizioni tali senza dar peso alle nostre problematiche.
Ero convinta che quei momenti di confusione e di non controllo fossero delle parti fondamentali per rappresentare il mio ruolo, non mi spaventavo quando il mio corpo manifestava queste crisi, anzi, li accoglievo come un qualcosa che mi apparteneva e che avrebbe completato ancora di più il mio essere.
Però mi fuggiva qualcosa.
Il mio ruolo, nonché la mia disabilità, aveva un obbiettivo ben preciso alla Nostra Famiglia, noi bambini pensavamo di essere dei grandi attori in quella scuola con un incarico molto importante; quello di far imparare a chi ci stava vicino il nostro mondo. Era solo una nostra idea che non stava né in cielo e né in terra ed era basata esclusivamente sul nostro esibizionismo. Ovviamente quello che ci passava per la testa non era la pura realtà.

Capitolo 32 – Mentre i dottori...

Come consuetudine, ogni mese, l'infermiera Maria Rosa mi prelevava dalla mia classe e mi portava in quelle stanze dal profumo intenso di medicinali. Li, come al solito c'erano dottori che mi visitavano e man mano aggiornavano la mia cartelletta clinica.
Ogni volta era una sensazione diversa entrare li dentro, controllavano sempre una parte diversa del mio corpo.
Alcune volte mi facevano sedere sul lettino e mi davano dei colpetti con un piccolo martello sul ginocchio, prima a destra e poi a sinistra. La mia reazione era sempre un piccolo calcio immediato!.
La maggior parte delle volte venivo visitata da una fisiatra, una dottoressa che osservava il mio corpo a nudo e effettuava le cause della mia disabilità attraverso dei esercizi che mi faceva svolgere. Infatti lavorava sugli esiti dei miei disturbi traumatologici e ortopedici e man mano né coordinava gli interventi tecnici, facendo una prognosi riabilitativa.
Ho un vago ricordo di lei ma i suoi esercizi mi sono rimasti impressi nella mente. Ricordo che mi faceva ruotare lentamente il bacino piegando le mie gambe fino a sfiorare con le ginocchia il mio petto. Lo trovavo un esercizio molto efficace che mi faceva rilassare all'istante e qualche volta mi addormentavo in pieno.
Pensavo che quel incontro a tu per tu con la fisiatra era una cosa irrilevante ma ero solo una bambina ingenua per non capire che proprio da quel appuntamento nasceva il mio cammino.
Nei giorni seguenti, la mia permanenza alla Nostra Famiglia diventava sempre più piena di incontri giornalieri con persone specialistiche che mi facevano fare ogni tipo di riabilitazione.
In classe ci stavo pochissimo, solo un paio d'ore, le impiegando nelle solite mie attività didattiche; appiccicavo bollini sul quaderno per imparare le operazioni matematiche oppure provavo a mettere insieme dei quadratini di carta ritagliati, una a una, con scritto sopra delle sillabe per formare una parola.
Il tempo che mi avanzava, lo passavo tra una stanza e l'altra, il rumore delle mie ruote che giravano sul pavimento del corridoio, mi accompagna costantemente verso quei luoghi dove lavoravo duramente.
Per l'intero tragitto me ne stavo tranquilla sulla mia carrozzina, i giorni passavano ma il mio abbigliamento era sempre uguale: ero vestita in tuta con dei codini legati con due nastri rosa e un paio di stivaletti antiquariati.

Capitolo 33 – Quei orribili stivaletti

In realtà, quei stivali, erano delle scarpe ortopediche di colore nero, alte fino al ginocchio.
Era sempre la solita disperazione quando me le dovevano allacciare, una lotta continua per infilare le stringhe nei rispettivi buchi. Ci voleva molta pazienza e precisione perché quei buchi che

assomigliavano a dei oblò, erano talmente piccoli, tanto da sembrare una tela per ricamare.
Io di certo non ero d'aiuto, per introdurre il mio piede nello stivale era una tribolazione totale perché lo storciavo in continuazione e quindi faceva fatica ad entrare. Può darsi che questo mio mettere male il piede nello stivale, veniva interpretato dagli altri come un rifiuto nel infilarlo e spesso venivo anche sgridata.
In realtà non era un capriccio, facevo veramente fatica a collocare il piede nello stivale e mi dispiaceva che gli altri dovevano fare il triplo della mia fatica ma aimè dovevo per forza indossarle.
Era per il mio bene diceva la mia fisiatra, quando mi vedeva camminare con scarpe normali, si metteva le mani fra i capelli; affermando con convinzione che tendevo a torcere i piedi.
L'unico modo per correggermi era questo paio rigido di stivale che mi bloccava la caviglia del piede impedendo così che lo torciavo.
Con quei stivaletti ortopedici le mie gambe sembravano di ceramica perché ero costretta a tenerle divaricate e distese. Così passava il mio tempo, ogni giorno scoprivo cose nuove e tutte le volte mi sentivo adatta nel ruolo che mi avevano dato quei dottori. Stavo iniziando a conoscere meglio la mia disabilità in tutte le sue forme.
Ben presto, quei miei stivali speciali, erano diventati come dei sostenitori fondamentali del mio corpo; quando qualcuno mi faceva camminare, sorreggendomi solo dalle ascelle, mi sembrava che i miei piedi erano sommersi nelle sabbie mobili.
I miei movimenti erano limitati, la loro rigidità non mi permetteva di muovermi come volevo, potevo solo appoggiare i piedi a terra e seguire lentamente i passi che mi facevano fare.
Una volta che mi rimettevano sulla carrozzina, cercavo di mettere i miei piedi sulla pedana ma mi era difficile perché non potevo piegare tanto le gambe con quel paio di stivali che assomigliavano a dei ridicoli trampoli. Seduta nella mini scatola di latta, ovvero nella mia carrozzina, con quei pezzi di legno a posto delle gambe parevo tanto un goffo gufo appollaiato su un ramo. Non so il perché mi veniva in mente questa immagine, vedermi rannicchiata in quella posizione mi faceva pensare subito alla posizione del volatile.
I miei stivali nuovi di pacca rubavano l'attenzione di tutti, erano diventati la parte più celebre del mio corpo, era come se tutto il mio fascino da bambina non andava oltre a quei lunghi tubi che erano aderenti alle mie gambe.
Tutte le persone che mi seguivano alla Nostra Famiglia, dovevano rispettare la diagnosi. Perciò tutti mi dicevano la stessa identica cosa che diceva Marinella pur di farmele indossare tutti i giorni.

Capitolo 34 – L'incontro con Marinella

Mi ricordo che anche quando ho incontrato Marinella per la prima volta, subito mi aveva fatto i complimenti per il bel paio di stivali che indossavo. Ovviamente sapeva benissimo che a me quel paio di stivali non mi piaceva proprio ma mi doveva convincere a tutti i costi del contrario e che su di me faceva la sua figura.
E' incredibile iniziare un rapporto di amicizia partendo da un miserabile paio di stivali!
In questo modo, Marinella mi aveva iniziato a conoscermi meglio.
Il nostro primo incontro, quanto ricordo, si è verificato direttamente nel suo studio dove praticava la sua professione di logopedista.
La sua stanza era molto graziosa, aveva le pareti tappezzate di stoffa rosa e una moquette di color blu. Mi era piaciuta da subito quella stanza , in particolar modo da come era arredata.
Immediatamente ero stata conquistata da un tavolino posto al centro della stanza con le rispettive sedie in stoffa blu. Era molto bello perché sembrava un tavolo dei puffi, le sedie erano talmente basse che potevo tranquillamente accomodarmi senza rischiare di aver paura di cadere. Pensai che era proprio una sedia adatta a me e alle mie esistenze. Desideravo tanto sedermi su una di quelle sedie ma non

avevo il coraggio di chiedere a Marinella se mi potevo sedere; parlare con una persona che conoscevo appena non era il mio forte e così lasciai stare.
Un'altra cosa che mi incuriosiva molto, erano delle scatole colorate posizionate ai bordi della stanza, da terra erano altre pressoché un metro ed erano fatte in legno. Sicuramente erano dei porta giochi ma la cosa che mi aveva affascinato di più, eraè la loro sagoma.
C'erano alcune scatole con la forma di una casa con il tetto apribile, dentro aveva tanti di quei giochi che la metà mi bastava. Addirittura avevo notato una scatola con la sagoma di una chiesa, in realtà era un porta bambole.
Era tutto decisamente fantastico! Tutte quelle scatole viste dalla mia carrozzina, mi sembravano un intero mini villaggio.
Presa dalla curiosità non mi ero ancora accorta di lei... lei che mi osservava mentre esploravo la sua stanza e intanto mi lanciava delle occhiate.
Marinella, per i miei gusti era una bella donna, era alta e magra come un grissino e aveva un taglio cortissimo di capelli color melanzana. Guardandola negli occhi mi impressionavo del suo sguardo, le sue pupille erano di un colore intenso tra il marrone e il grigio, sembrava di vedere due immensi ghiacciai. Mi davano la sensazione di freddezza ma era solo timidezza. Quando camminava ondeggiava lentamente con le anche, proprio come una modella dal viso angelico.
Mentre ero sulla carrozzina a ispezionare tutta la sua stanza, Marinella incominciava a prendere l'occorrente per iniziare la terapia. Non sapevo che oltre ad avere una fisioterapista e una fisiatra, ora anche Marinella stava diventando automaticamente la mia logopedista personale.
Quel giorno Marinella mi fece parlare tanto e anche se non capiva che cosa gli dicevo, faceva finta di comprendermi e con il capo approvava tutto quello che gli dicevo. E proprio con quel suo modo di fare che analizzava il mio linguaggio.
Si vedeva che era una brava logopedista, sapeva tutti i trucchi per aiutare ogni bambino a migliorarsi nel suo linguaggio. Se non aveva risultati positivi, non si arrendeva mai, cercava in continuazione soluzioni anche impensabili che potevano funzionare. Proprio con me aveva sperimentato una cosa nuova che non aveva ancora praticato con nessun bambino.

Capitolo 35 – I tentativi

Dopo varie sedute con lei, Marinella si era accorta del mio problema che aveva notato maggiormente nel mio modo di parlare. Facevo enormemente fatica a pronunciare l'articolo LA, perché non riuscivo a mettere la lingua sul palato e emettere questo semplice suono dalla mia bocca.
Più volte Marinella mi ha fatto vedere come si faceva, mettendosi seduta su una sedia di fronte a me. Apriva la bocca e alzava la punta della lingua fin a toccare il palato e poi con una grande forza la spingeva in fuori pronunciando un LA melodioso.
La sua lingua mi sembrava una perfetta onda che andava a increspare fra i suoi coralli bianchissimi.
Era un immagine molto suggestiva che mi invitava a provare ad imitarla. Con tutta la buona volontà, tentavo di aver controllo nella mia bocca e cercavo di alzare la punta della lingua. Un banale movimento che per me era impossibile farlo, ottenevo solo una bella linguaccia indesiderata.
La mia lingua, era un muscolo incontrollabile, decisamente antipatica per i miei gusti. Faceva quello che li pareva senza darmi retta, sembrava una biscia impazzita che serpeggiava fra le mie labbra. Non mi rendevo conto del mio insuccesso, continuavo a muovere la lingua mentre provavo a dire quella sillaba. Spiaccicavo un suono che non era per niente chiaro, sembrava un lagnoso lamento che proveniva da una bambina di un anno.
Marinella non si perse d'animo e subito cercò una soluzione.
Intanto che mi imbattevo nella mia battaglia, senza farsi accorgere, Marinella si alzò e prese dall'armadio a muro, un barattolo e un cucchiaino e poi ritornò a sedere. Rimasi un attimo sbigottita

da quei due oggetti appoggiati sulle sue gambe, pensai a che cosa potranno servire un piccolo cucchiaino argentato e un barattolo marrone in questa situazione?
Immediatamente la mia perplessità viene tolta con l'apertura del barattolo.
All'interno del barattolo, c'era una crema cremosa di color marrone; devo ammettere che quando Marinella aveva scoperchiato il barattolo è uscita una aroma deliziosa e molto invitante.
Il volto della logopedista era molto determinato, sapeva benissimo quello che faceva e con un certo entusiasmo quasi fervido, fece sprofondare il cucchiaino nel barattolo. Vedevo che quella crema densa ingoiava avidamente la posata facendola scomparire nel nulla; per fortuna che Marinella la afferrò in tempo impedendo così di sprofondare del tutto. Subito dopo riempì solo la punta del cucchiaino.
Io taciturna, guardavo attentamente le sue mosse senza dire nulla, Marinella aveva il cucchiaino gocciolante rivolto verso di me; con assoluta gentilezza mi chiese di aprire la bocca.
Stranamente feci esattamente quello che mi aveva chiesto senza obbiettare. Non era da me obbedire ma in quella circostanza c'era qualcosa che catturava veramente il mio interesse; forse era la crema ammassata su quella piccola posata o semplicemente quei dolcissimi occhi che mi davano tanta tenerezza e mi invitavano a spalancare la bocca.
Fatto si che inaspettatamente mi sono ritrovata con il cucchiaino fra le labbra, era una sensazione già provata in situazioni diverse: ad esempio mi ricordava quando mia madre mi dava da mangiare e si divertiva a farmi il gioco dell'aeroplanino.
Ma con Marinella non si trattava di un gioco, a giudicare dal suo sguardo attento, tentava di mettere il cucchiaino in una posizione ben precisa. Nel frattempo io incominciavo a degustare la crema che iniziava a sciogliersi in bocca. Era cioccolato a latte ma sembrava molto più dolce come se fosse caramellato.
Come primo impatto non era sgradevole anzi mi piaceva tanto e allora incominciai a succhiarla pian piano per poi inghiottirla. Era un lusso per me mangiare qualcosa di tanto dolce, di solito l'equipe della Nostra Famiglia vietavano di mangiare dolciumi a noi bambini perché sostenevano che facevano male alla nostra crescita. Malgrado ciò quel giorno Marinella fece una grossa eccezione.
In realtà, però, non sapevo che quel buon spuntino del primo pomeriggio oltre ad accontentare la mia golosità aveva un altro scopo ben preciso.
Mi ero del tutto dimenticata che quello che mi succedeva era solo un semplice e puro metodo di terapia. Tant'è vero che Marinella ad un certo punto, mi mise il cucchiaino sulla parte superiore della bocca, sentivo la crema di cioccolato che si appiccicava sul mio palato diventando così un dosso molliccio. Una volta estratto il cucchiaino dalla mia bocca, la logopedista mi ribadì di provare a ripetere l'esercizio con la lingua.
Marinella era stra-convinta che attraverso la mia golosità per il cioccolato avrebbe ottenuto un buon risultato, credeva in un mio perfetto LA intanto che la punta della lingua succhiava quella duna caramellata. Poteva diventare una soluzione al mio problema e avrebbe dato tante soddisfazioni alla professione di una logopedista.
Ma le cose non andarono proprio così, vedevo gli occhi Marinella che aspettavano con ansia il mio LA. Fissava con quasi timore la mia lingua, scrutava ogni suo movimento e senza dire niente sperava.
Così senza neanche accorgermi, davo il via a una speranza aggrappata a un pezzo di cioccolata a latte, ingorda avevo incominciato a succhiare il palato senza badar tanto alla mia terapista. La mia lingua non fece nulla di straordinario, la punta rimaneva distesa come sempre, non né voleva sapere di alzarsi.
Per gustare meglio il pezzetto di cioccolata avevo sollevato tutta la lingua, dai movimenti che facevo sembravo proprio un serpente. Per me era normale succhiare e contemporaneamente tirare fuori la lingua.
In quel istante ero felice come una pasqua, potevo finalmente assaporare con tutta la calma il cioccolato e affondare in un momento di beatitudine. I miei dentini era ormai tutti sporchi, come del

resto i contorni della mia bocca. Masticavo e contemporaneamente mandavo giù senza neanche fare una pausa, era come se non vedevo un alimento da un anno. In realtà, quella li era stata la prima volta che assaggiavo una crema dolce al punto giusto.
Mentre ingoiavo gli ultimi rimasugli di cioccolata e mi leccavo i baffi, da bambina egoista non mi era venuto in mente che avevo tralasciato qualcosa in quella stanza.
Proprio davanti a me c'erano gli occhi di una donna avvilita che non si dava pace per quello che era successo, era rimasta senza parole....parole che avrebbe voluto tanto dire.
Non mi sembrava arrabbiata con me, tutt'altro provava a farmi dei sorrisi ogni volta che la guardavo ma si vedeva da un miglio che in lei c'era tanto dispiacere. Marinella era abituata ad essere sconfitta dalle proprie idee, forse non era neanche la prima volta che si sentiva così inutile. D'altronde era un rischio che correva e se lo doveva aspettare. Non era detto che la sua nuova terapia innovativa avrebbe dato subito dei risultati buoni, anzi poteva anche non funzionare per niente, fatto ciò che era ancora una cosa prematura.
Io ero rientrata automaticamente a far parte del suo insuccesso, come alcuni bambini che aveva in terapia, aveva scoperto in me delle complicanze che si potevano sconfiggere solo con il tempo e con tanta pazienza.
Mentre Marinella mi puliva la bocca con un tovagliolo di toxex, pensavo a quanto valeva per lei quel mio LA, bastava semplicemente alzare la punta della lingua per ve derla felice.
In fondo, Marinella non chiedeva tanto.
Non mi sentivo per niente responsabile della sua amarezza, avevo un comportamento del tutto disinteressato verso quella terapia fallita; non mi rendevo conto, forse per l'immediato comportamento infantile che avevo, in quel fallimento di Marinella c'era la mia volontà e quindi la responsabilità dell'insuccesso era soprattutto la mia. Però sta di fatto che Marinella non dava assolutamente la colpa a me; infatti da subito ha creduto in me senza nemmeno conoscermi e continuava ha crederci nonostante il suo dispiacere.
Ero sulla carrozzina, guardavo qua e la per la stanza mentre Marinella era concentrata a scrivere qualcosa su un blocchetto. Dietro di lei, un spensierato paesaggio li faceva da cornice, il cielo era talmente limpido che sembrava trasparente, c'era il solito bosco del parco che non mi abbandonava mai, era sempre presente in qualunque stanza.
Sia io che Marinella eravamo pensierose, era come se in quella camera quadrata ci fossero due mondi completamente distinti tra loro. Entrambe taciturne, rimanevamo nel scrutare quel silenzio che ci circondava, racchiudeva tutte le nostre preoccupazioni, speranze, i ma e i se.
Ero stravolta, l'aver fatto movimento con la bocca mi aveva tolto tutte le forze, con serenità me ne stavo a ripensare a quel dosso di cioccolato appiccicato al palato che ormai galleggiava nella mia pancia. Continuavo a rimuginare e mi domandavo inutilmente se quel iniziativa di Marinella avrebbe funzionato che cosa sarebbe successo? Non lo potevo sapere, dovevo viverlo in prima persona ma per come erano andati i fatti, dovevo solo basarmi sulle mie presunzioni. Magari quel cioccolato al latte, un semplice alimentare, sarebbe diventato un ottimo maestro per la mia bocca Poteva insegnarmi a farmi pronunciare bene la sillaba LA, come tante altre lettere o parole che non riuscivo a dire. Ad esempio, facevo fatica a dire tutte le parole che avevano per consonante la lettera T. Com'era possibile che dosso di cioccolato avvinghiato al mio palato ti insegni a parlare meglio?
Pareva una cosa talmente assurda che facevo ancora fatica a crederci.
Se il mio italiano, doveva dipendere da una lingua capricciosa che non si voleva dar da fare, potevo dire addio alla comunicazione con gli altri…povera me! finirò a ripetere all'infinito parole o frasi fino a quando gli altri mi capiranno. Ma Marinella, per come si era imposta, non voleva che accadeva questo.
La determinazione, era la sua 'arma migliore contro il mio problema. Più passava il tempo è più era convinta del mio successo. Così i nostri incontri settimanali diventavano sempre più frequenti e mirati

solamente per il mio linguaggio.

Capitolo 36 – La quotidianità

Ormai la mia vita da alunna alla Nostra Famiglia era diventata monotona, si faceva le stesse attività e le stesse terapie, sapete non mi annoiavo per niente se dovevo rifare qualcosa che avevo fatto il giorno prima… anzi mi piaceva!.
Quando ero in classe facevo e disfavo su quei quaderni rivestiti da bellissime copertine, coloravo e incollavo, disegnavo e punteggiavo, contavo e leggevo, tutte cose che in qualche modo mi avrebbero arricchito la mia crescita. In questo modo diventavo grande anche se non né ero tanto sicura perché imparavo solo il necessario. Le mie maestre non mi davano nient'altro da fare e quindi mi costringevano con una sorta di incoraggiamento a ripetere il lavoro. Poteva essere una vera barba fare lo stesso lavoro più volte ma le mie terapie spezzavano come dei intermezzi il mio tempo immutabile.
Quando mi veniva a prendere qualche terapista ero sempre contenta; quel uscita per me e per gli altri bambini rappresentava una sorpresa inaspettata, non sapevamo mai quando era ora di andare ma eravamo ansiosi di passeggiare fra i vari corridoi. Bighellonare era per noi un sinonimo di liberta, abbandonare per un paio di ore la nostra classe era come esplorare mondi nuovi ed era più bello se insieme a te c'era la tua terapista preferita.
Quando mi veniva a prendere Elena, la terapista dal volto paffutello con un taglio sbarazzino, era sempre una festa perché ci dirigevamo verso il suo studio cantando a squarcia gola. Proprio come due donzelle che saltellano allegramente in una prateria. Questo ritratto e ciò che mi donava ogni volta che stavo con lei, intorno a Elena c'era solo serenità e benessere. Anche quando iniziavamo la terapia, c'era sempre la calma e la pazienza nei suoi occhi mentre mi insegnava a usare il computer.
Come Marinella, anche lei era determinata ad abbattere un mio problema; voleva a tutti i costi insegnarmi a digitare su quei pulsanti quadrati della tastiera.
Dopo un breve consulto, peraltro a mia insaputa, con i dottori che mi avevano in cura, tutta l'equipe compresi i terapisti avevano deciso che l'utilizzo del computer per me sarebbe stato la risoluzione a tutti i miei problemi. Inoltre, Elena aveva ipotizzato che l'uso di una macchina elettronica avrebbe in qualche modo facilitato la mia comunicazione con gli altri.
Questa era la sua osservazione, era come se Elena si trasformava in un gioielliere; doveva prendermi le misure per un monile, creato apposta per me da quei signori con il camice bianco. Volevano a tutti i costi vedere quel gioiello che abbatteva una mia difficoltà per apparire agli occhi della gente proprio come mi desideravano. La vedevo in questa maniera, proprio come un accessorio da indossare, non era importante se era prezioso o grossolano ma pur sempre di una gemma si trattava.
Solo che non potevo scegliere né il modello e né il colore; non capivo il perché di tutta questa segretezza intorno a me. Quel gioiello, in verità, era stato progettato solamente per il mio bene e non per arricchire materialmente la mia persona.
Mentre Elena faceva mille tentativi per insegnarmi a spingere un tasto alla volta sul quella tastiera, mi continuavo a chiedere perché dovevo usare il computer per parlare con gli altri. Non capivo per quale ragione i miei pensieri dovevano essere mutati in piccoli striscioni allineati su uno schermo. Perché non potevo parlare come tutti i bambini?
Tutti parlavano nella loro lingua originale, anche se era colma di imperfezioni. Perché io invece dovevo avvalermi di un computer? Eppure la mia diagnosi parlava chiaro e confermava a tutti gli effetti che il mio linguaggio era un miscuglio di sillabe sommerse dalla mia saliva pastosa e perciò quasi tutto quello che dicevo era incomprensibile.
Eppure le mie orecchie sentivano forte e chiaro queste semplici frasi compiute che dicevo al mio interlocutore. Ma gli altri non sentivano parole ma solo due o tre lamenti mentre cercavano di leggere la mia bocca che si apriva a scatti.

Tutti erano propensi nel farmi usare quella scatola elettronica che sembrava l'unica soluzione alle loro incomprensione. L'equipe di dottori non pensava minimamente che potevo, con il passar degli anni, migliorare a parlare ?e che magari mi ci voleva solo un po' di tempo per scandire bene le parole? No, non volevano illudersi, era troppo incerto il mio futuro. In realtà, non sapevano se avrei iniziato realmente a parlare bene, secondo i medici e secondo il parere della mia logopedista era troppo rischioso aspettare.
No, ormai era tutto deciso, la mia timida voce venne sostituita da un macchinario elettronico senza espressione.
Tutti erano a conoscenza che per me, però, era impossibile usare un computer, non riuscivo a premere un tasto alla volta senza schiacciare gli altri per colpa delle mie distonie.
Nella testa di Elena niente era impossibile, a tutto si poteva trovare una soluzione; anche a quel mio ingarbuglio con le dita sulla tastiera non era affatto una cosa non risolutiva. Tant'è vero che ogni volta che entravo nella sua stanza, mi faceva sempre trovare vicino alla tastiera un nuovo attrezzo che poteva sostituire momentaneamente le mie dita, così potevo premere i tasti della tastiera senza far danni.
Mi ricordo il mio primo approccio con un particolare arnese. Era un caschetto in spugna con una bacchetta in ferro sporgente ed era posizionata all'incirca all'altezza della fronte. Elena sperava tanto che con questo attrezzo avrei imparato a digitare tranquillamente i tasti della tastiera con solo l'utilizzo del mio capo.
In pratica era come fare dei palleggi con la testa…poteva essere divertente!
Così, Elena me lo fece indossare per qualche minuto, sembravo un extraterrestre con quel caschetto in testa, mi copriva quasi tutta la fronte per quanto era grande. Pesava si e no trecento grammi ma in testa dava la sensazione di pesare un quintale. Vedevo a malapena, perché mi continuava a scendere impedendomi così di vedere la tastiera.
Quel buffo caschetto aveva una bacchetta in fronte, formava un angolo retto e scendeva parallelo fermandosi all'altezza della mia bocca.
Era proprio un attrezzo strano!!!
Ad un certo punto, Elena mi chiese di scrivere qualcosa al computer, usando solo la bacchetta per premere le lettere della tastiera.
Così senza il suo aiuto, iniziai a posizionarmi con il capo vicino alla tastiera e provai ad ondulare con la testa. Assomigliavo ad un picchio che scavava nel tronco, facevo lo stesso movimento mentre cercavo di mirare quel quadratino con sopra la lettera prescelta da me.
Se era un gioco, avrei già perso in partenza, avevo un controllo della traiettoria terrificante, eppure non ero guercia ma agli occhi di Elena lo potevo sembrare. Andavo sempre a premere nel mezzo fra quattro tasti con la conseguenza di premerli tutti assieme. Dovevo ammettere che anche con la testa ero un vero disastro!. A dir la verità facevo doppiamente fatica a premere con la testa che con la mano ma questo non lo poteva sapere Elena; visto che non reclamavo mai e mi imbattevo soltanto nelle disposizioni che mi venivano date.
Dopo vari tentativi con il caschetto che si prolungavano nelle ore di terapia senza però un esito positivo, Elena decise di tentare con un altro sistema.
Un giorno, mi fece trovare sul tavolo, a fianco della tastiera, un pennarello con il tappo incorporato. Non so se aveva indovinato o qualche mia maestra aveva fatto la spia, ma io impazzivo per quel tipo di pennarelli. Per me erano i più grandi in assoluto, avevano il cilindretto abbastanza grande da facilitare la mia presa.
Ecco perché gli adoravo, potevo prenderli e colorare tranquillamente da sola senza l'aiuto di qualcuno.
Ero felice di trovare quel pennarello vicino al computer, forse Elena aveva finalmente capito che era inutile continuare a farmi centrare con la bacchetta di ferro quei tasti. Magari, Elena, voleva che imparavo a scrivere a mano senza l'auto del computer, ma non vedevo fogli in giro sul quale scrivere e questo mi fece insospettire un po'.

Come infatti, quel pennarello non serviva a scrivere ma era un altro geniale esperimento di Elena.
Prese la mia mano nella sua e pian piano mi fece impugnare il pennarello, quel gesto è stato talmente determinato come se Elena in quel momento affidava tutto a me, anche la sua volontà di tentare. Dopo aver impugnato bene il pennarello, Elena mi disse di provare a premere i tasti della tastiera aiutandomi con lo stesso.
Era stata quasi automatica la mia reazione, non ci pensavo due volte a fare le cose che mi venivano dette e così con molta timidezza iniziai a portare il pugno sopra la tastiera. Nella mia testa era chiaro quello che mi veniva richiesto, in fondo non ero stupida, Elena sapeva benissimo che c'è l'ha potevo fare e anch'io lo pensavo.
Ero partita con la convinzione di farcela, vedevo già il tappo del pennarello toccare la lettera F, la lettera L, la lettera O e così via fino a digitare il mio nome senza neanche un errore. Ma appena avevo l'intenzione di schiacciare un tasto subito il mio braccio divenne rigido e incontrollabile tanto da fare acrobazie prima di riacquistare il controllo.
Quel pennarello andava da tutte le parti tranne su ogni singolo tasto, sembrava tanto ad un piccolo vortice catastrofico da come lo facevo danzare muovendo la mia mano. Elena, non spiccicò neanche una parola, guardava soltanto con un'espressione che non dava alcuna sensazione, proprio come un volto di pietra assorta nei suoi pensieri. Vedevo che era molto pensierosa ma non volevo aggiungere altro, né una parola e né un borbottio dell'avvenuto insuccesso.
Così rimasi con il pennarello in mano, schiacciavo a casaccio i tasti sulla tastiera sotto l'occhio vigile di Elena.
I giorni passavano, sempre con la sensazione di non farcela fra quelle quattro mura dove si effettuavano ogni tipo di terapia sul mio corpo. Con il passare del tempo, la mia massa corporea cresceva a vista d'occhio, anche la mia disabilità man mano che si andava avanti diventava sempre più una problematica evidente ma nonostante ciò, facevo giorno per giorno dei piccoli progressi.
Con frequenza, la mia fisioterapista Paola, mi faceva abbandonare la mia fedele carrozzina per farmi camminare con il carrello, un simpatico arnese in ferro massiccio con due manopole e con due ruote che sorreggevano i suoi estremi. Dovevo appoggiarmi in avanti per riuscire ad afferrare quelle manopole per avere un po' di equilibrio, visto che non usufruivo di nessun tipo di supporto.
Solamente la mia schiena sentiva a stento un sostegno, come infatti, dietro di me c'era Paola pronta a sorreggermi in caso di un mio sbilanciamento. Mi faceva appoggiare raramente al suo corpo perché voleva farmi acquistare a tutti i costi l'equilibrio, quel spensierato senso di essere con i piedi attaccati a terra, donato fin dall'origine dell'uomo che io non possedevo ancora.
Così ero costretta a tenere tutto il mio peso sulle mie gambe rigidissime per la fatica; camminavo peggio di una tartaruga con le gambe leggermente divaricate e con quei stivali che mi rubavano ad ogni passo la grinta che era in me. Non sopportavo proprio la visione di quei tubi di cemento, specialmente quando passavo davanti a quel salotto ben accogliente di mamme in attesa.
E si, nel centro non eravamo solo noi alunni che facevamo terapie ma c'erano anche bambini esterni, ovvero quelli che non frequentavano la scuola della Nostra Famiglia ma venivano con i propri genitori a fare varie terapie.
Era sempre così imbarazzante passare davanti a quei famigliari accomodati nel piccolo salotto.
Appena passavo con il mio carrellino, tutti gettavano un'occhiata mentre parlavano con il vicino. Ogni volta che mi sentivo osservata il mio sguardo si abbassava a terra evitando così di incrociare il mio stesso imbarazzo.
Mi vergognavo a camminare con quell'andatura quasi zoppicante e impacciata mentre spingevo a fatica quel carrello e inoltre, mi vergognavo a far vedere la mia mano destra che era legata alla manopola. Paola me la legava perché così non poteva scappare, anche se era in preda a qualche distonia rimaneva ugualmente sulla manopola. Era una sensazione molto spiacevole l'essere legata, era come se mi avessero fatta prigioniera di un carrellino in ferro.

Camminavo a testa bassa spingendo quel carrello che poteva essere leggero per gli altri ma per me era come spintonare con tutta la mia forza un grosso macigno. Ad ogni passo che facevo, lasciavo un mio ricordino per terra, una goccia di saliva con una perfetta circonferenza, assomigliavo ad una lumaca che si lasciava dietro a sé un strato mucoso.
Mi ricordo che facevo questo tragitto due o tre volte al giorno per andare nella stanza di Paola. I primi anni erano pressoché tutti così, tutti avevano una gran cura verso di me ed io mi sentivo in qualche modo al centro del loro mondo lavorativo.
Grazie alla ginnastica di Paola, tutto il mio corpo aveva riconquistato il suo controllo e il suo equilibrio. Mi faceva fare dei esercizi di rilassamento sul tappeto così man mano i miei muscoli pigri e rigidi diventavano sempre più dei cuscinetti morbidi e flessibili. Era proprio un toccasana quel trattamento… oltre a rilassarmi mi facevano anche bene!
Ricordo con una immensa emozione la mia prima grande conquista con Paola. Avevo all'incirca sette anni quando Paola si intestardì a insegnarmi a gattonare; io non avevo idea di come si gattonava ma lei voleva assolutamente che io imparavo. Così le prime volte mi insegnò a stare in ginocchio fra le sue gambe. Mi aggrappavo con le mie piccole mani sulle sue spalle cercando un po' di stabilità.
Ogni giorno che passava e ogni ora che scoccava in quella posizione pencolante, la determinazione di Paola svaniva nell'illusione di quello che poteva essere un fantastico cambiamento per una sua bambina.

Capitolo 37 – Il mio progresso

C'era di mezzo il periodo natalizio che ci fece prendere a entrambe un po' di sollevo. Per un breve periodo, Paola non doveva più pensare a una soluzione per farmi gattonare e io potevo godere di meritato riposo, visto che impiegavo tutte le mie forze a stare piegata sulle gambe.
Ma durante le mie vacanze natalizie a casa di mia nonna, succedette una cosa immaginabile.
Ogni mattina, quando mi svegliavo, andavo nel lettone dei miei nonni a giocare, mi piaceva molto andarci, perché era un divano letto con lo schienale in pelle di color terra. Era liscio, un ottimo scivolo del momento, sul il quale provare un piccolissimo senso di caduta libera.
Così ogni giorno provavo ad arrivare fino in cima allo schienale, trovando delle piccole soluzioni per arrampicarmi. Inspiegabilmente un dì, mi ritrovai appoggiata sulla parete liscia in ginocchio; immaginai per un attimo di essere di fronte a Paola con le mie mani appoggiate sul suo corpo.
Non mi rendevo ancora conto di quella straordinaria conquista, forse ero presa da quel senso di gioco infantile che mi aveva leggermente coinvolta.
Poco a poco, con l'aiuto del divano, ero riuscita a stare in equilibrio in ginocchio e subito dopo a gattonare completamente da sola. Ce l'avevo fatta!
Per me era solo il raggiungimento di uno scopo tra l'altro divertente ma, non immaginavo neanche cosa sarebbe significato per Paola vedermi giocare in ginocchio. Così al rientro dalle vacanze, come niente fosse, mi sono messa al centro del tappeto e ho fatto una piccola esibizione davanti agli occhi increduli di Paola.
Durante le mie peripezie, ossia stare in ginocchio, gattonare, stare a pancia in giù cosa che prima mi terrorizzava, nella stessa stanza c'era qualcuno con l'animo pieno di commozione. Si…non ci credevo ai miei occhi ma Paola aveva gli occhi lucidi e un sorriso da cinquanta denti, ero come allibita della sua reazione.
Infatti una volta finito il mio esibizionismo mi venne subito a fare i complimenti e a stringermi forte a sé. Mi continuava a ribadire che avevo fatto passi da gigante negli ultimi anni ma quest'ultimo era il progresso più importante che io abbia mai fatto. Sentivo che la sua voce squillava di felicità nel pronunciare la parola progresso. Per Paola e per tutti i fisioterapisti che lavoravano alla Nostra Famiglia, il progresso non era solo una parola da assemblare ad un significato ma era molto di più.

Provate a vederlo come un fatto eccezionale proprio come un miracolo. Per loro era come vedere spuntare un fiore nell'asfalto, una cosa rara ma possibile. Un sviluppo talmente incerto ma sperato da tutti.
Questo piccolo episodio fece da avvio ad un susseguirsi di prodigi nel mio essere. Ero diventata inspiegabilmente bravissima a gattonare per terra, andavo da tutte le parti senza mai perdere l'equilibrio e giocavo con tutto quello che trovavo sul mio tragitto. Ben presto Paola decise di insegnarmi a salire e a scendere da sola dalla carrozzina proprio come il mio compagno di classe Andrea. La menata era sempre la stessa, era come scalare e poi venir giù da una montagna con la stessa fatica ma con lo stesso entusiasmo di potercela fare. Con un po' di difficoltà imparai anche quello, copiando alcuni trucchi dal mio compagno, perfezionando e coordinando sempre più il mio corpo.
Così con l'andare del tempo, regolarmente flemmatico, ero diventata una bambina in continuo cambiamento. I miei domani erano solamente caratterizzati dai miei progressi, gli unici essenziali componenti del mio soggiorno alla Nostra Famiglia. Non mi ero di certo dimenticata del mio ruolo di alunna che dava, anche lei, tante soddisfazioni. Come un niente, imparai a leggere le brevi parole e sempre con il gioco ho incominciato a masticare la matematica. Poco per volta, le mie maestre capirono che ero una bambina sveglia, perciò mi dovevano coinvolgere in altre attività se volevano raggiungere ottimi risultati con me. Ed è stata proprio la determinazione delle mie maestre con l'aiuto dei terapisti e dei dottori a farmi diventare ogni giorno più attiva.

Capitolo 38 – Scoprire il controllo della mia manualità

Mi ricordo la volta in cui ho acquistato il tutto controllo nella manualità, tutto è successo nel laboratorio di Gabriella,. Era una mansarda abbastanza grande con due pilastri in cemento nel mezzo della stanza e un tavolo in legno molto massiccio fatto a elle con dei piccoli sgabelli in vimini.
Mi piaceva particolarmente quella stanza perché nel tardo pomeriggio, proprio quando ceravamo noi, da quelle finestre rettangolari si vedeva un bellissimo tramonto. Quella era l'ultima stanza dell'edificio baciata dal sole, una sorta di ultima spiaggia dove poter godersi gli ultimi raggi prima della sera. Era una sensazione magica la sua filtrazione in quella stanza, i raggi del sole, la faceva diventare tutta dorata e anche i nostri capi chinati sul tavolo si trasformavano in piccole angeliche fiammiferaie.
La responsabile del laboratorio si chiamava Gabriella, era una donna mingherlina e molto bassa, aveva i capelli ricci e corti di color nero. Sembrava tanto a una fatina spiritosa dalle mille idee. Fatto si che proprio dalla sua professione si ereditava molto, lei ci faceva lavorare con il pongo, con la stoffa, con il cartoncini di vari colori e con il legno; seguendo la sua spiegazione potevamo creare dei propri capolavori.
Avevo nominato quell'aula "La falegnameria del tutto fare" perché Gabriella riusciva a far lavorare tutti nonostante le varie difficoltà che poteva incontrare. Trovava a ognuno di noi, delle soluzioni a volte impensabili, pur di farci lavorare.
Anche il caso più disperato, prendete me come esempio visto che non avevo molta abilità nell'uso delle mani, lei lo faceva lavorare lo stesso.
Nei primi tempi, Gabriella, mi guidava il braccio nelle varie attività da lei proposte sperando in una mia reazione positiva. Ma non cera verso, rendevo ogni minimo movimento, una difficoltà mostruosa a causa della mia constante rigidità. In realtà, Gabriella non stava muovendo il mio braccio ma un ramo

di un albero.
Guardavo con occhi pieni di amarezza quella donna che cercava in tutti i modi di farmi colorare con le tempere; siccome non sapevo ancora tenere in mano un pennello, Gabriella aveva preso metà spugna e l'aveva imbevuta di colore. Era una delle tante soluzioni al mio problema, per me era molto più facile tenere in mano qualcosa di morbido che si poteva facilmente adattare alla mia presa.
Così con quella spugna sbrodolante di colore fra le dita ero riuscita, sempre con l'aiuto di Gabriella, a creare un mio scarabocchio.
Più il tempo passava e più il mio braccio diventava aggraziato, proprio come un gentil damerino che faceva di tutto pur di ricevere complimenti. Spesso e volentieri Gabriella faceva dei tentativi lasciandomi il braccio per vedere se le sue continue stimolazioni facevano davvero effetto. Era sempre una nuova sensazione sentire improvvisamente che stai prendendo il controllo di tutto, era come essere il secondo pilota di un aereo dove una volta presa la cloche, devi seguire la stessa rotta del primo aviatore. Peccato solo che le prime volte il mio aereo andava a zigzago, non ero brava a muovere il braccio come lo guidava Gabriella ma sentivo che il controllo non era più tanto assente come prima.
Più volte, guardando il mio sguardo, Gabriella, riusciva a interpretare il mio desiderio di colorare da sola, così senza neanche chiedermelo, lasciava immediatamente il mio braccio e osservava cautamente quello che avrei fatto in quel preciso istante.
Con un pennarello in mano non potevo fare altrimenti che colorare un foglio bianco, quanto basta per sentirmi felice e libera. Finalmente potevo muovermi come volevo senza rispettare l'oscillazione della mano di Gabriella.
I miei desideri diventavano ben presto delle animazioni colorate stampate su carta, s il mio braccio era come impazzito perché vacillava troppo velocemente facendo righe su righe. Il mio modo di colorare era questo, un rigato stonato che adattavo su ogni superficialità senza tener conto dei cosiddetti contorni del disegno.
Proprio per questo motivo, Gabriella mi dava qualche disegno da colorare con la speranza di non rimproverami perché imbrogliavo e uscivo dai contorni.
Anche se non lo facevo apposta, potevo accettare benissimo la ramanzina dalla maestra, in fondo lo faceva perché voleva che coordinavo di più i miei movimenti ma non sopportavo prendere delle girate da Francesca.
E già la mia compagnia di classe, nonché la mia amica tutta perfettina, mi sgridava in continuazione perché diceva che non ero capace di colorare. Mi dava un irritabilità bestiale quando si comportava così, mi guardava con quel suo modo da maestrina e mi spiegava tutto per segno su come dovevo fare. In quei casi l'avrei voluta picchiare! Però dovevo ammettere che era molto più brava di me, della mia classe era la più portata nel disegno e nella pittura, tanto che i suoi disegni erano da tutti apprezzati e sembravano delle vere opere d'arte.
Sapete quale era l'abisso fra me e lei? Erano semplicemente le nostre mani! sembravano due organi distinti che non appartenevano per niente al genere umano. Le mani di Francesca erano così aperte e delicate, riuscivano a prendere tutto quello che volevano senza fare nessuna fatica. Invece le mie erano ruvide, piene di lividi, si muovevano a scatti e spesso forzatamente mollavano la presa per rilassarsi un attimo. Queste erano le difficoltà che mi separavano nettamente dal talento di Francesca, da me tanto invidiato.
La mia rabbia di non essere in gamba come la mia compagnia, non mi fece di certo avvilire; infatti, ogni qualvolta che andavo nel laboratorio di Gabriella cercavo con il pennarello di seguire i contorni del disegno. Era molto difficile per me usare la mano sinistra precisamente come quella di Francesca ma ci volevo provare; avrei scommesso che prima o poi ci sarei riuscita a colorare nel contorno.
I miei tentativi, anche loro, rappresentavano dei piccoli cambiamenti del mio corpo e anche se non ci facevo ma negli ultimi anni ero cambiata molto; non coloravo bene come Francesca ma riuscivo a stare perfettamente nel contorno.

Capitolo 39 – Quel mondo visto con un paio di occhiali

I miei mutamenti nel tempo non riguardavano solo l'aspetto fisico ma bensì anche nell'estetica.
Ricordo come se fosse ieri, il giorno in cui ho indossato per la prima volta un paio di occhiali di plastica.
Mi trovavo in una stanza, così piccina tanto da sembrare un sgabuzzino, il suo perimetro e le sue mura formavano un esagono. Aveva solo una finestra dove soltanto alla mattina filtravano i raggi del sole. Quella stanzetta non era arredata, era completamente spoglia da ogni oggettistica, aveva solo appeso al muro con un grande specchio ovale a muro di color blu.
Mi ritrovai a gattonare fino a quando non ero di fronte a lui. La mia persona venne magicamente rispecchiata in quel ovale, ero vestita come sempre con una tuta verde pisolino e con i capelli come al solito in disordine.
Dietro di me c'era l'infermiera Maria Rosa, appoggiata su una trave della porta con le mani conserte che mi guardava con occhi quasi sconcertati. Ghignavo sotto i baffi perché in quel riflesso così chiaro non mi riconoscevo più e come infatti nel guardare il mio viso mi ero accorta che c'era qualcosa di diverso.
Mi sentivo diversa, era come se avevo sul il mio corpicino il viso di un'altra bambina, facevo quasi fatica a riconoscermi. Vedevo i miei occhi circondati da due enormi cerchi di un sbiadito colore tendente al rosa con due asticelle che si aggrappavano dietro alle mie orecchie.
Avevo come la sensazione di guardare attraverso a due oblò di una nave e dovevo riconoscere che ci vedevo molto meglio. Quei due cerchi, erano talmente vicini agli occhi che mi sembravano appiccicati; forse perché avevo una corda dietro alla testa che me li tirava ancora di più a me.
In realtà quella strana montatura che si appoggiava leggermente sul mio naso a l'insù era semplicemente un buffissimo paio di occhiali.
I miei presunti occhiali da vista, avevano una montatura grande e molto appariscente, assomigliavo proprio ad un pagliaccio, le lenti mi cambiavano completamente la mia fisionomia rendendola pressappoco alquanto ridicola. In quel specchio guardavo il mio volto appena diventato un personaggio di qualche cartone animato.
Mi venivano in mente quei bambini cinesi di qualche serie televisiva che portavano dei occhiali molto spessi, proprio come quelli che indossavo, nella quale dietro si celavano due occhi imbarazzati e innocui.
Nel fare le mie considerazioni a bassa voce davanti allo specchio, mi ero dimenticata di Mariarosa che attendeva impaziente un mio giudizio. Ancora adesso sono incredula della risposta che ho dato subito dopo la sua sollecitazione. Gli risposi che mi piacevano molto e che mi stavano incredibilmente bene.
Non so perché avevo detto così, forse era l'entusiasmo di indossare qualcosa di nuovo oppure mi piaceva e volevo apparire come quei pupazzi animati che vedevo in TV.
La mia affermazione fece di colpo sorridere Mariarosa che sperava con tutta se stessa in una mia reazione positiva.
Prima di mettermi davanti al fatto compiuto, mi aveva fatto visitare da un oculista dove veniva espressamente detto che dovevo assolutamente mettere gli occhiali. Da allora dovette pensare a un modo per convincermi a mettermi le lenti senza sentire i miei capricci.
Così da allora, senza nemmeno un capriccio, iniziai a portare gli occhiali, proprio come un'alunna modello e ciò rappresentava il primo vero cambiamento della mia fisionomia.
Ma solo pochi anni dopo, ci fu un altro mutamento molto più importante che mi ha stravolto completamente la mia vita di alunna alla Nostra Famiglia.

Capitolo 40 – L'incontro storico con una fisiatra

Era un pomeriggio primaverile, come consuetudine, una volta ogni sei mesi, venivano i miei genitori per uno consulto con la mia fisiatra.
Era sempre una gioia immensa vedere arrivare i miei genitori perché il tempo alla Nostra Famiglia passava lentamente ed era come se non li vedevo da una settimana. Ricordo che la mia fisioterapista Paola mi aveva sottratto dalla mia classe e mi aveva portato nell'atrio dove ogni mattina si diceva la preghiera.
nell'atrio c'erano i miei genitori ad aspettarmi e dopo baci e abbracci, abbiamo aspettato la mia fisiatra che era propensa nel ritardare.
Passarono pochi minuti, ero già stufa di aspettare una donna, già incontrata più volte ma che si dimenticava sempre del mio nome…Così misi con la mano sotto il mento e con il gomito appoggiato al bracciolo, attendevo il suo arrivo. Devo dire che in quei casi mi era molto utile la mia scatola di latta…ops…la mia carrozzina!. Ogni giorno, mi affezionavo sempre di più a quella quattro ruote, tanto da diventare la mia compagnia di posa.
Ero seduta sopra come una marionetta dal volto reprimente e annoiato, le mie gambe erano accavallate e il mio braccio era da piedistallo alla mia testa semi storta.
Erano così passati quei dieci interminabili minuti prima dell'arrivo tanto atteso. Quando vidi la porta a soffietto muoversi un po' e subito dopo aprirsi a fisarmonica, mi sono messa sull'attenti; cambiai improvvisamente posizione perché volevo apparire una bambina corretta e solerte nell'accogliere la persona che stava entrando. Era la mia fisiatra, riconoscibile da un miglio, con quel taglio di capelli alla mascolino, con quei vestiti pacchiani mai visti finora e con quel borsone di pelle di colore nero che portava sempre con sé.
Mentre salutava i miei genitori, porgendo una stretta di mano, si poteva sentire con tutta chiarezza la sua inestimabile pronuncia straniera.
Dopo un po' (a scoppio ritardato) si accorse anche di me e mi salutò velocemente "Ciao Floriana", questo era tutto quello che mi riusciva a dire in un'ora e mezza di colloquio con i miei genitori.
Va beh, ormai ero abituata a quei suoi saluti obbligati, in quella circostanza dei suoi miseri omaggi se li poteva benissimo risparmiare, tanto non me ne fregava più di tanto.

Capitolo 41 - Il rapporto con una speedycars

Dopo aver appoggiato su una panchina di legno la sua borsa piena di cartofie, uscii di nuovo per poi rientrare con una mega sorpresa inaspettata.
Già quando stava rientrando, sentivo un strano rumore confondersi con i tacchi a spillo della fisiatra, sembrava un richiamo di una cicala che andava e veniva a scatto.
Ero molto sospetta per quel rumore che si stava lentamente avvicinando a me, invece, i miei genitori sembravano apparentemente tranquilli;; forse perché sapevano già da dove proveniva quel suono così timido.
Quando vidi rientrare definitivamente la mia fisiatra non ebbi nessun reazione, perché non vedevo

nulla di diverso in lei e attorno a lei, nonostante sentissi avanzare ancora di più quel suono.
Dopo un minuto, per pura causalità, notai che la sua mano destra stava tenendo qualcosa. Presumevo che dietro a lei, cera qualcosa di molto pesante che stava tirando.
Più avanzava in avanti e più si intravedeva qualcosa che camminava molto lentamente; la prima cosa che vidi spuntare subito alle spalle della fisiatra, erano due pedivelle di un colore di un rosso accesso metallizzato, sembravano che entravano come due intrusi in quella stanza.
Successivamente iniziai a vedere un pezzo di cuscino smussato e dopo un bracciolo con un aggeggio saldato sopra. Rimasi per un attimo in silenzio, finché quella "cosa" che andava come una lumaca, non venne del tutto allo scoperto.
Finalmente vidi la mia fisiatra valicare una volta per tutte, la porta a fisarmonica e con sè tutto quello che portava con gran cura dietro.
Rimasi stupita da ciò che vedevano i miei occhi, pensai..."come avevo potuto chiamare quella meraviglia cicala? "
Mamma mia che offesa!....
Con occhi sbarrati, non riuscivo a togliermi lo sguardo da quella sedia a rotelle che mi aveva già conquistato con tutto il suo fascino.
Era una Ferrari testa rossa telecomandata….ops…l'emozione mi faceva brutti scherzi, non era una Ferrari ma era una bellissima carrozzina a motore di colore rosso fuoco, con delle signore gomme tutte nuove di pacca…Altro che le mie!.
La fisiatra e la carrozzina, si fermarono proprio davanti a noi, i miei genitori erano molto curiosi e non riuscivano a trattenersi nel porre alla dottoressa qualche domanda; mentre io restavo a guardare quel gioiello, immaginando di essere in un autosalone ad ammirare la bellezza di una spider parcheggiata.
Per un attimo le mie orecchie non sentirono più quei discorsi da grandi ma si immergevano dolcemente nel sogno silenzioso dove nessuno e dico nessuno poteva ascoltare i miei pensieri.
In quel periodo, ero come invaghita d'amor per la motoretta elettrica di Mariuccia, eh si anche lei si era un po' rinnovata, aveva abbandonato le sue strampalate stampelle per una lussuosa motoretta che sfrecciava nei corridoi.
Desideravo tanto anch'io uno scooter, perché mi sarebbe piaciuto andare in giro da sola senza chiedere l'aiuto di nessuno. Ma ahimè, mi dovevo accontentare della mia scatola di latta che ogni volta cigolava per ogni spostamento. Tutti mi dicevano che per andare diritto bisognava afferrare le ruote e dare una forte spinta contemporaneamente con tutte e due le mani. Già, ma immaginate me in quella situazione, ero sempre penalizzata perché usavo solo una mano e passavo ore e ore a fare "giro, giro tondo"… Era facile dire quello che dovevo fare, sottovalutando i minimi particolari!
Non mi arrabbiavo, tanto non mi serviva a nulla, così mi arrendevo subito sperando che prima o poi qualcuno veniva in mio soccorso e mi portava dove volevo andare. Ma troppo spesso con la mia carrozzina mi dirigevano da sola nella direzione opposta, mi innervosivo solamente ed ero molto delusa.
Non vedevo soluzioni al di fuori di quella carrozzina a motore, era l'unica che poteva realizzare davvero i miei desideri, con lei potevo raggiungere tranquillamente l'autonomia.
L'essere autonomo, era un concetto che origliavo nei discorsi dei grandi ma non sapevo minimamente che cosa significasse, per come ne parlavano era un altro sinonimo di un altro progresso. La potevo solo sognare la mia autonomia perché quella carrozzina era inafferrabile!
Una volta, avevo affrontando il discorso con mio padre e mi confessò che neanche la piscina di Zio Paperone, zeppa di monete d'oro, potrebbe servire a comprare una carrozzina a motore. Ecco perché dicevo che era un sogno irraggiungibile.
Ormai avevo messo il cuore in pace da quando mio padre mi rispose in quel modo, mi mancava anche il coraggio di insistere a comprarla.
Ero talmente assolta nei miei pensieri che non mi resi conto che qualcuno mi stava rivolgendo la

parola.
La mia fisiatra che mi stava scuotendo la spalla e mentre lo faceva diceva “ma guarda che bella carrozzina che ho qui!” guardandomi con una faccia da ebete; le feci un piccolo sorriso, quanto basta per commiserarla, poi mi ero rimessa di nuovo a osservare la carrozzina.
Subito dopo ci fu una sua affermazione che mi fece battere il cuore, con un tono più o meno sbrigativo, la mia fisiatra, chiese a mio padre di mettermi seduta sulla carrozzina a motore perché doveva prendermi le misure.
Ero talmente felice di accomodarmi su quel gioiello che non mi preoccupavo minimamente delle sue disposizioni, anzi poteva anche misurare ogni mia ciocca che a me proprio mi era indifferente!.
Il mio interessamento era rivolto unicamente a quella carrozzina dove improvvisamente mi ero seduta.
Quella carrozzina elettrica, sembrava un trono papale ed era più morbida rispetto alla mia scatola di latta. Era molto confortevole, aveva un cuscino in spugna marrone sagomato per il sedile, un divaricatore di color nero e due piccoli braccioli con una mini imbottitura in spugna.
Solo sul bracciolo sinistro, c’era applicato una sbarra di ferro, era un braccio meccanico che sporgeva moderatamente dal bracciolo fino ad arrivare in adiacenza con il mio ginocchio. Dove terminava il braccio meccanico, c’era incorporata una scatoletta in metallo con un pomello di sopra, sembrava un joastick , proprio come uno di quelli che si usavano per giocare ai video games.
Ma il “mio” era decisamente molto più bello; usai già un pronome possessivo per indicare quel aggeggio, non perché era nuovo di pacca ma aveva subito sfidato la mia irresistibilità conquistandola senza indugio.
Mi venne subito la tentazione di muovere quel pomello, a forma di un rettangolo rovesciato, era talmente tanto il desiderio che alla fine feci finta di toccarlo accidentalmente dentro con la mano. Senza farmi accorgere incominciai a giocherellarci un po’, dondolava molto facilmente come un piccolo punchingball. Era molto tangibile e la sua dimensione era altrettanto grande che mi facilitò subito la presa.
Così....avanti e indietro, destra e sinistra, era diventato il mio tormentone del momento mentre i miei famigliari parlavano interrottamente con la fisiatra.
Decisamente super annoiata di udire parole troppo macchinose da interpretare, per attirare l’attenzione e per ribaltare quella situazione uggiosa, puntai lo sguardo sul un quadratino rosso in rilievo che stava sulla scatoletta in ferro del joystick.
Immaginavo che era un pulsante per azionare qualcosa, lo si capiva da un miglio, da come si intuiva che se lo premevo poteva succedere di tutto…vale a dire che qualcuno mi avrebbe di sicuro sgridato!.
Ma quel “tasto pericoloso” per me, era una continua provocazione, un guaio che voleva essere compiuto a tutti i costi.
Così quatta, quatta, la mia mano strisciando arrivò al bordo del quadrante, il mio dito medio era sull’orlo per precipitare sul coperchio rosso che sembrava un po’ gelatinoso. In quei casi, lasciare sprofondare quel tasto rosso, era il massimo del divertimento!
In un secondo momento, quel innocente CLACK, tanto desiderato, diventò il protagonista di un vero putiferio.
Immaginate una donna al rallentatore che urla “nooo!”, mentre corre verso di voi. Una situazione alquanto imbarazzante... non credete? ed è proprio quello che successe a me.
Vedevo la fisiatra che si dirigeva verso di me con un passo parecchio affrettato e intanto gridava un ”no” secco, tanto da farmi fare un salto pauroso sulla carrozzina.
Penso che l’abbassare del tasto rosso, della carrozzina elettrica, per lei rappresentasse la fine del mondo.
Non mi sembrava arrabbiata ma sicuramente era molto turbata del mio dito sul quel pulsante e appariva in apprensione del mio gesto frettoloso.
Guardandomi serenamente, disse che non dovevo assolutamente premere quel tasto senza il suo

permesso; mi spiego con tutta calma che con quel interruttore, così lo aveva chiamato, si accendeva e si spegneva la carrozzina.
In un secondo tempo, la fisiatra, mi dimostrò che effettivamente, premendo quel quadratino e muovendo successivamente il pomello, la carrozzina andava da sola. Io sorridevo ripetutamente, sia chiaro non alla fisiatra ma alla carrozzina a motore che trasportava come una piuma il mio corpo.
Mentre la fisiatra mi carrozzava di qua e di la, avevo la sensazione di essere centrifugata proprio come una giostra che ti fa barcollare un po'.
In quella circostanza, la mia fisiatra, si camuffò in una maestra e mi insegno le cose basilari di quella carrozzina elettrica.
Con una voce squillante e sicura di sé, mi spiegò che se muovevo in una direzione il pomello, la carrozzina sarebbe andata nella stessa direzione. Sembrava un gioco da ragazzi, bastava fare dei movimenti elementari in avanti, indietro, destra e sinistra per andare dove si voleva e il gioco era fatto!!.
Ma la difficoltà più grande che incontrai fu quando la fisiatra mollò d'impulso il pomello del joastick e con determinazione mi disse "ora prova tu…".
Alzai lentamente la testa verso di lei e la guardai per un attimo con la faccia di chi forse non aveva sentito bene; in quel momento il mio volto poteva assomigliare benissimo allo sguardo di un pesce lesso.
Di solito ero sempre pronta nel replicare a qualsiasi domanda, me la cavavo ogni volta con un SI o con un NO e lì si chiudeva il discorso.
Invece adesso era tutto diverso, non dovevo dire qualcosa ma decidere di fare o di non fare una inequivocabile azione.
Stavolta, senza pensarci due volte e senza aver timore di nulla, avevo afferrato subito il pomello appena abbandonato dalla presa della fisiatra e senza dire niente avevo provato a guidare.
Tutto successe in un batte d'occhio.
Mi dovevate vedere come guidavo quella quattro ruote, sembravo proprio una ubriaca!
Che ridere, andavo a scatti compromettendo seriamente i circuiti della carrozzina, il bello è che fra le raccomandazioni della fisiatra c'era anche questo; di non fare dondolare inutilmente il joystick. Per fortuna che avevo una fisiatra con un animo buono se no a quest'ora mi avrebbe già strozzato!
Mentre sperimentavo la carrozzina elettrica facendo le mie manovre azzardate, se così si potevano chiamare, ogni tanto buttavo l'occhio su quel spazio che era diventato l'angolo dei miei genitori, camuffati in fans accaniti insieme alla mia fisiatra.
Mi osservavano tutti e tre con occhi pieni di ottimismo, anche quando mi scappava accidentalmente il pomello.
Non c'era mai una mia sconfitta che poteva far cambiare espressione nei loro volti, quando mi scoraggiavo, c'era sempre un sorriso pronto a incoraggiarmi e a dirmi che c'è la potevo fare.
Questo metodo materno e paterno sfortunatamente incideva troppo poco su di me, mi arrabbiavo spesso con me stessa perché non riuscivo a fare quello che volevo come desideravo. Ormai ci avevo preso gusto a girovagare per tutto l'atrio seduta su una carrozzina elettrica ma incominciavo davvero a stufarmi perché ogni minuto mi dovevo fermare e afferrare bene quel joystick di colore nero. Anche se era un oggetto grande e mi poteva del tutto facilitare la presa, mi continuava a scivolare tra le dita; era come se qualcuno per dispetto, prima dell'imballaggio, l'avesse immerso a posta nel grasso.
La mia era soltanto una scusa, un sabotaggio sperato ma del tutto inventato, non c'era nessuno a parte me responsabile e artefice delle mie perfomas imbranate. Di certo, il mio non era un spettacolo dove i spettatori ridevano a crepapelle per una ridicola mossa fatta apposta. NO!..la mia non era una finzione ma era la dura realtà che dava un sorriso di speranza a chi credeva in me.
Stavo compiendo il mio terzo giro, percorrevo velocemente il parametro della stanza, facevo finta di essere un pilota di formula uno e mi divertivo a gareggiare con macchine visionarie.

Capitolo 42 – Fare un percorso in completa autonomia

Quando ad un certo punto, la mia fisiatra interruppe la mia gara chiamandomi per nome. Mi fece fermare al suo fianco a lei e mi chiese se mi piaceva andare in giro con la carrozzina elettrica. Neanche il tempo di rispondergli “si, mi piace,” che subito dopo aggiunse: “Ora ti preparo un percorso da fare e dopo tu mi fai vedere come lo esegui ”. Naturalmente dietro ad ogni sua iniziativa c’era sempre uno scopo ben preciso.
Così la fisiatra aveva preparato uno slow studiato apposta per me inventandolo al momento con del materiale a disposizione. Aveva preso le sedie dell'atrio e dei tavoli quadrati bassi in legno che abbellivano l'ingresso della Nostra Famiglia.
Stranamente ero felice, per quell'idea bizzarra, fare quel percorso poteva essere un modo per mettermi alla prova. Non bastava seguire un parametro di una stanza qualunque per essere all’altezza di guidare una carrozzina a motore ma si doveva prendere la mano anche in situazioni difficili.
Ormai era tutto pronto, la mia fisiatra aveva messo le sedie molto distanziate tra loro ma ben delineate in modo da formare una gincana. Il percorso era tracciato con una corda blu adagiata per terra. All’inizio e alla fine dello slow, c'erano due tavoli di color noce come ipotetiche rotonde.
Una volta terminato completamente il percorso, la mia fisiatra, mi fece una rapida dimostrazione di quello che dovevo fare; sembrava un gioco da ragazzi percorrere quello slow su due piedi.
Ero troppo in eccitazione adrenalitica che mi ero del tutto scordata delle mie ben quattro gambe, forse ero un po’ più ingombrante di quella giovane donna alta e snella? Al confronto io sembravo un carrarmato anzi no...lo ero!! Immaginate un fastidioso cingolato a quattro ruote che si incammina verso un sentiero piccolo e stretto quanto basta...oh mamma! Avevo già in mente la scena, io che andavo con la carrozzina elettrica addosso a tutte quelle sedie, tirandole giù come birilli. Sapete quanti punti avrei guadagnato e quanti straight avrei fatto? A quest'ora sarei si una campionessa però non di formula uno ma di bowling!!
Ma ora non dovevo dare conto a ciò che immaginavo, non c'era tempo di dare un significato fantastico a un avvenimento che stava per compiersi.
Così, aspettai che la fisiatra finì la sua dimostrazione.
Infatti, un attimo dopo, venne verso di me e con la sua solita voce acuta mi disse "forza, ora tocca a te!.
Ero certa che in quella sua affermazione c'era di più di un semplice percorso da svolgere, avevo come l'impressione che era una prova molto importante che determinava qualcosa.
Era una sorta di prova dell'otto la sua, nella quale si poteva decidere se ero idonea o non idonea nel utilizzo permanente di una carrozzina elettrica.
Si, avete capito proprio bene, un giorno qualunque, quei uomini con i camici bianchi assieme a tutte le mie terapiste e con il parere dei miei genitori avevano deciso di rottamare la mia scatola di latta in cambio di una bellissima Ferrari rossa metallizzata. Ovviamente quel scambio era ben accettato e ne ero molto contenta nel farlo, solo che ero esitante nel mio successo della prova.
Il mio ipotetico insuccesso, poteva essere un evento catastrofico per tutti, l'addio a tutte le iniziative della mia fisiatra, un contrario della mia autonomia che era una fonte di speranza verso i miei genitori. Poteva essere… ma non era ancora successo nulla per fortuna, era tutto nelle mie mani e solo io potevo fare andare le cose nel verso giusto.
Solo che era difficile capire quale era il verso effettivamente giusto, visto che anche la mia diagnosi non si sapeva bene da che parte stava nel giusto o nel sbagliato.
Mi stavo preparando a compiere qualcosa di più grande di me e non sapevo se ne ero veramente all'altezza, era questo pensiero che mi spaventava maggiormente mentre mi avvicinavo al percorso.
Volevo tanto che qualcuno “dall'alto” mi guidasse, in quei attimi volevo proprio essere una

macchinina in mano ad un bambino che mi faceva girare sulla sua pista facendomi schivare tutti i pericoli. Avrei comunque rischiato di andare addosso a qualche cosa e magari anche perdere lungo il tragitto qualche bullone, pur di fare divertire qualcuno, ma di certo la colpa non sarebbe stata la mia.
Invece nella mia realtà, non potevo dare a nessuno, la responsabilità di un eventuale disastro sarebbe stata solo mia, quella carrozzina elettrica ormai era nelle mie mani.. nonché succube del mio controllo.
Di colpo risuonò nelle mie orecchie quella pronuncia straniera che mi dava il via per iniziare quel percorso sinuoso.
Non c'era più tempo per tirarsi indietro, dovevo assolutamente partire con o senza timore. Mi osservano tutti dal dietro, la mia fisiatra con i miei genitori aspettavano ansiosi che mi avviavo.
Quei sguardi così attenti, avevano su di me l'effetto di una notevole spinta prepotente, era come se volessero dare uno slancio a tutte le mie titubanze. Per me, i loro occhi significavano solo una cosa… una forma di costrizione nel fare ciò che in quel momento non mi sentivo di fare.
Se mi tiravo indietro adesso, per me voleva dire solo una cosa, rinunciare alla possibilità di avere una carrozzina a motore ed essere finalmente autonoma.
Non potevo smettere di sognare così presto.
Così, non feci altro di impugnare bene il joystick fra le mie mani e muoverlo in avanti.
La carrozzina stava andando...
I miei capelli a caschetto svolazzavano a malapena, la velocità della carrozzina elettrica era talmente minima che non faceva muovere nulla... ma faceva battere forte il mio cuore.
La paura di sgarrare qualcosa era sufficiente da allarmami per ogni centimetro compiuto, più andavo avanti e più la mia adrenalina saliva.
Ero partita già con la presunzione di sbagliare tutto e mentre facevo zigzago fra quelle sedie, le mie probabilità di avere una carrozzina a motore tutta mia si frantumavano. Qualche volta, prendevo dentro le gambe delle sedie o con le mie pedivelle o con le mie ruote posteriori; fatto si che quelle sedie si postavo totalmente come birilli davanti agli occhi sbalorditi della mia fisiatra e dei miei genitori.
Mi chiedevo che cosa pensavano nel momento in cui prendevo troppo stretta la curva urtando così il supporto di ferro della sedia, vedevo solo i visi dei miei genitori avvilirsi di colpo, come se fossero loro in prima persona a perdere quella sfida.
Già, per poter guadagnare la mia carrozzina elettrica, nonché la mia autonomia, dovevo duellare contro me stessa, il mio volere doveva essere più abile del mio "cosiddetto controllo" e di certo non era per niente una cosa facile. Dovevo abituarmi all'idea che una volta giunta al termine della mia disastrosa serpentina, la mia fisiatra mi avrebbe rimesso a sedere sulla mia scatola di latta e dopo di che sarebbe andata via con la carrozzina elettrica sparendo, completamente dalla scena.
Ma le mie previsioni, per puro caso, erano sbagliate infatti qualcosa andò scorto...anzi nel verso giusto!
Piano, piano, iniziai a prendere confidenza prima con il pomello del jostisk e poi con tutta la carrozzina elettrica; incredibilmente riuscivo persino a calcolare con esattezza la sua larghezza facendo peli e contro peli alle sedie.
Ancora adesso non riesco a capire come ho potuto imparare a guidare una carrozzina elettrica in così poco tempo, questo episodio non è stato mai identificato come un miracolo da nessuno. Solo io davo una spiegazione plausibile che era racchiusa in una sola parola "feeling". Strano ma vero, tra una bambina e un oggetto di metallo telecomandato era nato un feeling; si proprio come un rapporto tra due umani, due innamorati, due amici oppure tra due specie differenti tra loro proprio come un uomo e un cane.
Forse questo ultimo esempio si avvicinava di più al mio rapporto appena sbocciato, non era di certo una coincidenza se qualche cane si sarebbe chiamato Fido. Il mio Fido era scherzosamente diventata la mia (ipotetica) carrozzina elettrica, lei mi avrebbe portato in giro e avrebbe dovuto guadagnarsi la

fiducia totale del mio corpo. Ero diventata io la padrona di una carrozzina?
Oppure viceversa, ossia una carrozzina a motore che diventa proprietaria di un essere umano?
Nessuno sapeva darsi una risposta, figuriamoci io, ma la realtà dei fatti dimostrava che in quel preciso momento era nato improvvisamente e inspiegabilmente un legame tra un rettilineo e una curva.
Ed è proprio in quella situazione che la mia fisiatra prese la decisione di darmi la completa idoneità per guidare una carrozzina elettrica e di diventare autonoma.
Da quel giorno, diventai una delle poche bambine motorizzate della Nostra Famiglia, da tutti era considerato un vero "privilegio" quello di avere una carrozzina elettrica che solo alcuni potevano avvalersi.
Tra noi bambini c'era l'invidia per chi aveva quella carrozzina telecomandata. Probabilmente in quel mondo infantile, di cui facevo parte anch'io, si pensava che quella spider rossa fosse un gioco.
I giorni seguenti furono molto movimentati per me, perché non ero ancora abituata ad andare in giro da sola!
Tutti i bambini guardavano con occhi allibiti la mia quattro ruote rossa metallizzata, cercando continuamente di toccare il jostisk per guidarla. Il mio comportamento fu da subito esageratamente protettivo, mi dava fastidio che qualcuno metteva mano su il mio gioiello nuovo di pacca.
Tutti lo pretendevano, lo reclamavano senza un motivo valido. Solo io sapevo il vero motivo di quel dono da parte della mia fisiatra.
Non comprendevo proprio quei comportamenti, quasi meschini, da parte dei miei compagni di classe; mi facevano sentire una ladra che aveva rubato alla scuola, una carrozza d'oro, nonché la loro carrozza dei sogni.
Passavano i giorni sempre più con quel rifiuto totale della mia amicizia dalla maggior parte dei bambini; dovevo ammettere che non mi sentivo per niente sola anzi mi piaceva restare sola.
Se prima dovevo chiedere a qualcuno di spostarmi da una parte all'altra, ora potevo farlo da sola, naturalmente sentivo la mancanza di una persona fisica con cui poter parlare però adesso c'era un forte legame tra me e la mia carrozzina elettrica.
Era un divertimento totale, l'andare a zonzo nei corridori e sentire quel suono dei suoi marchingegni che funzionavano, era come se la mia autonomia tanto sperata adesso stesse incominciando a comunicare con me.

Capitolo – 43 Un'amica per carrozzina

Mi ricordo che ho riso più volte con lei, lo so è anormale ma vi assicuro che è così. C'era voluto un po' di tempo prima di prendere la mano con la mia carrozzina elettrica e i primi mesi furono alquanto disastrosi, specialmente con le porte.
Ogni volta che dovevo entrare in qualche stanza, lasciavo sempre qualche segno sugli infissi delle porte perché entravo sempre storta, non avevo ancora totalmente acquistato la prospettiva delle cose. Fatto sta, che lasciavo dei bei segnacci neri indelebili sull'entrate e ogni volta me la svignavo senza dire niente a nessuno.
Mentre ridevo sotto i baffi, spingevo con forza in avanti il pomello del jostisk per andare più forte, sapevo che anche la mia carrozzina la pensava come me e me lo dimostrava andando di più.
Non mi resi neanche conto che da quando mi avevano munito di una carrozzina elettrica non ero più la bambina di una volta. Com'era possibile questo drastico cambiamento in me?
Un giorno prima ero seduta sulla mia piccola scatola di latta con un vestito antico e un giorno dopo ero su una bellissima carrozza a motore!
Da quel momento, le mie giornate diventavano dei flash-back che formavano la pellicola dei miei mutamenti.
Le mie ore, alla Nostra Famiglia, erano illuminate unicamente dalla mia forza di volontà di crescere e

imparare ogni giorno qualcosa di nuovo. Crescevo a vista d'occhio insieme alla mia compagnia quattro ruote, assomigliavo a due donzelle ribelle che ci piaceva ridere e scherzare.
Vi giuro che non ero una bambina pazza, la mia amica elettrica mi sorrideva davvero a modo suo, portandomi nei posti più belli che ci potevano essere in giro per tutta la scuola. A noi due, ad esempio, ci piaceva molto giocare nel campetto dopo mangiato. Quando il tempo c'è lo permetteva, le nostre maestre, ci portavano a fare ricreazione fuori all'aperto; dove avevamo l'imbarazzo della scelta fra un campo di calcio e un campo di basket.
Già quando eravamo seduti in refettorio, c'era la frenesia di uscire di corsa per andare a giocare, figuriamoci quando ci chiamavano per classe e ci facevano uscire in fila per due…eravamo tutti elettrizzanti!
E poi…finalmente…con gli occhi verso il cielo blu.
Io ero privilegiata a vedere questo spettacolo perché non potevo stare in fila; occupavo spazio e rischiavo di disfare la riga per non parlare delle caviglie dei altri bambini..ero un pericolo pubblico!. Così ero sempre la prima ad uscire nel cortile della Nostra Famiglia.
Quando la maestra apriva la porta d'ingresso della scuola, aumentavo notevolmente la velocità della mia carrozzina per sfrecciare sull'asfalto, era come infilare un paio di ali e iniziare a volare, senza nessun impedimento. Potevano essere dei veri intensi attimi di gloria se solo non venivano continuamente disturbati dal richiamo della maestra.
Volevo correre…ops era la mia carrozzina elettrica che andava come un treno ma per me era la stessa cosa.
Quel mio modo frettoloso di andare, era interpretato come un gesto indisciplinato e proprio per questo mi richiamava e mi pregava di stare vicino al gruppo-classe. Era un richiamo a pieno titolo, giustamente dovevo restare vicino alla mia maestra e ai miei compagni senza allontanarmi troppo da loro ma nessuno di loro riusciva a capire che avevo bisogno di slegare la mia autonomia.

Capitolo 45 – Verso il campetto

Quel luogo all'aperto, era raffigurato da noi bambini come uno spazio libero dove ognuno poteva fare quello che voleva. In special modo io, bimba in continuo cambiamento, avevo battezzato quel momento di gioco come una fatata irrealtà dove poter crescere nel modo in cui mi sarebbe piaciuto di più.
Bastava salire una ripida salita, cosa che non era un problema per me visto che c'era la mia amica elettronica che lo faceva per me.
Si arrivava diritto al campo da basket, al mio avviso un posto adorabile perché era delimitato da mini panchine in cemento con ogni poggia schiena di un colore diverso. Le trovavo molto carine e accoglienti. Il campo aveva il suolo asfaltato di color rostraccio, tracciato da righe bianche. Si vedeva lontano da un miglio che era un campo da basket perché da entrambi i lati c'erano due canestri e poi quelle linee bianche ai bordi erano così perfette da disegnare un rettangolo.
Il campo da basket, comunicava in parte, con il campo da calcio che era invece circondato da reti alte dieci metri, entrambi i campi formavano una grossa T che si affacciavano all'inizio del bosco. Si, quello della Nostra Famiglia, era un bosco immenso composto da grandi castagni e pinete, al di fuori dei campi c'era ad accoglierti il vero suolo della natura con dunette di prato.
I primi tempi, non andavo oltre a quel campo da gioco sagomato, le maestre mi ripetevano sempre di non andare assolutamente nel prato perché rischiavo di capottarmi con la carrozzina e di farmi male. Non sapevo se era una scusa o meno, di certo quel terreno non convinceva neanche a me perché era un miscuglio tra sassi, terra e tra buche e radici che ogni tanto sbucavano all'improvviso dal terreno. Un po' per paura e un po' per obbedire alla mia maestra, decidevo di rimanere a fare i miei giri all'interno del campo.

Anche se facevo lo stesso giro più volte, mi divertivo lo stesso perché non c'era cosa più bella di andare dove desideravo.
Qualche volta mi fermavo ad osservare quel piazzale tanto preteso da tutti, era un mini parco giochi con una struttura in ferro con tre seggiolini dondolanti. Erano delle semplici altalene, più che altro un momentaneo divertimento con i piedi sollevati da terra...niente di speciale..
Dovevate vedere che fila di bambini si formava, per poter salirci sopra. Soprattutto noi bambine, litigavamo per chi doveva salirci sopra per prima.
Ogni volta che qualche bambina ci saliva sopra, la mia invidia si faceva sentire, spesso mi domandavo perché non potevo salirci anch'io; anche se lo chiedevo alla maestra, facendo gli occhi dolci, la risposta era sempre quella: "non sai tenerti! e poi cadi!".
Mi arrabbiavo sempre dopo questa affermazione detta con così tanta certezza, mi domandavo "perché dicevano che non sapevo tenermi? " Era vero, per andare sull'altalena bisognava tenersi con due mani ed io purtroppo, usavo solo una mano e mi potevo tenere solo con quella.
Ma era anche vero che si poteva trovare una soluzione a tutto!
Il tempo passava, i mesi e i giorni volavano via come aquiloni colorati della pubertà e con loro noi, dipingevamo la nostra disabilità.
Ogni parte del mio corpo era inspiegabilmente mutata in qualcosa di meraviglioso, se prima le mie mani erano semi chiuse, perché troppo rigide, ora erano delle gigantesche farfalle in cerca di appoggio.
Grazie alla fisioterapia di Paola, il mio corpo stava più diritto, beneficiando così nelle posizioni più comode, la logopedia di Marinella invece è stata miracolosa, anche se la mia pronuncia aveva migliorato solo in parte. Così anche i miei percorsi a spingere un carrellino nei vari corridoi, non furono più accompagnati da quelle gocce persistenti della mia saliva che cadeva per terra tracciando il mio passaggio.
Tutti questi cambiamenti, mi facevano avere un'altra fisionomia, un altro corpo ben sorretto e uno sguardo più attento e profondo. Dovevo ammettere che con tutta l'equipe di medici e di terapisti avevo fatto tanti progressi di ogni genere.
Magari se facevo una azione, ad esempio coloravo nei contorni oppure prendevo qualcosa con la mano destra, la parte più danneggiata del mio corpo, era una grande festa per gli altri. Ogni volta, tutti rimanevano senza parole con un sorriso fiero sulle labbra. Invece io, mi comportavo come sempre, facendo finta di niente. Insomma per me era del tutto normale riuscire a fare qualcosa!.
L'unica cosa che gradivo veramente in questi attimi di gloria, erano le coccole che mi venivano amorevolmente date, quelle di certo non le potevo rifiutare!
Ma i miei mutamenti così tempestivi non furono solo grazie all'aiuto delle terapie giornaliere, è merito anche di quel campetto da basket dove trascorrevo la mia ricreazione pomeridiana.
Si, quel posto si è dimostrato fin dall'inizio, un luogo davvero speciale!
Se potevo attribuirgli un immagine a quel spazio da gioco, vedevo un libro aperto con pagine in bianco dove solo noi bambini ci potevamo scrivere qualcosa attraverso il gioco. Quello era l'unico momento della nostra giornata dove ci lasciavamo del tutto liberi, eravamo finalmente noi i protagonisti di noi stessi e delle nostre azioni.
Così, le maestre passavano in secondo piano, intervenivano solamente se facevamo qualcosa di sbagliato sgridandoci sempre con il sorriso sulle labbra. Loro, lo sapevano benissimo che per noi quel momento era sacro e facevano di tutto per non interferire più di tanto.
L'intervallo, sempre così breve, veniva impiegato da noi, la maggior parte delle volte, come un cantastorie di fantastiche scenette.
Ogni bambino, con una disabilità diversa dall'altro, aveva una storia tutta sua. In quell'arco di tempo, era come se nella sua immaginazione la sua disabilità si trasformava in un fantastico personaggio con cui poter giocarci assieme.

I primi tempi, con alcuni amici riuscivo a integrarmi e a giocarci insieme ma dopo un po' mi accorgevo che in quei ruoli, così schiocchi, non riuscivo a immedesimarmi. Non riuscivo a capire il perché di tutto quel disagio che avevo verso i miei amici, se prima trovavo meraviglioso il loro comportamento e spesso lo invidiavo anche, ora cercavo uno spiraglio per non crollare, come loro, nella banalità.
Forse ero un tantino cresciuta prima del dovuto, anche nel modo di apprendere, sentivo di esser cambiata e questo scatenò in me un terribile senso di colpa verso i miei compagni di gioco.
Lo trovavo piuttosto strano quel mio modo di vedere le cose. Era la mia persona che era diversa oppure erano gli altri diversi da me?
Sicuramente in quella situazione ero io che non andavo bene, non lo posso affermare con certezza ma credevo di essere diventata per loro un extraterrestre inetto.
Così, d'improvviso, cambiai rotta e il modo di rapportarmi con loro. Decisi allora di dedicare la maggior parte del mio intervallo ad approfondire l'amicizia con alcuni bambini e quel poco tempo che mi rimaneva lo dedicavo a me, facendo giri su giri nel campo da basket. Tanto era inutile sprecare del tempo in completa libertà, restando a guardare le altre bambine che cantavano sull'altalena, era solo una tortura che scaturiva in me una voglia e una invidia che non potevano essere accontentate.
Così per puro caso, un giorno, avevo conosciuto Mario e Cukky, due compagni di classe che stavano giocando a basket.
Mario era un bambino di costituzione robusta, aveva un viso paffutello con un taglio di capelli corto. I suoi occhi erano neri sempre vispi e sorridenti. Quando non giocava con il suo amico Cukky, girovagava nel campo da basket con le mani raccolte dietro alla schiena e parlava da solo.
Non riuscivo a capire i suoi discorsi seri che ogni volta li facevano sollevare le sopracciglia folte, pensavo che si comportava così perché magari si sentiva solo. Più volte, ho cercato di rivolgerli una parola o soltanto un saluto ma la sua risposta era un qualcosa di incomprensibile sottovoce e dopo aver fatto un piccolo sorriso s'incamminava di nuovo.
Quel suo modo di fare, non mi fece rimanere male perché sapevo che mi riconosceva come una sua amica ma che doveva subito mettersi in cammino se voleva stare bene. Mario, non stava fermo un attimo se non camminava si innervosiva, solo con il suo presunto amico del cuore Cukky riusciva a stare un po' quieto e giocava con lui a basket.
Di Cukky, invece, non so dire molto, sembrava molto simile a Mario ma secondo me non lo era affatto! Anche lui andava in giro e parlava da solo quando non c'era il suo amico però in un modo totalmente diverso rispetto a Mario.
Spesso mi era capitato di osservarlo attentamente, nei suoi gesti e nei suoi comportamenti, Cukky, viveva in un mondo tutto suo e quando era in solitudine si trasformava in un attore. Inventava delle scenette e li eseguiva subito come se doveva accontentare il suo pubblico. Ma peccato che quel suo pubblico tanto amato e desiderato, era solo frutto della sua immaginazione, a parte qualche spettatore di passaggio come me che lo guardava molto incuriosita.
Ed è proprio in quella circostanza che veniva fuori il suo carattere peggiore; ogni volta che mi fermavo a guardarlo lui si pavoneggiava tutto, credendo che mi ero innamorata di lui.
Si dipingeva come un attore di Hollywood, alto e bello che rubava i cuori a tutte le bambine. Come bellezza non era un granché, Mario era molto più carino.
Cukky non sembrava neanche italiano, aveva la carnagione mulatta con dei capelli stranissimi, sembrava una parrucca con tanti riccioli di color neri. Anche Cukky era grassottello ma forse meno del suo amico, aveva un viso bislungo e rubicondo tanto da apparire di gomma.
Anche se i comportamenti, sia dell'uno che dell'altro, erano per me difficili da capire, rimanevo sempre più volentieri a guardarli mentre giocavano assieme a basket.
Mi piaceva studiare tutto di loro, credevo che se riuscivo a comprendere la loro personalità, così com'era, magari mi potevo avvicinare di più a loro e al loro mondo. Ero convinta che ognuno di noi

costruiva ogni giorno il suo pianeta e spesso questo comportava la chiusura più totale in noi stessi. Io facevo eccezione, ero sempre una ficcanaso e dovevo conoscere tutto quello che mi circonda.
Anch'io qualche volta mi chiudevo nel mio mondo ma quando vedevo qualche bambina o bambino solo subito avevo pronta una parola da dirgli. Non mi importava, se chi era davanti a me era tosto e non voleva parlare, io volevo a tutti i costi conoscere le altre disabilità e avere con loro un confronto.
Ed è proprio con questa grinta che un po' per volta mi feci conoscere da tutti. Si, proprio tutti!
Non era stato per niente facile, fare amicizia con alcuni di loro, perché erano troppo chiusi in se stessi oppure semplicemente perché erano antipatici.
Pochi ma buoni.
Giust'appunto, un pomeriggio primaverile, ho avuto il piacere di conoscere occasionalmente Linda e Antonella; due bambine pressappoco più grandi di me che andavano verso l'altalena sottobraccio.
Di sicuro erano compagne di banco, lo si poteva notare dal loro affiatamento quasi morboso, erano sempre allegre e si dondolavano mentre camminavano. Non mi è mai passato per la testa che quelle due amiche in realtà fossero due pazze e come infatti nessuno lo pensava.
In quella coppia di fanciulle mi colpì specialmente Antonella, una delle poche bambine più carine della Nostra Famiglia; mi affascinava molto perché era totalmente diversa dalle altre. Aveva un corpo molto più sviluppato rispetto a una bambina della sua età, delle curve mozzafiato che erano d'impiccio perché coglieva innocentemente l'attenzione degli maschietti. Sotto quel caschetto ondulato nero, si nascondevano i suoi occhi marroni, contornati da una montatura di occhiali in ferro di color oro.
Era proprio una bella bambina se non era per il suo modo di fare che non mi piaceva neanche un po', non riuscivo a capire alcuni certi suoi comportamenti improvvisi. Spesso lanciava dei urli.
Per rendere l'idea, assomigliava ad un fischietto del vigile…così inaspettato e determinato. Forse era un verso per richiamare qualche animaletto?
Però era molto strano perché lo faceva solo quando era felice.
Era difficile da comprendere, almeno per me.
Ogni volta, Antonella, si sedeva su una di quelle panchine che circondavano il campetto da basket e incominciava ad emettere quel suono, così fastidioso che mi faceva sempre spaventare.
Quel grido, campato per aria, mi turbava solo parzialmente; era quello che veniva dopo che non riuscivo proprio a cogliere. Successivamente all'urlo Antonella, si metteva a battere le mani, in particolar modo le dita. Faceva coincidere perfettamente le punte delle dita, quasi da formare un tetto, le batteva veloce mentre scuoteva la testa.
Rimanevo senza parole, supponevo che il suo era un modo per comunicare qualcosa agli altri. Forse era un sintomo della sua esuberanza? oppure quel grido era un preavviso di una crisi passeggera?
Non sapevo veramente che cosa pensare in quei attimi, certe volte Antonella mi chiedeva aiuto quando era in perda da questa emotività. Mi supplicava di calmarla in qualunque modo, cercava con il tatto e con il cuore un contatto con me. Era pronta a fidarsi anche di una perfetta estranea pur di sentirsi rassicurata.
Ovviamente io non mi potevo di certo tirarmi indietro e feci di tutto per tranquillizzarla. Mi sembrava terrorizzata della sua stessa persona ed era come se quelle crisi momentanee, trasformavano il suo modo di essere.
Antonella, non faceva mai in tempo a spiaccicare una sillaba che subito li veniva da lanciare quel suono così assordante, vedevo che in quei momenti era disperata e fra quelle risa incontrollabili cercava disperatamente il mio sostegno.
Un aiuto che non riuscivo a dare, forse ero incapace o chissà, sta di fatto che riuscivo a farla distrarre solo per pochi attimi. Solo tenendoli la mano e parlandogli ritornava se stessa ma dopo un po' iniziava di nuovo ad agitarsi battendo le mani.
Mi sentivo presa in giro da Antonella perché era come se volesse attirare solo la mia attenzione. Pensavo che se si voleva davvero calmare, lo poteva benissimo fare da sola! Così senza dire nulla me

ne andai lasciandola sola, ero talmente nervosa che non sopportavo più la sua compagnia.
Funzionava sempre così, quando qualcuno si allontanava da lei, Antonella subito si calmava e diventava una bambina ragionevole e simpatica.
Spesso sono stata partecipe di tante crisi durante il soggiorno alla Nostra Famiglia e sono rimasta sorpresa dal comportamento sempre diligente da parte delle mie maestre.
Quando qualche bambino aveva una crisi, le nostre maestre facevano tutto il possibile per aiutarlo, Ma quando vedevano che la crisi prendeva pian piano la forma di un capriccio, lasciavano il bambino in disparte. Si calmava quasi immediatamente.
A mio parere, era un buon metodo, quello di lasciarci da soli a gestire le nostre crisi da soli, poteva essere un'opportunità per crescere e diventare più consapevoli del nostro corpo.
Nessuno pensava che tutti noi bambini della Nostra Famiglia, eravamo dei pazzi, i nostri dottori e l'equipe di terapisti, sostenevano la nostra uguaglianza tutti i bambini del mondo, con l'eccezione di crescere in un mondo tutto nostro.
Mentre mi allontanavo da Antonella, mi sentivo tremendamente in colpa per averla abbandonata in quei attimi critici ma non potevo fare altrimenti, mi mancava la pazienza per me, figuriamoci per gli altri.
Così, come consuetudine, andavo a vedere gli altri bambini come giocavano a calcio. Mi mettevo sempre dietro alla rete verde che delimitava il campo da basket dal campo da calcio, era un posto sicuro perché non arrivavano mai le pallonate.
Restavo lì, solo per pochi minuti, mi aggrappavo con due dita alla rete e appoggiavo il mento sopra il braccio.
Il calcio era un gioco che non mi piaceva, lo trovavo piuttosto noioso ma come un passatempo poteva andare.
Vedere quei bambini correre di qua e la, mi distraeva e e quando facevano goal non potevo che esaltare con loro. Proprio in questo modo avevo conosciuto Linda, una bambina rozza come me.
Linda, sembrava proprio un maschiaccio, era sempre in tuta e portava una coda alta legata con un elastico fine di colore rosa. Anche a lei, in qualche modo, Mariarosa l'aveva convinta a indossare quei odiosi occhiali di plastica
Avevamo entrambe le sembianze di un panda con quella montatura!
La vedevo correre dietro a quel pallone, come se rincorresse un sogno, vedevo che si muoveva a scatti oltre a quella rete ma percepivo benissimo il suo amore per il calcio. Era una perfetta giocatrice e se non era per il nome, era facile in squadra confonderla con tutti gli altri maschi. Forse era anche colpa della sua sindrome di down che la rendeva più mascolino del solito, oppure era semplicemente per la sua vociona acuta che sembrava tanto un verso di un orso.
Non mi è mai stata antipatica, anzi dirò di più, tra noi non c'era neanche simpatia ma tutto sommato non era insopportabile come la sua compagna di classe Antonella.
Con i bambini down, ho sempre avuto dei problemi nel fare amicizia, la loro timidezza e la loro fragilità non gli permettevano di parlare con gli altri bambini. Di conseguenza si chiudevano in se stessi, rischiando di non avere amici.
Con Linda, era un rapporto di solo sguardi e nient'altro, credo che mi vedeva come un peso abbandonato su una carrozzina elettrica.
A lei, credo come gli altri down, gli piaceva restare in movimento e selezionava tutto quello che si muoveva, come qualcosa di bello e di divertente, invece quello che era immobile e inutile lo scartava a priori. Io per lei ero uno scarto, un qualcosa che a suo malgrado non poteva seguire le sue abitudini.
Un'amica deve seguire l'altra amica, ovunque essa vada, questa era una regola che vagabondava alla Nostra Famiglia e di certo io non sarei stata per lei un'amica valida al cento per centro. Non mi dispiaceva di non avere l'amicizia di Linda perché sapevo benissimo che non dipendeva da lei o da me ma derivava dalla nostra condizione.

Non mi sentivo per nulla rifiutata da Linda e prendevo questo nostro incontro come un esame per capire di più i mondi degli altri bambini. In questo modo, né ho fatte di conoscenze alla Nostra Famiglia, essere sempre in contatto con dei bambini che avevano dei problemi simili ai mie,i mi aiutava a crescere.
Secondo me, la terapia in quel luogo non era l'unica soluzione che ti poteva far cambiare in meglio. Certo, aveva la capacità di correggere qualche difetto del tuo corpo ma non poteva far mutare i nostri pensieri in altri.
Credo che un ottima terapia, per il nostro livello intellettivo, sia quello di stare tutti insieme, imparare giocando ma soprattutto di convivere serenamente con le nostre disabilità e di accettarle.
Alla Nostra Famiglia, non esisteva nessun strizza cervelli ma solo delle persone che ci volevano aiutare nella nostra crescita. Il resto lo dovevamo mettere noi da soli, tutto l'impegno possibile per poter migliorarci nei miglior dei modi.
Per quando riguarda il mio sviluppo fisico e intellettivo, è evoluto anche grazie ai miei compagni di banco e a pochi amici che avevo.
Quando non avevo l'occasione di parlare con qualche bambino, anch'io avevo l'abitudine di serrare il mondo fuori e di restare un po' sola con me stessa.
Con la mia amica "elettrica", facevo delle lunghissime passeggiate nei prati dove spuntavano nuovi miei pensieri; erano come dei fiori proibiti che nascevano qua e la, solo quando rimanevo in solitudine. Penso che il mio momentaneo cosmo si avvicinava molto alla realtà in cui vivevo perché non era fatto di fantasia ma si rispecchiava nella natura.
Adoravo passare metà del mio intervallo pomeridiano nel bosco della Nostra Famiglia. Senza farmi accorgere, uscivo dal campetto di basket e mi incamminavo nella macchia selvatica, con la carrozzina non mi potevo allontanare troppo perché il terreno incominciava ad essere pieno di buche e poi sinceramente preferivo stare vicino dove le mie maestre mi potevano vedere.
Così andavo fin dove iniziava il bosco.
Era un piccolo spiazzale sterrato di fianco alle altalene, era molto silenzioso e misterioso con una duna di terra appena equa che divideva il mondo infantile da quello razionale.
Mi fermavo poco oltre la soglia dove il grigio dell'asfalto si trasformava in terra, premevo l'interruttore per spegnere la carrozzina e restavo in silenzio. Vedevo l'inizio della selva ma non la fine, più il mio guardo andava oltre e più si perdeva nell'oscurità naturale fra i vari dirupi. Quel bosco sembrava una concentrazione di castagni, uno vicino l'altro, non c'era nessuna traccia di pini e abeti soltanto qualche quercia qua e là. Il terreno era piuttosto arido, non pioveva da tempo, si vedevano le radici degli alberi che uscivano fuori e si attorcigliavano con il muschio creando così una bella composizione.
Adoravo quando c'era il vento che faceva muovere quelle innumerabili foglie sospese, quel fruscio, mi inondava la mente di parole selvatiche e mi insegnava ad ascoltare una rara voce. Andavo in quel posto ogni volta che ne avevo voglia e tutte le volte si presentava davanti ai miei occhi sempre in un modo diverso. Pareva che quel bosco rappresentasse l'altra parte di me, quella che stava mutando in qualche maniera ma che nessuno poteva ancora notare.
Gli altri bambini avevano come compagnia o un amico invisibile a cui sorridere oppure qualcuno, chiamato "la convinzione" di essere spiati da qualcun'altro. Queste per i miei amici, erano semplicemente i loro amici, quelli che non ti lasciavano mai soli nei momenti di solitudine.
Per me era difficile parlare con chi non vedevo, forse non ero brava come tutti gli altri
ad interpretare una doppia personalità irreale, così la mia compagnia divenne ben presto proprio quel bosco così verde e vivo da farmi perderci dentro.
Ogni volta che lo guardavo, mi incantavo all'istante, sembrava che anch'io ero in preda da una crisi ma non era così, mi imbambolava quel atmosfera così accogliente e garbata. Ormai quel bosco era diventato il mio mondo segreto, nonché il mio rifugio dove rimbombavano dentro di me delle emozioni e sensazioni piacevoli. Era come stare dentro ad una grossa campana di vetro dove solo tu e

nessun altro, potevi sentire alcune vibrazioni e imparare a riprodurle.
Su via... nessuno dei miei compagni di gioco amava stare completamente in silenzio a sentire quei incomprensibili rumori che produceva il bosco. Io ero l'unica ad apprezzarli e ad ascoltarli intensamente, vedevo in ogni suo evento straordinario un mio cambiamento psichico.
Così, passavano velocemente le stagioni, le foglie germogliavano e l'erba fresca accarezzava il palmo della mia mano regalandomi brividi di tenerezza. Tutto brillava d'intensità, i raggi filtravano tra i rami e scolpivano il mio corpo ormai in età adolescenziale, tante mani avevano modellato quel corpo che ora poteva finalmente brillare di lucentezza propria.
Ma la mia stagione preferita rimaneva l'autunno, specie nel periodo delle castagne. Adoravo calpestare quei immensi tappeti di foglie giallastre e rossastre che mi ospitavano all'interno del bosco.
Era sempre un autunno ventilato, sorgevano improvvise cascate di buffi coriandoli che ricoprivano il mio capo facendomi trasformare in un albero.
Amavo sentire il rumore dei ricci di castagno che cadevano dagli alberi e rotolavano al suolo, quel tonfo per me, era come una voce che mi stava parlando. Si, credevo che il mio amico bosco mi stesse parlando in quel modo, pensavo che faceva cadere le castagne per dirmi che in lui stava cambiando qualcosa.
Proprio come stava mutando in me qualcosa, ogni minimo rumore del bosco scaturiva una nuova sensazione che man mano arricchiva il mio essere. Com'era possibile crescere e incominciare ad avere una percezione delle emozioni grazie alla natura?
In fondo non facevo alcun sforzo per riconoscere una mia sensazione, bastava guardare il bosco e liberare la mente e il gioco era fatto.
Ogni giorno, quando mi era possibile, mi isolavo e andavo ai piedi di quel bosco per perdermi in tutta la sua bellezza. Era incredibile, come un semplice scenario di botanica selvatica poteva dominare completamente il mio modo di pensare, la mia ispirazione prendeva luce soltanto se guardavo oltre al colore delle piante.
Era come oltrepassare una nuova dimensione, dove solo tu potevi dare una interpretazione a ciò che ti circondava. In questo modo, ho avuto la possibilità di rapportarmi con il mio essere e di far nascere le mie prime vere sensazioni.
Pian piano incominciai a parlare con quella natura posata sul mio stesso suolo, la cosa bella era che non mi esprimevo ad alta voce con le solite parole comuni che si potevano dire in un qualunque momento, io parlavo solo con le emozioni. Dialogavo con il bosco esternando qualsiasi pensiero che mi passava per la testa, comunicavo così con lui, era diventata un'amicizia segreta, per niente invidiata dagli altri.
A differenza dei miei amici, non parlavo da sola e non mi facevo vedere che ero persa in qualche fantasia o addirittura in qualche crisi. Chi mi vedeva non poteva dire nulla sul mio conto e sul mio comportamento, insomma chi mi guardava poteva soltanto dire che ero imbambolata nel guardare chissà cosa.
Chi mi passava vicino non si accorgeva di nulla, notava solamente la mia espressione non del tutto assente e pensava che in quel attimo mi stavo solo riposando un po'. Quello era il bello…Nessuno si accorgeva del mio stato assenteista e quindi mi potevo tranquillamente rifugiare nella mia dimensione.
Neanche le mie maestre sospettavano minimamente di questo mio attimo di smarrimento. Di solito, quando vedevano qualche bambino che parlava da solo o comportarsi in modo strano, lo andavano a prendere e lo integravano con gli altri bambini in qualche attività di gioco.
Da parte delle mie maestre, era un atteggiamento scrupoloso, avevano come compito quello di non far condurre il proprio alunno all'isolamento che spesso era espresso come una crisi.
Ma con me questo non era mai successo, restavo sempre vigile sotto l'animo del bosco e ogni volta che la maestra mi chiamava, io andavo lasciandomi alle spalle quel posto surreale.
Il tempo passava e sempre di più mi affezionavo a quel bosco che ormai era diventato mio!

Mi aveva regalato tante emozioni facendomi crescere interiormente con i suoi doni. Sono stata sempre presente quando germogliavano i suoi frutti, come qualche foglia nuova oppure la nascita di qualche piantina selvatica arrampicatrice.
Guardando loro, ogni volta mi sembrava di rinascere anch'io, sentivo dentro di me che quel fiore o quel filo d'erba appena spuntato arricchiva notevolmente la mia personalità.
Ma tra me e il mio amico bosco non era sempre rose e fiori.
Infatti, spesso e volentieri, quel bosco mi metteva paura, specialmente nelle giornate in cui il sole si nascondeva fra le nuvole.
Senza la brillantezza del sole, quel posto era tutt'altra cosa, era fin troppo buio e misterioso. Oppure ero io semplicemente fin troppo fifona!
Anche nell'oscurità, quel scenario, mi continuava a trasmettere emozioni di ogni genere che io trasformavo incoscientemente in una sola emozione, chiamata paura.
E si, incominciavo ad avere timore di lui, il mio amico bosco, in quella luce così opaca, non lo riconoscevo più e quei colori così ricalcati facevano perdere l'ispirazione alla mia maturazione.
Così quando era brutto tempo, preferivo cambiare volto al mio amico e mi avviavo in un altro pezzettino di bosco che si trovava prima di arrivare al campetto di basket. Aveva la forma di un rettangolo allungato delimitato esternamente da piccoli mattoncini grigi in cemento armato, non era esattamente un bosco perché le piante eranoo molto distanziate in un grande prato.
Naturalmente non aveva perso tempo ad diventare il mio secondo rifugio, magari era più frequentato dagli altri bambini perché era il passaggio per andare al campo da calcio ma a me piaceva comunque.
Rispetto all'altro bosco, questo era più aperto, nel senso che c'era più spazio tra un albero e l'altro e si poteva camminare tranquillamente.
Il terreno era ondulato e fiorito e spesso affollato da bambine che si mettevano sedute con le gambe incrociate e costruivano collane fatte con le margherite.
Non vedendo buche pericolose nel prato, mi gettavo nella mischia anch'io a occhi chiusi. Era un emozione stupenda andare nell'erba, anche se erano le ruote della mia carrozzina ad avere il contatto, io percepivo ugualmente la sensazione di calpestarla. Mentre veniva schiacciata sotto le ruote, sentivo il suo odore, un profumo intenso di naturalezza che mi faceva respirare un unico e irripetibile sapore.
Andare sul prato con una carrozzina elettrica, era come andare sulle montagne russe, un continuo sali e scendi da quelle dune viventi dove avvertivo maggiormente un coinvolgimento spirituale.
A differenza nel stare con le ruote sull'asfalto a guardare il bosco, qui nel prato, ero in tutti i sensi a stretto contatto con il suo mondo segreto; potevo sentire per davvero le sue vibrazioni e toccare con mano le sue meraviglie.
Avevo preso l'abitudine di andare in quel pezzo di prato con il mio compagno di classe Francesco, frequentavamo la quinta elementare, l'ultimo anno della Nostra Famiglia.
Eravamo già amici di gioco nei intervalli pomeridiani prima di diventare compagni di classe. Ogni tanto mi chiedevo il perché eravamo finiti in classe assieme, non c'era niente in comune tra me e lui, neanche la nostra disabilità.
Francesco era un bambino molto simpatico, era alto e magro come un chiodo e portava i capelli cortissimi di color nero. Aveva una graziosa fisionomia, una carnagione tenue con dei allineamenti ancora da neonato che faceva risaltare notevolmente quei suoi dolci occhi marroni.
Le sue amabili gote erano invase da microscopiche lentiggini che si vedevano solo se guardavi con attenzione il suo volto. La sua bocca sembrava un delicato disegno, un'onda rossa illuminata da una luna pallida.
Francesco poteva essere un ottimo amico se non era per quelle due mezze lune che indossava dietro all'orecchio. sembravano due grossi orecchini ma la mia presunzione era completamente sbagliata.
Infatti, quelli aggeggi dietro alle sue orecchie, non erano due paia di orecchini ma bensì due apparecchi che servivano per sentire.

Francesco, era un bambino sordomuto che sentiva solamente grazie a quei due aggeggi che funzionavano con una batteria. Era l'unico sordo alla Nostra Famiglia che non riusciva a parlare, gli altri bambini che non sentivano, a differenza di Francesco almeno sapevano esprimersi con le parole.
Lui non sapeva neanche una parola, anche se provava a dire qualcosa, dalla sua bocca uscivano solo dei incomprensibili versi.
Mi faceva tanta tenerezza, perché aveva una grandissima volontà di comunicare e trovava mille modi per farsi capire dagli altri. Ora di sicuro vi state chiedendo com'era un rapporto di amicizia con un sordomuto?
Era insolito vedere una bambina "parlante" che giocava e scherzava con un sordomuto. Eppure ci giocavo e scherzavo alla grande con lui, sottolineo che non era per compassione che stavo con lui anzi, in quella scuola la pena non esisteva nemmeno; il fatto era semplicemente che mi trovavo bene con lui.
Per questo motivo, quando andavo nel prato chiedevo a Francesco, indicandoli il luogo, se voleva venire e lui gesticolando allegramente diceva di si. Mi piaceva condividere quel momento con lui perché sapeva apprezzarlo esattamente nel modo in cui lo amavo io.
Ogni tanto, mentre passeggiavamo, mi dava la sua mano come segno di affidabilità, qualche volta si bloccava su due piedi e fissava i raggi del sole fra gli alberi, alzava lo guardo e sorrideva mostrando quei suoi denti banchi e distanziati. Era plausibile che anche a lui li piaceva la natura, ecco perché avevo scelto Francesco come mia guida in quel enorme giardino.
Presumevo che, il mio amico con quelle caratteristiche così particolari poteva sentire nel suo cuore esattamente quello che provavo io in quel preciso momento. Per entrare nel mio mondo non c'era bisogno della voce o delle orecchie, bastava semplicemente aprire il cuore.
Finora nessuno, a parte il mio amico Francesco, mi dava l'impressione di viaggiare sulla mia stessa onda; ho tentato più volte di portare una o più amiche con me sul prato, il risultato era che venivano solo per fare qualche collana con i fiori e una volta stufate se ne ritornavano a litigare per chi doveva salire per prima sull'altalena.
Invece Francesco era come me, amava camminare in un terreno fertile dove si poteva trovare una profonda pace spirituale e tentare d dare una sagoma ad ogni pensiero. Spesso, io e il mio amico, ci fermavamo davanti ad un tronco di castagno per potere osservare da più vicino la sua corteggia. Ad entrambi, ci travolgeva la tentazione di appoggiare delicatamente una mano sul bacino della pianta, era una sensazione che non avevo mai provato fino ad ora.
Un nuovo desiderio fece da erede nel mio corpo, sorto da nulla e dall'incomprensibile mondo stesso. Perché quando ero sola nell'altro pezzo di bosco non sentivo il bisogno di sfiorare qualcosa e ora invece ne ho bisogno?
Era una domanda ripetuta più volte nella mia testa. L'unica risposta ammissibile era che il mio amico dal nome naturale, ora desiderava un contatto con me.
Il passare lentamente la mano su quella corteggia così ruvida, fu la prima mia vera vicinanza con lui; un amico che non aveva ancora un nome ma che da quel giorno avevo sfiorato un suo ipotetico corpo. Accarezzare un tronco di un albero mi faceva venir in mente il suo corpo così perfetto, sentivo scorrere la vita al suo interno; era come rivivere per dei secondi la sua intera esistenza.
Ogni volta che adagiavo una foglia su il mio palmo della mano percepivo di cogliere un suo importante insegnamento, scorreva l'essenza nelle mie dita come un ruscello di emozioni.
Quando mi soffermavo a guardare le violette che oscillavano fra i fili d'erba, la mia immaginazione andava a posarsi sulle sete di madre natura dove cercavo un po' di morbidezza e di tenerezza.
Intanto, Francesco era accanto a me, imitava ogni mio singolo gesto non so per quale motivo; forse voleva apparire uguale a me in tutti i sensi, mostrando grande interesse per quello che faceva.
Ogni tanto si sdraiava nel prato e restava per ore a guardare il cielo con un filo d'erba fra le labbra. Quel cielo azzurro era totalmente invaso da stormi di rondini che indicavano il loro tragitto con lo sfondo del sole che iniziava a calare.

Francesco non batteva neanche un ciglio, restava immobile con il naso all'insù, nei suoi occhi si specchiava il tempo di un giorno di primavera.
Mi piaceva pensare che in quei interminabili attimi Francesco stette sognando a occhi aperti, chissà magari pensava a come sarebbe stato bello sentire il cinguettio degli uccellini oppure stava esprimendo un desiderio, quello di riprodurre un suono con la propria bocca.
Già i suoni erano i suoi sogni, trovava mille modi per riprodurli e immaginarli; dei pomeriggi, Francesco, si metteva seduto su una panchina e mi insegnava tutti i gesti per i sordomuti che conosceva. Per esempio, io li indicavo un ramo o una foglia e lui trasformava in un gesto fatto con le mani.
Era semplicemente fantastico vederlo in azione, sembrava un vero e proprio interprete della natura; per chi non lo conosceva era garantito una goccia di commiserazione nel cuore, devo ammettere che anche a me mi era successo la prima volta che vidi Francesco.
Provai pena mentre gesticolava, una pena mutata in un mio rifiuto verso di lui.
Non volevo capire che i suoi gesti erano effettivamente il suo linguaggio e respingevo il suo silenzio che in realtà era la sua voce.
Di solito, aver un dialogo con un amico era divertente e scorrevole perché era un susseguirsi di botte e risposte, invece con Francesco era tutto diverso. Solo per comprendere che cosa diceva, ci voleva molto del tempo.
Per noi bambini, il tempo, era qualcosa di sacro che scorreva velocemente e quindi preferivamo molto di più giocare che riuscire a capire un sordomuto.
Mi ero ricreduta, solo quando l'avevo conosciuto meglio. Il mio comportamento, come quello degli altri bambini, era sbagliato. Dovevamo avere solo un po' di pazienza con lui, concedendoli tutto il tempo necessario per spiegarsi.
A me, Francesco, senza che neanche si accorgesse, mi aveva fatto un grande dono… il privilegio di entrare nel suo mondo e di comprenderlo a fondo.
Era un insegnamento per tutti noi, quel suo pianeta governato dal silenzio più totale, dove le mani diventavano le protagoniste in assoluto e agitandosi con una buona tenacia, esprimevano parole.
Era pazzesco come Francesco dava un movimento ad ogni cosa che in realtà era immobile. Per esempio, mi illustrava con i gesti, un albero, un particolare frutto, un sasso o un ramoscello o addirittura una nuvola nel cielo. La sua bravura era qualcosa di eccezionale talento che di certo non si poteva descrivere, Francesco era capace di far mutare il linguaggio della natura in gesti interpretati con un cuore di un umano.
Passare un intervallo intero con Francesco era emozionante e divertente; mi aveva dato la possibilità di imparare che ad ogni "mondo incognito" non dovevamo scartarlo a priori e dire "sei incomprensibile e non ti voglio conoscere" ma era nostro compito sapere e conoscere quello che nessuno ci insegnava.
Solo in quel modo si poteva crescere.
Grazie all'intervallo pomeridiano passato fuori all'aria aperta, ero cresciuta di più.
Le tante mura della Nostra Famiglia mi hanno fatto da canaline, dove scorreva poco a poco la mia grinta. Fuori dalla scuola c'era un altro mondo, creato con colori naturali dove potevo imparare da sola quello che ancora non conoscevo.
Dopo l'intervallo, tutti i bambini ritornavano nelle loro aule, io e Francesco non so il perché ma ci dividevamo sempre, come se quel rapporto di amicizia era appena stato interrotto.
Lui correva veloce lungo quella discesa così ripida,ù, mentre io andavo sempre adagio come una tartarughina, perché se no mi ribaltavo con la carrozzina elettrica.
Una volta rientrati in classe, ognuno di noi riprendeva le sue attività didattiche; si notava tra i banchi di scuola, la stanchezza dell'intera mattinata e qualcuno si addormentava sul banco mentre faceva i compiti. Fuori dalla finestra, quel bosco iniziava a diventare un quadro in penombra, il sole iniziava pian piano a tramontare regalandoci le ultime meraviglie del giorno.

Così aspettavamo le quattro del pomeriggio, il tempo di prendere le giacche e le cartelle e di andare a casa.
Il pullman ci aspettava sempre fuori dalla scuola, neanche il tempo di scendere nell'atrio e di salutare tutti i miei amici che subito mi venivano a prendere per caricarmi sul pullman.
La signorina Paola, era andata via e non faceva più parte di questo servizio e veniva ogni volta sostituita da una persona esterna. Ogni volta finivo nelle braccia di qualcuno che non conoscevo. Certo non apprezzavo molto questa cosa ma sopportavo con pazienza, anche perché una volta che ero sul pullman, c'era il mio amico Giuseppe che mi faceva togliere l'amaro dalla bocca.
Giuseppe era un bambino in carrozzina, portava sempre dei tutori dal ginocchio in giù, quando muoveva le gambe sembrava robocop perché il suo moto era rallentato e a scatto. Era di un'altra classe, frequentava la quarta elementare, era più piccolo di me. Facevamo il viaggio assieme e perciò non potevamo che essere compagni di viaggio.
Giuseppe, aveva due occhi bellissimi blu, come l'oceano.
Notai da subito che il suo sguardo era molto timido forse era per questo motivo che non riusciva mai a guardarmi negli occhi.
Era fatto così…parlava e rideva con te, guardando solo in un punto, più volte pensai che era cieco perché il suo sguardo dava l'impressione di essere assente ma in realtà era sempre vigile.
Nonostante la nostra età quasi varcata nell'adolescenza, lui portava una bavaglia appeso al collo; per questo piccolo "handicap" tutti lo prendevano in giro dicendo che si doveva vergognare perché alla sua età portava ancora la bavaglia.
Ammetto che anch'io scherzosamente lo prendevo in giro e mentre lo facevo, anche con gusto, dentro di me c'era tanto dispiacere.
Forse,lo faceva apposta a bausciare mentre parlava oppure non riusciva proprio a controllare la saliva.
I nostri terapisti affermavano che alcuni bambini, come il mio amico Giuseppe, non mettevano la giusta grinta per affrontare le loro problematiche e si abbandonavano a se stessi.
Ero perfettamente d'accordo con quel pensiero espresso da tutti i terapisti della Nostra Famiglia. Riguardo Giuseppe, non sapevo proprio cosa pensare tanto da tralasciare ogni dubbio.
Il mio rapporto con Gusy, così lo chiamavo, era una semplice e pura amicizia.
In pullman quando ci veniva concesso iniziavamo a cantare, era diventato un nostro passatempo per affrontare con serenità un viaggio.
Mentre il sole faceva capolino come un bambino fra quei monti ormai stanchi come noi, io e Giuseppe facevamo le prove di canto. Entrambi, appartenevamo al coro della Nostra Famiglia, un corretto di voci provenienti dagli angeli; ognuno di noi aveva una intonazione diversa ma con un'unica voglia di cantare.
Il canto, per noi, rappresentava un mezzo di comunicazione per esprimere quella allegria spensierata che avevamo dentro. Anche quando Giuseppe scendeva dal pullman perché era arrivato alla sua fermata e rimanevo sola, continuavo a cantare a bassa voce guardando il paesaggio fuori dal finestrino. Mi teneva compagnia quel spettacolare tramonto che mi riaccompagnava a casa.
Da qui non ricordo più nulla di quei giorni, troppi cambiamenti furono protagonisti del mio cammino. Finché non arrivò quel giorno.
Stavo contemplando la mia ombra ritratta sul pavimento, entrambe aspettavamo in fila dietro agli altri bambini. Quel mio sole che mi aveva cresciuto e accompagnato in tutti i miei giorni stava illuminando l'atrio di fatalità.
Ero incolonnata dietro ad altri bambini senza fiatare, i miei occhi guardavano a destra e a sinistra come se fosse la prima volta che avvistavano quel luogo.
Ricordo che indossavo il vestito della prima comunione, era di color panna lungo fino alle ginocchia. Calzavo un carinissimo paio bianco di colant a rete con delle graziose ballerine ai piedi.
Era la prima volta che mi vestivo così alla Nostra Famiglia, non sapevate che sollievo era sentirsi

elegante per un giorno. Potevo essere finalmente una vera principessa, era una liberazione non portare più hai piedi quelle orribili scarpe ortopediche che guastavano perennemente la mia immagine.
Ero sulla mia carrozzina elettrica, erano passati anni ma era ancora splendeva di un rosso fiammante; in quel momento mi chiedevo che fine avesse fatto la mia vecchia carrozzina. Già, la mia piccola amata carrozzina di latta era ormai di un altro bambino, non ero assolutamente gelosa di un qualcosa che per anni era stata mia e ora non lo era più, perché sapevo che quel scheletro in ferro stava crescendo un altro bambino. Ero diventata grande con lei, il mio scheletro con tanta difficoltà si formò grazie anche a quella carrozzina.
Per la prima volta mi sentivo una ragazzina normale senza nessun tipo di problema fisico.
Ero dritta sulla carrozzina elettrica, facevo risaltare brillantemente ogni parte del mio corpo anche quel fiore a spilla che sembrava sbocciare sul mio colletto. Mi sentivo un albero rinato in quella circostanza con nuove emozioni, nuovi frutti e nuove foglie. Come se in quel giorno, tutti i miei cambiamenti uscivano alla scoperta, proprio come se solo allora veniva formata la mia origine.
Intanto, la fila di bambini dove anch'io facevo parte, scorreva lentamente, eravamo quasi arrivati al centro dell'altro.
Intorno a me, c'era tanta gente, chi seduta su sedie e chi in piedi, esclamava ad alta voce e applaudiva. Tutto mi pareva così famigliare, ero emozionata come la prima volta che sono entrata in quel atrio.
I raggi del sole continuavano a regalare un'atmosfera magica, se mi mettevo in controluce riuscivo a intravedere la polvere che si alzava da terra e si riposava delicatamente sul tragitto che dovevamo fare. Sembrava polvere di stelle divenuta dal cielo, galleggiava in aria formando un vortice dorato che si placava sul pavimento. Camminavamo tutti come dei soldatini, per puro caso, facevamo oscillare con lo stesso ritmo le braccia intanto che la fila avanzava sempre più verso la fine.
Quei bambini davanti a me, non appena sentivano chiamare il loro nome, si allontanavano infrangendo così la fila. Quando percepivo che progredivo di un posto, il mio cuore incominciava a battere forte, l'idea che mancava davvero pochissimo al mio turno mi rendeva nervosa e agitata.
Ogni tanto, sporgevo la testa di lato per vedere gli altri bambini che facevano dopo che venivano chiamati. Ogni bambino faceva una breve passerella davanti a tutta la gente che era presente nell'atrio per poi arrivare davanti alla direttrice e prendere un foglio in mano.
Visto dalla mia postazione non mi sembrava nulla di complicato, i volti dei miei compagni erano sereni e non davano segno di agitazione…insomma sembrava l'ennesimo gioco da ragazzi! In quei attimi solo io provavo qualcosa mentre i miei compagni di sfilata apparivano immuni da ogni tipo di sentimento.
All'improvviso dal microfono, uscì squillante il mio nome, dentro di me era come un fulmine, a ciel sereno, fece da scalpore nel mio cuore.
Subito dopo, quegli applausi invasero la mia anima, ero come intontita da quel scroscio di mani, non sopportavo stare al centro dell'attenzione e sentirmi acclamata da tutti mi rendeva vulnerabile.
Ero stordita da tutto quel baccano intorno a me che mi invitava a staccarmi dalla fila di cui facevo parte, avevo l'impressione di lasciarmi alle spalle un intera parte di me. Era una sensazione strana, mai provata finora; in quell'attimo era proprio come se un albero perdeva per sempre una foglia che per anni si è nutrita dai suoi rami.
Così è bastato semplicemente muovere il joystick in avanti per mutarmi in un qualcosa di unico e indipendente; il distacco lo avevo percepito specialmente quando mi sono imbattuta in quel percorso fatale.
Mi sembrava di valicare un tunnel pieno di ricordi, immaginavo le sue mura tappezzate con le mie fotografie di quando ero piccola. Scorrevano al passo della mia carrozzina, di qua e di la, apparivano e scomparivano, parevano nuvole che si dissolvono nell'aria. Non vedevo altro al di fuori di tutto ciò, anche quel baccano persistente che c'era prima non lo percepivo più. Inspiegabilmente venivo catturata da un senso di indifferenza verso gli altri che non mi faceva badare a quello che succedeva intorno a

me.
Finché non arrivai di fronte a lei, davanti a me c'era la direttrice della Nostra Famiglia.
Si chiamava Lilliana, era una donna abbastanza anziana di costituzione robusta. Era di poche parole, specialmente con noi bambini era sempre così seria e diligente!
Ma in quella circostanza chissà come mai, il suo muso imbronciato diventò un subito un sorriso.
Era emozionata quanto me, in una mano teneva una pergamena arrotolata e nell'altra mano un cappello nero quadrato fatto di cartone; sembrava una scena di incoronazione dove la regina cedeva il trono alla sua principessa.
In un certo senso era così, la direttrice della scuola era pronta a consegnarmi il mio diploma della licenza elementare. In gioco, non c'era un trono ma molto di più, era solo un semplice pezzo di carta che materialmente non valeva tanto ma era una grande ricchezza interiore per chi la doveva ricevere.
Al momento della consegna, la direttrice mi guardò dritto negli occhi, dove le sue lacrime mi aprivano gli festeggiamenti e dopo un breve discorso mi appoggiò il diploma sulle gambe e mi mise il cappello in testa.
Rimasi immobile, non sapevo che dire oltre ad un grazie, con la coda dell'occhio vidi tutti con le lacrime agli occhi; mia madre, i miei terapisti, le mie maestre, i miei amici e l'infermiera Maria Rosa, erano tanto felici per me.
Questo è tutto, mesi dopo da quel indimenticabile giorno, mi ero trovata ad andare alle medie.
Per me, era come incamminarsi in un altro mondo, nel quale praticare il mio mestiere di alunna.
Mi ricordo che la mia nuova aula tutta bianca e i miei nuovi compagni erano simili tra loro.
Solo io, in quel ambiente, ero una ragazza fuori dal comune ma non mi preoccupavo mica e sapete perché? C'era sempre una campanella che suonava alla fine di ogni lezione, ero l'unica, in tutta la classe, a spaventarmi per quel suono … ma era solo un bene perché così mi ricordava che da domani dovevo cambiare per non spaventarmi più e per integrarmi nel nuovo mondo..

Da domani cambio di Floriana Lauriola è distribuito con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.